LE NUOVE PROVINCIE ITALIANE

VI.

FIUME, ZARA E LE ISOLE

ATTILIO BRUNIALTI

LE NUOVE PROVINCIE ITALIANE

NELLA NATURA, NELLA STORIA
NELL'ARTE E NELLA VITA DEGLI ABITANTI

VI.

FIUME, ZARA E LE ISOLE

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO — NAPOLI — ROMA
1921

ATTILIO BRUNIALTI

FIUME, ZARA E LE ISOLE

NELLA NATURA, NELLA STORIA
NELL'ARTE E NELLA VITA DEGLI ABITANTI

Con 77 illustrazioni nel testo e tre tavole a colori.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba)
MILANO — NAPOLI — ROMA
1921

INDICE

Tavole (fuori testo).

Unione Tipogr. Editrice Torinese. *(Photoglob)*

FIUME

CAPO I.

L'ADRIATICO

Signor nostro, redimi l'Adriatico,
Libera alle sue genti l'Adriatico,
Patria ai Veneti tutto l'Adriatico.
G. D'ANNUNZIO, « *Mare nostrum* ».

COME l'Italia fu a buon diritto chiamata il pendolo d'Europa per il fatale oscillare che le sue sorti impressero ai movimenti storici d'Europa tutta, così l'Adriatico, questo suo golfo, fu nella storia centro delle più intense e gravi e appassionate contese, che mai si siano sviluppate intorno a un problema marittimo. Questo problema fu il più urgente e delicato della nostra vita nazionale, il più complesso nelle sue relazioni con le altre potenze, il più difficile per le molteplici attinenze con gli altri problemi, più paurosi di quelli della sfinge antica, che in parte furono e ancora devono essere risolti, pel definitivo assetto dell'Europa centrale ed orientale.

Il problema dell'Adriatico esisteva prima della grande guerra per il solo fatto che l'assetto politico dei suoi litorali e il dominio delle sue acque non erano conformi alle leggi della geografia, non tenevano conto della storia, non rispondevano alle esigenze della politica europea. E per le stesse ragioni il problema esiste tuttora, nonostante una terribile guerra quadriennale fra i due Stati competitori e il disfacimento di uno di essi attraverso la grande vittoria italiana, per cui la pagina dei futuri destini adriatici è più che mai problematica e oscura nonostante il recente compromesso diplomatico concluso a Rapallo.

Si comprende che il problema dell'Adriatico debba avere preoccupate le menti che rivolsero le loro energie allo studio delle vicende politiche dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e delle diverse genti che si affacciano a questo mare, dalle affermazioni più ambiziose del *mare nostrum*, al più desolato abbandono dell'*amarissimo Adriatico*. Sotto l'aspetto scientifico venne descritto in tutti i trattati di oceanografia, e speciali monografie gli dedicarono A. Riccò, G. Menis, A. Gavazzi, G. Saija, G. Marinelli, F. Viezzoli, a non parlare della metodica inchiesta condotta da Lorenz, Wolf, Luksh e da altri scienziati per la Commissione nominata dall'Accademia delle Scienze di Vienna. Della meteorologia e

della climatologia dell'Adriatico, esposte nei trattati generali, si occuparono R. von Jedina, E. Magella, F. Seidl, A. Supan, M. Tono, A. Gavazzi, F. Viezzoli e molti altri.

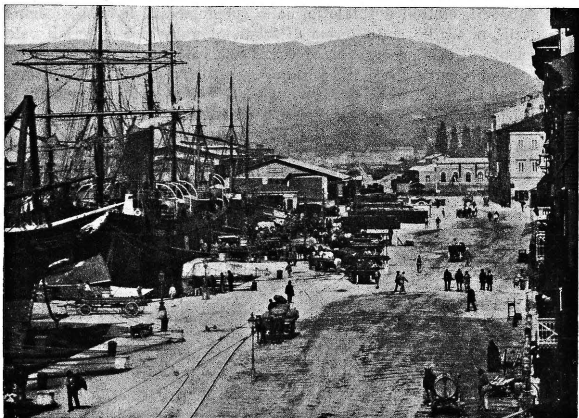
Gli studî storici e politici formano tale una biblioteca, che non è possibile tediare il lettore con citazioni senza fine. Non possiamo però trascurare gli scritti di Manfroni e Loiseau sull'*Equilibrio nell'Adriatico;* di Giuseppe Marcotti, sull'*Adriatico orientale* e sulla *Nuova Austria*, di F. V. Ratti sulle varie genti che si affacciano all'Adriatico, e di M. Carcani sulle sue rive. Ma specialmente noi ci gioveremo di una monografia dovuta alla penna di uno scrittore, il quale, per essere nato in Dalmazia, fu costretto a serbare il più impenetrabile anonimo, ed ha dedicato, allo studio del problema, affetto, intelligenza e cognizioni che non si potrebbero desiderare maggiori. Emilio Treves, la cui lunga vita fu tutta una caccia agli ingegni, l'ha pubblicata come « opera fondamentale non soltanto per la storia, per la geografia e per la politica dell'Adriatico, ma anche per la storia, per la geografia, per la politica dell'Italia nel mondo ».

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy)

Faro di Fiume.

Se tale anonimia era, però, necessaria durante la guerra per evitare gravi persecuzioni ai parenti dell'autore rimasti in Dalmazia, mentre egli come tanti altri Dalmati aveva potuto in tempo passare all'altra sponda per offrire i suoi servigi alla patria, oggi è doveroso rivelare il nome suo, Oscar Randi, come quello dell'italiano che con maggiore amore e maggiore scienza ha trattato sotto ogni aspetto il problema dell'Adriatico, sia per quanto riguarda il mare sia per le terre da esso bagnate.

Il Mare Adriatico è figlio delle Alpi, un gran lago chiuso fra i loro prolungamenti nell'Appennino e nei Monti Dinarici, al quale da tutte le parti, sino alla strozzatura fra Otranto e Valona, scendono i fiumi che hanno le prime origini negli Appennini, in tutta la cerchia delle Alpi, dalle Marittime alle Giulie e giù, sin nelle Dinariche. Queste Alpi, la gran pianura padana, il fondo dell'Adriatico, sono i tre gradini ideali della medesima terra, che nasconde il capo augusto fra le nevi eterne e tiene i piedi perpetuamente immersi nelle acque profonde.

Vero è che queste Alpi non si congiungono agli Apennini ed al Carso con la precisione che dovrebbe essere conseguenza della loro diversa costituzione geologica. Il confine delle Alpi cogli Apennini è incerto fra il Colle di Tenda, il Passo della Bocchetta e quello dei Giovi; il Carso si scioglie in varie catene, più basse dell'Appennino e più confuse, per guisa da formare, anzichè una dorsale attraversata da pochi e facili valichi, un vasto labirinto di montagne, che basterebbe da solo a spiegare la storia e le condizioni presenti della Penisola

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Fiume. La Riva Szapary vista dal Lido.

Balcanica. Le Alpi, gli Appennini, il Carso, racchiudono un grande bacino, in parte emerso nelle pianure lombarde, venete e giulie, proteso quasi all'amplesso dell'opposto continente con l'Istria, spezzato nelle mille isole della costa dalmata, sommerso nell'Adriatico.

La storia geologica delle due rive è identica. Si affermò che in antico un continente si estendesse fra l'una e l'altra, e poi sprofondasse per un grandioso cataclisma della crosta terrestre, mentre le acque si precipitavano a colmare la grande voragine ed a formare quello che fu poi il Mare Adriatico. Ma di questa antica terra mancano sicure prove, ed invece i due versanti adriatici risultano formati di terreni simili, e sono chiaro indizio che per lo spazio di lunghissime età geologiche, si deposero nel fondo dello stesso mare quei sedimenti che poi, sollevati in tempi relativamente recenti, hanno costituito le due sponde opposte. Gli evidenti contrasti non infirmano la comunanza di origine delle due terre.

Secondo G. Dainelli « nelle antiche età geologiche un solo mare si estendeva là dove sono le due penisole, la nostra e la Balcanica; da questo mare sorgevano

soltanto alcune isole più antiche, dove adesso declinano i versanti extra-adriatici, egeo e tirreno, delle penisole stesse. Poi, a poco a poco, il fondo di questo unico mare venne a sollevarsi, sorsero dalle sue acque isole nuove, che con le più antiche si fusero a formare due terre emerse più estese, tra le quali si delineò per la prima volta un bacino adriatico. Però, come è noto, nei fondi dei mari i sedimenti sono da luogo a luogo diversi: ciottoli, ghiaie, sabbie grossolane e sottili, sabbie argillose, argille, materiali calcarei, a seconda della più o meno grande distanza dalla linea di spiaggia. E quando i fondi dei mari sono poi sollevati, ciottoli e ghiaie formano conglomerati, le sabbie compaiono come arenarie, le argille sotto forma di scisti, di galestri e materiali calcarei, prevalentemente di origine organica, come roccia calcare ».

Così il versante adriatico dell'Apennino è costituito specialmente di arenarie e di galestri, la Dalmazia di calcari. Su quello, a cagione della permeabilità delle arenarie e del loro alternarsi cogli scisti argillosi, si hanno frequenti sorgive, mentre nei calcari rotti e come cariati da grotte, caverne, spelonche di ogni sorta, le acque si sprofondano, formando quella idrografia sotterranea che abbiamo già descritta. Queste differenze geologiche si vennero accentuando anche perchè i fiumi e i torrenti che discendono dagli Apennini trovarono nelle arenarie e negli scisti facile preda per la loro erosione e trascinarono alla foce copioso materiale di sabbie, mentre sulla costa orientale i brevi bacini che si aprono in regioni calcari non consentono ai fiumi di trasportare materiali e la costa può serbare più facilmente il suo carattere di asprezza selvaggia accresciuto dal diuturno lavoro delle onde.

Le Alpi, gli Apennini e i monti del litorale orientale sono uniti come da frangie che confermano la loro geografica unità. Le colline del Monferrato riallacciano quasi le Alpi agli Apennini; le Prealpi tridentine collegano le sublimi vedrette e le paurose guglie dolomitiche ai Monti Lessini, e continuano coi Berici e gli Euganei, quasi per tendere le mani all'Istria. E l'Istria, a sua volta, con la spina dorsale dei suoi monti, si protende verso Ancona, dove gli Apennini fanno gomito nell'Adriatico, mentre, tra Ancona e Pola, si estende una prima soglia sottomarina che chiude il bacino settentrionale di questo mare. Oltre questa soglia, l'Adriatico si estende ampio ed aperto e si sprofonda, sino a che le penisole e le isole della costa dalmata, Sabbioncello, Curzola, Lesina, lo sperone del Gargano con l'appendice delle Tremiti e di Pianosa lo restringono un'altra volta. Dopo Sebenico, la costa dalmata si ritrae quasi per non scemare l'ampiezza dell'Adriatico là dove gli Apennini cacciano dentro le sue acque un altro sperone, ma poi si direbbe che l'affetto fra le opposte terre riviva poderoso e si protendono verso l'Apennino le isole di Brazza, Solta, Zirona in alto, Meleda, Lagosta e Cazza in basso, e persino Pelagosa non cura di sbarrare quasi il passaggio, perchè su di essa possano stringersi la mano fraterna i due litorali. Ultima e più importante la stretta fra Otranto e Capo Linguetta, dove Valona domina gli *infames scopulos Acroceraunia* e chiude il terzo bacino, oltre al quale si aprono le acque del Mar Jonio.

Il bacino superiore dell'Adriatico è il campo della più aspra guerra fra la terra e le acque, un succedersi di delta dei fiumi che recano i più varî frantumi delle Alpi, i sassi istoriati delle Marittime, i detriti morenici dei ghiacciai poderosi del Monte Bianco e del Rosa, le paurose valanghe del Cervino e del Bernina, le ghiaie delle Dolomiti, i calcari della Carsia. Qui, più che altrove, è ardua la

lotta dell'uomo per combattere i miasmi dei pantani, per conservare alla navigazione e alla pesca le lagune ed i litorali, con alterne vicende di sconfitte e di trionfi. Aquileia, Ravenna, Adria si specchiavano una volta nelle onde azzurre ed accoglievano le flotte di Roma, quando approdavano anche alle mura di Rimini, mentre Venezia può tuttora vedere le grandi navi moderne ancorate al bacino di San Marco, e Trieste ha potuto costruire uno dei porti più capaci del mondo. Tra i varî fiumi che vanno usurpando il bacino superiore dell'Adriatico,

(Photoglob).

Fiume. Riva del Lido.

il Po è il più minaccioso: se non provveda la più vasta cura delle foreste, se il lavoro assiduo della natura non sarà contrastato dall'arte, basteranno forse mille anni perchè una sabbiosa penisola si estenda sino alle spiaggie istriane, ed il bacino superiore dell'Adriatico sia mutato in un lago.

Più ricco di porti, più ampio, più sicuro è il bacino centrale. Anche in questo però si spingono le alluvioni del Po e quelle dei fiumi apenninici, e si aggiungono le sabbie travolte dalla corrente marina ascendente lungo la costa orientale ad accrescere le spiaggie sottili. Di rimando sull'opposta sponda è più energica ed assidua l'opera di distruzione in tutto il triangolo formato dalla Dalmazia fra la catena del Velebit e le Alpi Dinariche che scendono digradando al mare e continuano nelle sparse isole. Il terzo bacino ha pochi porti fuor di Brindisi e delle Bocche di Cattaro: gli sconvolgimenti tellurici hanno distrutto molte isole che orlavano una volta la sua costa orientale e accresciuta la somiglianza d'aspetto dei due litorali.

Da Otranto ad Ancona, l'Apennino innalza in qualche tratto quasi bruscamente i suoi fianchi, o continua con dolci declivi, attraversati da brevi valli

parallele, ed i fiumi corrodono la costa calcare. Le città, nel tratto inferiore, sono quasi piantate nel mare, più oltre si riparano a qualche distanza, specie dopo Cattolica, sino a Duino, sul litorale alluvionale, basso e piatto, per lo più orlato da lagune, talvolta malariche. Alla uniformità della costa apenninica ed a quella anche maggiore dell'estuario veneto dove l'occhio si perde nell'immensa pianura, sottentra oltre Duino, il più bizzarro disordine di coste frastagliate,

Il porto di Fiume dal mare,

spezzate, irregolari, quasi ribelli a tutte le leggi dell'orografia, che si perdono negli altipiani balcanici. A mala pena si distingue una prima catena che attraversa l'Istria, raggiunge il suo vertice al Montemaggiore, si adima e si perde nelle isole di Cherso, Lussin, Premuda, Lunga, Incoronada e Luri; una catena mediana, che passa per le isole di Veglia, Arbe, Pago, continua nella Dalmazia e si fonde con la linea esterna nelle montagne di Mossor e di Biocovo, e con una linea principale che si estolle più superba con le cime del Velebit e del Dinaro, facendo capo, come le due altre, al Biocovo.

Poco oltre anche la catena così riunita è interrotta dalla valle del Narenta, bizzarro fiume, che nasce lontano, nell'Erzegovina, ed appartiene solo idrograficamente al bacino dell'Adriatico, imperocchè la geografia ne avrebbe fatto un fiume balcanico; a poca distanza dalle foci, la vetta dell'Orien (1895 m.) segna il confine tra la Dalmazia, l'Erzegovina ed il Montenegro.

Anche il massiccio del Montenegro, fra la Carsia e i Balcani, appartiene idrograficamente all'Adriatico, ma solo a cagione della Bojana e delle Bocche di Cattaro. Alla Punta Menders, presso Dulcigno, ha termine la costa rocciosa e succedono le uniformi e paludose coste albanesi sino agli scogli acroceranni dove incomincia il litorale jonico. Dall'estuario di Fiume, l'Adriatico è connesso al litorale da leggi storiche più che da ragioni geografiche: subito dopo la stretta

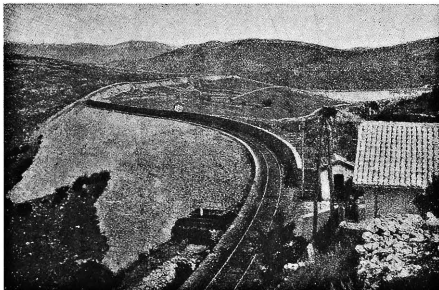
del canale della Morlacca, il litorale è schiettamente croato, sin presso a Lisarica, al punto da negare all'Adriatico persino un tributo di acque balcaniche, solo bagnando in esso le sue coste dirupate, appiccicati alle quali, per mancanza di porti, hanno potuto vivere a lungo i più temuti corsari di questo mare. Più oltre, le creste del Velebit seguono nettamente lo spartiacque geografico, e la storia continua di nuovo a braccetto con la geografia, sullo spartiacque delle

colla veduta di Tarsatto.

Alpi Dinariche sino al Narenta. Qui il litorale appartiene di nuovo all'Adriatico per l'idrografia, ma gli si sottrae per la geografia e per la storia.

Conosciamo troppo il litorale della Penisola nostra per indugiarci a descriverlo. Basti ricordare che su di esso terra e mare s'associano in mirabile armonia per fecondare l'opera dell'uomo, che di continuo vi estende il suo dominio. Invece sul litorale dell'Istria e della Dalmazia il mare distrugge quasi dovunque la terra: già vedemmo a Punta Barbariga gli avanzi di Cissa, a Sipar le case degli antichi Romani sepolte nel mare; così nelle Bocche di Cattaro si scorgono nel fondo antiche costruzioni; presso Ragusa vecchia i pescatori affondano talvolta le reti tra gli avanzi dell'antica Epidauro, e dove fu Salona si prolungano anche nelle acque le tombe romane. Nè tutto ciò si deve alla rapacità di Vulcano e di Nettuno; gran parte dell'erosione è dovuta alla natura calcare del Carso, che più facilmente di tutti gli altri litorali adriatici si disgrega, sotto la doppia azione del sole e delle acque, si adima, si spezza in penisole, si stacca in isole, si frantuma in scogli, scompare inghiottito dalle onde.

Il litorale orientale sarebbe il più adatto per la navigazione e per la pesca, se non mancassero le facili comunicazioni; così i magnifici golfi, le baie capaci, gli ampî seni sono, per lo più, cosa morta, perchè soffocati e quasi appartati dalla montagna incombente. Anche l'Apennino scende in qualche punto a picco

sul mare e da altezze maggiori, ma i declivî sono dovunque pressochè regolari, sia che il mare si franga contro gli scogli, sia che prodighi il lungo suo bacio alle spiaggie sottili. Sulla riva orientale i monti si rialzano invece proprio quando si avvicinano al mare, per piombarvi a picco, non solo sul continente, ma persino a Brazza, Lesina, Meleda e in altre isole. I corsi d'acqua nascono a poca distanza dal mare; lo spartiacque incombe quasi su di esso e talvolta anche le acque più vicine si ritorcono da esso per scendere al remoto Danubio. Questa speciale configurazione del litorale giovò ad assicurare al versante apenninico le sue svariate, robuste, diffusive civiltà, mentre il litorale opposto vide brillare come meteore Segna, Salona, Ragusa e anche sulle campagne della Dalmazia e più dell'Albania, incombe poco meno che la barbarie.

I « muri di bora » presso Plase.

Lunghesso la Penisola Italiana, anche fra il Tirreno e l'Adriatico, potè continuare nei secoli lo scambio più attivo e fecondo di idee, di persone e di cose. Così segnò pagine tra le più luminose della storia, la Magna Grecia; così fiorirono le città normanne ed angioine, e Venezia raggiunse la sua potenza invidiata. Avevano tutte dietro ad esse come un'attiva circolazione di sangue, che ne ravvivava le feconde energie. Sull'opposto litorale, le valli si svolgono quasi sempre parallele alla costa; anche a breve distanza dal mare gli abitanti non lo vedono e per raggiungerlo devono percorrere lunghi corridoi, attraversare monti scoscesi ed impervî. Così le genti vissero disperse nei villaggi, la proprietà fondiaria fu sempre frantumata, non si poterono formare centri di irradiazione e la natura oppose alla civiltà ostacoli insuperabili. E dopo tanti secoli ancora dànno fondamento ai dubbî più amari anche i modernissimi tentativi di portare le nuove civiltà fra le genti albanesi.

E poichè ogni terra « simili a sè gli abitator produce », l'indole degli abitanti fu pari alla natura del paese. « Gli abitanti della costa orientale hanno l'asprezza del loro suolo e la dolcezza del mare e del clima. Sono focosi e violenti, ma si calmano presto; concepiscono grandi cose e non ne compiono che di assai piccole. Sono pigri, ma piuttosto che per indolenza congenita, per scoraggiamento nel vedere che il risultato non compensa i loro sforzi. Chi vuol tentare la fortuna emigra, e non è raro il caso di persone che in patria si sarebbero immiserite, e fuori conseguirono una fortuna ».

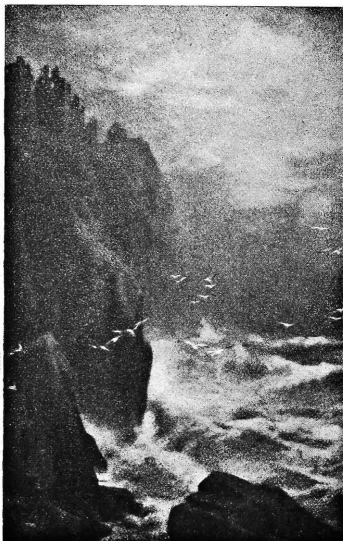
Noi conosciamo la desolazione della Carsia, le limitazioni della sua coltura, le difficoltà del suo rimboschimento; le stesse condizioni continuano su tutto il litorale, come gli uomini e la terra vi sono ugualmente percossi dalle sferzate gelide della bora.

Così avvenne che il versante balcanico fu in tutti i secoli senza paragone il più disgraziato dell'Adriatico e non potè esercitare su questo alcuna influenza decisiva. Il clima, il nutrimento, la natura del suolo, le forme della lotta per l'esistenza plasmano e modificano la fibra degli uomini, tanto che si potrebbero, come più volte avvenne nella storia, scambiare i popoli fra differenti regioni, e l'indole del paese rimarrebbe la stessa, mentre ne verrebbe con l'andar del tempo modificato il sentimento nazionale.

Il Carso davanti alla stazione di Plase.

Chi tenga solo conto della zona marittima e della sua importanza per la navigazione, riconosce la superiorità dell'orientale, rivolta ai caldi baci del sole, sulla occidentale. Ma anzitutto questa ha maggiore estensione di terre, non è percossa dalla bora e dallo scirocco, ed ha diversa costituzione geologica. L'Apennino, come la Carsia, ha vette selvaggie, burroni, pendici dirupate, valli parallele e trasversali che ostacolano il passaggio da un versante all'altro, ma per lo più i suoi monti digradano in colline attraversate da fiumi, intersecate da valli ubertose, prolungate in terreni feraci che eccitano ogni umana attività, per cui fu detto giustamente che l'Apennino e la Carsia discendono entrambi dalle Alpi, ma quello è il figlio prediletto. La costa orientale, per quanto rivolta al sole, è troppo sterile per consentire qualsiasi spontanea civiltà. Possiede, è vero, come altrettanti polmoni, le isole innumerevoli, ma sono troppo piccole, le stanno troppo a ridosso, e per la loro stessa conformazione sono troppo diversamente percosse dal mare, sì che il navigante lo trova per un tratto calmo come un lago e poco oltre agitato paurosamente.

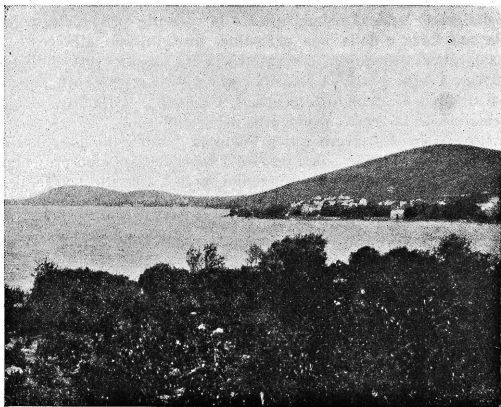
La costa orientale dell'Adriatico è priva di un vero versante terrestre; l'altipiano che lo costituisce è rivolto a settentrione, con una configurazione orografica che fu cagione dell'inferiorità economica e della minore elevazione sociale del paese. Così avvenne anche che l'Adriatico protesse la costa occidentale da molte invasioni barbariche, quando la orientale doveva sottostare a tutte le vicende

dell'altro versante, e se ebbe dall'Adriatico beneficî, le furono imposti per guisa da pregiudicarne il valore. Oscar Randi conclude che « la costa occidentale adriatica, di poco valore intrinseco, unita agli Apennini e all'Italia, è diventata uno dei paesi benedetti d'Europa; l'orientale invece, invidiabile per le ricchezze del suo mare, unita ai Balcani, è una povera Cenerentola. La costa italiana dell'Adriatico non perirà mai, perchè la civiltà italica è fondata sulla sua indistruttibile unità geografica e nazionale; la sponda orientale invece deve sempre trepidare, perchè è inconcepibile un uguale splendore politico dei Balcani ».

Nel canale del Maltempo.

Il Mare Adriatico si può dire un golfo del Mediterraneo, che si apre tra Capo Linguetta e Capo d'Otranto in una strozzatura di cinquantaquattro chilometri. Ha la superficie di 131.875 chilometri quadrati, tra 40° 7′ 40″ a Capo d'Otranto e 45° 36′ di latitudine presso le foci del Lemene, e tra 18° 31′ e 13° 35′ di longitudine est Greenwich. La sua massima larghezza, dalle foci dell'Ofanto a Ragusa, è di 207 chilometri, e raggiunge i 224 tra le rive di Campo Marino (Molise) per Curzola, Lesina e la costa di Dalmazia. Dalle foci del Tagliamento a Trieste sono 58,5 chilometri, dal delta del Po a Capo Compare nell'Istria 105 chilometri. La distanza media fra i due continenti è di 172 chilometri.

Lo sviluppo complessivo delle coste è di 3865 chilometri, i quali, nel 1914 erano così suddivisi fra quattro Stati: 1410 appartenevano all'Italia, 200,5 all'Austria-Ungheria, 48,5 al Montenegro, 401 all'Albania, compresa Valona e il suo litorale occupati dall'Italia. L'Adriatico è poco profondo nel suo bacino settentrionale sino al parallelo 45°: ed in nessun punto, tranne il porto di Malamocco, lo scandaglio scende oltre i 40 metri; soltanto al parallelo di Rimini raggiunge la profondità di 70 metri. Il filone della maggiore profondità si sposta verso levante, di guisa che, presso le coste croate e dalmate e nel contiguo arcipelago, non è raro trovare profondità superiori a 100 metri; nel canale tra l'isola di Cherso e lo scoglio di Plaunich lo scandaglio scende a 114. Alla latitudine di Ancona (43°40′ circa) si sprofonda un bacino di 243 metri; poi la profondità scema, fra le Tremiti e Pianosa, a 140 metri, fra Pelagosa e Lagosta a 191. Subito dopo la profondità cresce rapidamente; a sud di Meleda lo scandaglio segna più

di 1000 metri, e procedendo a scirocco, continua a discendere sino a 1590. Questo è il punto della maggiore profondità constatata nell'Adriatico, a circa 63 chilometri a nord-est di Brindisi, dove la costa italiana precipita più rapidamente dell'albanese, sulla quale ancora a 15 chilometri dal litorale, lo scandaglio non va oltre i 300 metri. Il fondo si eleva avvicinandosi al canale d'Otranto nel cui punto più ristretto si trovano appena 844 metri di acqua.

La temperatura annua media delle acque superficiali è di poco superiore a quella dell'aria, mentre lo è molto più la media invernale. A Lesina, la tem-

(Fot. Brunelli).

Canale di Zara.

peratura media dell'aria risulta di 16° 6′ nell'anno, di 9° 2′ nell'inverno, quella dell'acqua alla superficie di 17° 5′ nell'anno, di 13° 5′ nell'inverno. La media temperatura annua dell'acqua nella laguna veneta è di 16°, quella dell'aria è di 15° o poco più. La temperatura dell'acqua varia però con la profondità: così, con larga approssimazione, troviamo in media alla superficie 17°5′, a 2 metri 17°4′, a 10 metri 16°8′, a 20 metri 16°1′, a 40 metri 15°2′. La salsedine dell'Adriatico oscilla fra 33 e 38,5 per mille, ed è minore che in altri mari a cagione dei numerosi fiumi che si scaricano in esso e per altri motivi.

G. Humboldt indusse a credere per qualche tempo che il livello medio dell'Adriatico fosse di otto metri superiore a quello del Mediterraneo, di sette a quello dell'Oceano Atlantico, ma già il Marieni escludeva siffatti dislivelli, o almeno li riduceva ad un valore minimo. Per quanto qualche dislivello si possa spiegare, almeno in apparenza, col copioso tributo di acque che tanti fiumi recano all'Adriatico e con la relativa angustia del suo bacino, che è appena la metà del bacino fluviale tributario, le ultime osservazioni segnalarono differenze trascurabili. Questo livello viene alterato, come in tutti i mari, da cause periodiche,

come le maree, e da cause accidentali, venti, burrasche, variazioni della pressione atmosferica. Le maree dell'Adriatico si propagano diversamente: l'*ora del porto*, nella parte maestrale del bacino, è compresa tra le 9 e le 10; nella parte di scirocco, fra le 15 e le 16, e fra Lesina e Zara si incontrano ore anomale che accennano ad una inversione del fenomeno, mentre fra Zara e Lissa l'altezza della marea è ridotta alle minime proporzioni.

La corrente salata che percuote la costa albanese e la dalmata è disturbata dalle numerose correnti laterali, determinate dal labirinto insulare. Allorquando arriva all'altezza di Lagosta, invia verso ponente un suo ramo, che gira, rasentando Pelagosa e volge al Gargano. Un altro ramo si stacca all'altezza del Quarnaro per dirigersi verso Ancona, mentre la corrente principale, perduta gran parte della sua forza e della sua salsedine, gira intorno alle coste istriane e venete. La larghezza di questa corrente varia fra dieci e venti chilometri, il suo spessore tra sei e sette metri, la velocità è di cinque ad otto chilometri al giorno, con grandi differenze, secondo le stagioni, l'influenza dei venti, ed altre cause, attesa specialmente la scarsa profondità del bacino.

Non è necessario descrivere qui a fondo la fauna e la flora dell'Adriatico: basterà darne una rapida idea. Se i pesci dei mari italiani non presentano grandi varietà, quelli dell'Adriatico non sommano forse a trecento specie, il che costituisce pure una grande ricchezza, ove si pensi che il Baltico ne conta appena 108, e 180 le coste della Norvegia. Curiosa ed interessante è la pesca delle sardelle fatta tra l'aprile e l'ottobre dai Chioggiotti con le torcie resinose nelle notti oscure; una barca illuminata da sembrare incandescente attrae i banchi del pesce, che sono presi nelle reti delle barche successive. Una grande importanza ha nel Quarnaro la pesca del tonno: i gabbiani ne annunciano la venuta, e se la stagione si presenta bene, le tonnare possono dare un reddito superiore ad un milione di tonnellate.

Nella fauna adriatica mancano le specie abissali e non poche forme pelagiche, mentre prevalgono i pleuronettidi e gli storioni (*acipenser*). Come nel Mediterraneo, vi si trovano elasmobranchi, plettognati (*balistes capriscus*, *ranzania truncata*, ed altri); lofobranchi, che vivono tra le alghe, e presentano spesso casi singolari di mimetismo difensivo nel colore ed anche nella forma (*hippocampus guttulatus*, *siphonostoma Typhle*, *syngnathus acus*, *s. abaster*, *s. taenionatus*, ed altri). Numerose sono le specie dei fisostomi, sebbene manchino nell'Adriatico le loro forme abissali, così numerose nello stretto di Messina. Vi si trovano invece tutte le specie di pleuronettidi che hanno nel Quarnaro e nell'estuario veneto le condizioni più favorevoli di sviluppo, per cui popolano le lagune, e risalgono persino i fiumi. Numerosi sono pure gli acantotteridi e specialmente nell'Adriatico meridionale seguono numerose catture di *ruvettus*, *luvarus* e *lophotes*. Altre specie esclusive all'Adriatico sono le seguenti: *syngnathus taenionatus*, *gadus euxinus*, *pleuronectes italicus*, *echeneis scutata*, *gobius Kneri*, *g. quadrivittatus*, *gallionymus fasciatus*, *blennius graphicus*, *b. Zvonimiri*, *b. Dalmatinus*, *b. Adriaticus*, *b. nigriceps*.

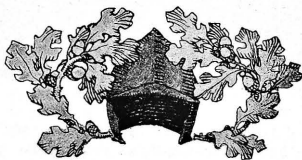
Tra i mammiferi si trovano nell'Adriatico i delfini; raramente vi penetrano balene e balenotteri, per cui, ad eccezione del *delphinus delphis* e del *tursiopis tursio*, si possono dire specie estranee a questo mare. Rarissime furono anche le catture di *chelone mylas*, di *sphargis coriaceae*, e d'altri chelonidi, i soli dei quali si abbiano veduto esempi nel nostro mare.

La flora dei litorali e delle acque dell'Adriatico è in complesso una continuazione di quella del Mediterraneo. Vi si distinguono anzitutto le piante sempreverdi, bossi, mirti, allori, oleandri, ginestre, olivi, che adornano le pendici istriane, ricoprono le isole del Quarnaro, le coste della Dalmazia, i piani dell'Albania, del pari che la zona marittima da Bologna a Santa Maria di Leuca. La vegetazione arborescente, oltre al predominio di determinate specie, presenta un aggruppamento diverso da quello della zona climatica continentale: mirti, allori, eriche, vallonee, ginepri, ligustri, corbezzoli, fragarie, pistacchi, filliree, che formano generalmente, specie in Dalmazia, frequenti e vaste macchie.

Sulle rive dell'Adriatico.

Le coste orientali del nostro mare appartengono senz'altro alla flora medi terranea. Le piante vi hanno due riposi, al tempo della siccità e nell'inverno. Vi fioriscono mandorli, peschi, fichi; secondo la latitudine, in marzo e persino a mezzo febbraio, si risveglia tutta la vegetazione, mentre nell'estate le piante sempreverdi mantengono le loro foglie. Il leccio cresce su tutte le rive dell'Adriatico. L'olivo, che nell'Istria raggiunge appena, come abbiamo veduto, i 300 metri di altitudine sul Montemaggiore, e rimane sugli Euganei a 100 metri, sale a 500 sui monti della Dalmazia, dell'Albania e nell'Apennino. Il carrubo cresce specialmente a Lesina, Lissa, Giuppana e sull'Appennino dal Tronto in giù; la vite s'innalza sull'Apennino sino a sei o settecento metri, nel Carso Giuliano a tre o quattrocento. Il melagrano vegeta su tutte le coste, fuorchè nell'estuario veneto. A Lussinpiccolo, Arbe, Lissa, Sabbioncello, Ragusa, prospera la palma del dattero; l'alloro raggiunge sul Montemaggiore i trecento metri, nell'Albania i settecento. Gli agrumi abbelliscono tutta la costa occidentale al di sotto del Tronto, come la Dalmazia centrale e meridionale; il cotone ed il tabacco allignano, dove si coltivano, lungo le coste adriatiche meridionali; cresce bene la canna da zucchero nella Dalmazia meridionale, nonchè la marasca, da cui si trae il celebrato liquore. Continua lungo tutta la costa orientale la caratteristica flora delle doline, in fondo alle quali si raccoglie più animata la vita vegetale. Nel complesso, la flora mediterranea si estende oltre le coste meridionali dell'Adriatico più di quanto consentirebbero le condizioni termiche di questo

mare, interrotta qua e là da rappresentanti della flora dell'Europa centrale e meridionale.

Lunghesso la costa occidentale manca la quercia (*quercus coccifera*) che si trova invece sul golfo di Taranto, nell'Albania e nella Dalmazia, dove raggiunge i 1200 metri di altitudine. La *quercus vallonea* esiste solo nella penisola Salentina; la *quercus Grisebachii*, che nella Puglia giunge solo sino a Castellana, occupa vaste aree dell'Albania. In complesso, i limiti floreali orizzontali e verticali si svolgono obliquamente da nord-est sulla costa orientale, a nord-ovest sulla occidentale, a cagione dei venti, delle correnti, e della configurazione stessa dei monti.

Capo II.

L'ADRIATICO

nelle sue vicende storiche

Con le nostre ali rapite all'aquile
latine, fermi stemmo sul magico
libro spiegato, aspettando
ad ogni evento parato il core.
MARIA DOUGLAS SCOTTI-BRUNIALTI,
Leoni Veneti.

Tutti i mari che circondano le terre hanno potuto costituire un confine tra diverse genti e separare per secoli le più diverse civiltà. Insuperato rimase sino a Colombo l'Atlantico, e ci restarono ignote le Americhe; l'Africa, oltre il Mediterraneo, potè rimanere sino alla fine del secolo XVIII quasi ignorata, distesa davanti allo sviluppo meraviglioso della civiltà europea come l'ilota ebbro, sebbene l'Egitto l'avesse preceduta coi maggiori progressi, e sino alle sabbie del deserto si fossero diffuse le meraviglie della civiltà latina. Invece l'Adriatico, per legge geografica, non ha mai diviso le civiltà e i popoli litoranei; la linea di separazione incomincia poco oltre le sue marine orientali, che vissero pertanto nella storia di una vita diversa da quella delle genti dell'interno, della vita stessa dei popoli della costa occidentale, costituendo nei secoli dell'incontrastato dominio di Roma, e della indarno contesa egemonia di Venezia, quasi un lago italiano.

Prima che dalla storia, questa meravigliosa unità dell'Adriatico è confermata dalla leggenda. La mitologia classica fa navigare in questo mare molti dei suoi eroi: Nestore, Enea, Filottete, Teseo, Japice, Podalirio, Illirico, Antenore, Diomede, Enotro, e quasi tutti vi ebbero templi e vi fondarono colonie. Illo, figlio di Ercole, gittò le fondamenta di *Illensis*, dove poi sorsero Salona e Spàlato; Diomede fondò Brindisi; Antenore, lanciato dalla tempesta ai piedi della roccia bagnata dalle foci del Timavo, fondò poi Padova; Giasone, col vello d'oro rapito coll'aiuto di Medea, risalì insieme ai compagni il Danubio e la Sava, superò le Alpi Giulie e sboccò nell'Adriatico, e coloro che lo inseguivano per riconquistare il tesoro del Re Eeta, fondarono Pola e diedero il nome della vittima dei tristi amori alle isole Apsirtidi. Queste sarebbero anzi le ossa disperse delle vittime: Veglia una larga scapola, Cherso una tibia, Lussin un omero, Pericchio una rotella, e frammenti minori le altre.

La leggenda pagana continua e si trasforma nel cristianesimo. San Paolo tratto prigioniero a Roma, naufraga presso Meleda, che può essere Melita, cioè Malta, ma potrebbe anche essere la nostra isola dalmata; a quel tempo non esistevano libri di bordo e capitanerie di porto. Altri santi furono in pericolo nell'Adriatico: la nave che trasportava le spoglie di San Marco naufragò, come sappiamo, ad Umago; il corpo di Santa Eufemia fu trascinato dalla corrente entro un'urna di marmo a Rovigno. Sull'Adriatico gli angeli portarono da Nazareth la Santa Casa, prima, il 10 maggio 1291 a Tersatto, dove accorsero subito le popolazioni dei dintorni ad ammirare il prodigio, poi il 10 dicembre 1294 nelle vicinanze di Recanati di Loreto, in mezzo ad un bosco di lauri, dove la pietosa leggenda fa sorgere più tardi la celebre basilica, e continuano ad accorrere i fedeli adoranti il prodigio, immortalato dall'arte del Tiepolo nel magnifico soffitto degli Scalzi a Venezia.

Le stesse leggende si trovano ripetute nei luoghi più diversi del litorale adriatico. Abbiamo narrata quella della creazione del Carso; altri la attribuisce del pari al Signore, ma non più per una celia diabolica, sibbene per punire i Carsolini del furto di quel loro antenato, che sottrasse abilmente un prosciutto che Gesù Cristo aveva riposto sul somarello per far colazione insieme a San Pietro. A Vido, presso il Narenta, un povero prete che portava il viatico ad un infermo passò accanto ad un re pagano che gozzovigliava coi suoi fedeli, e uno dei convitati per scherno gettò un bicchiere di vino in faccia al prete. All'atto irriverente tremò la terra, si sprofondò ogni cosa, e restarono salvi il prete e i suoi fedeli sul colle dove ora sorge una piccola chiesa. In alcune leggende adriatiche si parla persino del Giudizio universale, e si designa il luogo dove le trombe degli angeli chiameranno a raccolta i morti nel giorno fatale, quando avranno tregua anche tutte le anime in pena. La Dama Bianca del castello di Duino cesserà allora di mandare all'Adriatico il suo lugubre grido, e tornerà in vita « l'anima della donna uccisa », sul cui tumulo coloro che passano tra Brgulje e Zapuntello, nell'isola di Meleda, depongono un ramoscello verde esclamando: « Dio t'abbia in gloria »: era costei, secondo la leggenda, la moglie di un greco ortodosso di quei paesi, che, per esser rimasta fedele al cattolicismo, venne dal marito uccisa, trascinata sino al mare e precipitata nella valle di Vodomarka.

Nelle leggende dell'Adriatico, al sentimento religioso si unisce quello dell'onore spesso in contrasto con l'amore. Presso il villaggio di Zuare, nella *Cascata della Vergine*, si sarebbe gittata una fanciulla per salvarsi dal disonore: il padre e la madre la cercarono invano, sino a che un pastore narrò loro di averla veduta scendere avvolta nella schiuma della cascata. Sulle rive dell'Ombla, nei dintorni di Ragusa, si sarebbe rinnovato il pietoso caso di Ero e Leandro. Gianfrancesco Straparola nel secolo XVI ne fece l'argomento della settima delle sue *Piacevoli notti*, dove « Margherita Spolatina s'innamora di un monaco greco, Teodoro Calogero, e traversa il mare a nuoto per andarlo a trovare. Scoperta dai fratelli, e tratta da essi in inganno con un lume, miseramente annega ». In un'altra poesia del 1608, il monaco greco diventa un nobiluomo, e Margherita, la sonnambula di Ombla che si abbandona invece ai vortici del fiume. Sutte vette del Velebit e del Lovčen abitano le Vile, che assumono varî nomi nei canti dei guslari erranti di villa in villa e si presentano talvolta ai mortali per confortarli, per punirli, o predire loro l'avvenire. In cima ai monti dormono anche gli eroi della

PIANTA DI FIUME

Unione Tip.-Edit. Torinese.

leggenda slava, che devono svegliarsi il giorno della prova suprema, e condurre i loro popoli alle agognate conquiste.

Abbiamo già detto come la fondazione di parecchie città abbia dato argomento di leggenda. Re Mergnavo aveva tre figli: Vucascino, Ugliescia e Goico, i quali, per tre anni, cercarono invano di costruire in riva alla Bojana la città di Scodra; quello che trecento mastri muratori facevano il giorno, una Vila malefica distruggeva la notte. Finalmente Vucascino riuscì ad incontrare la Vila, e seppe che invano perdevano tempo e denaro, imperocchè giammai avrebbero costruita la città, fino a quando non avessero trovato una donna chiamata Stojana da murare viva nel castello. Re Vucascino mandò allora un suo fido con cavalli, oro e promesse alla ricerca della donna, ma l'inviato, dopo aver girato indarno per tre inverni e per tre estati, ritornò disperato per l'inutile ricerca. Allora la Vila disse al Re che si sarebbe dovuto murare quella delle tre spose reali che il giorno dopo avesse portato il cibo ai mastri muratori. Vucascino ed Ugliescia prevenirono le spose loro; Goico, che adorava la sua, e non temeva per essa, tacque. Le altre due la indussero a portare il cibo, e Re Vucascino la consegnò al capo dei mastri. Sassi furono messi sopra sassi, il muro cresceva, la giovane sposa rideva, credendo ad uno scherzo. Quando si vide perduta implorò che le fosse lasciato un foro per allattare il suo bimbo, e così dicono che viva sempre murata in quella che divenne la Torre di Scutari. A Vido, sul Narenta, narrano d'un Re che viveva chiuso e isolato dal mondo perchè aveva la testa di porco. Quando doveva radersi chiamava un barbiere che faceva poi scomparire perchè non divulgasse la sua sventura. Un figaro, più astuto degli altri, lo persuase a lasciargli la vita, e l'ottenne, a patto che non

(Fot. Alinari).

Venezia. Chiesa degli Scalzi.
Traslazione della Santa Casa di Loreto, di G. B. Tiepolo.

rivelasse il segreto: il giorno nel quale non avesse più potuto tacere, doveva scavare una gran buca e seppellirlo nel seno della terra. E così fece, ma nacquero da quella terra le canne, i pastori ne fecero flauti e questi ripetevano tutti: « Il Re ha la testa di porco »: leggenda che ricorda quella di Mida.

Più chiara e sicura conferma dell'unità dell'Adriatico si ha nella storia, che qui non intendiamo neanche riassumere. Giustamente si è scritto che la storia dell'Adriatico è metà della storia universale. Questo mare fu, infatti, il crogiuolo per il quale passarono o nel quale si fusero i principali popoli dell'Europa, dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale. Fin dai primi albori della storia, troviamo quindi sulle rive adriatiche una sovrapposizione di razze e per conseguenza popolazioni miste, con colonie di navigatori attivi, di popoli dediti alla pastorizia, mentre, a conferma della geografia, si sviluppavano i contrasti fra gli abitanti della costa più evoluti e civili, e quelli dell'interno, incapaci ciascuno a soverchiarsi con le loro forze, per cui spesso chiamavano in aiuto genti straniere.

Così vediamo un vario succedersi e confondersi di Illiri ad est, di Japigi ad ovest, di Veneti a nord-est. Fra i primi prevalgono Liburni e Dalmati, pirati i primi, e più tardi marinai nelle flotte di Roma, raccolti i Dalmati nella pianura di Livno, intorno a *Delminium*. Si aggiunsero Etruschi e Pelasgi, Fenici e Greci, ed invasero tutti i litorali, senza porre in alcuno stabile dimora. Soltanto più tardi i Greci fondarono numerose città, specie in quella parte d'Italia alla quale diedero anche il nome, come fosse una Grecia più grande. Ad essi si devono del pari i nomi di parecchie isole, Molonta, Calamatta, Melita, Pharia (Lesina), Brathya (Brazza), Issa (Lissa), e le città di Epidamnos (Alessio), Dyrrachion (Durazzo), Antibaris, Epidaurum (Ragusa vecchia), Tragurion (Traù), Absoros (Ossero), Krepsa (Cherso), Kurgh (Veglia) ed altre. Allo stesso modo i Galli fondarono sulle opposte rive dell'Adriatico le città che furono poi Sena (Segna) e Sena Galliae (Sinigallia).

L'opera dei Greci della Sicilia e dell'Italia meridionale si può considerare come la prima rivelazione della tendenza di unificare nazionalmente l'Adriatico. Intorno al 390 av. C., Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, concepì l'idea di crearsi un vasto regno col dominio dell'Adriatico e forse d'Italia. Fondò Ancona da una parte, Tragurion dall'altra, colonizzò Lissa e Lesina, formò una flotta a Isso (Alessio) e combattè gli Etruschi e gli Illiri per terra, gli Jadasini per mare, i quali episodi della politica di Dionisio dimostrano come egli vi avesse posto a fondamento quello che fu poi il fondamento di ogni azione politica per il predominio dell'Adriatico: unità d'azione sui due litorali, un centro fortificato in entrambi, il possesso dell'arcipelago. Solo è dubbio che Dionisio mirasse con questo veramente ad assicurarsi col dominio dell'Adriatico anche quello d'Italia.

I Greci si erano diffusi come la fragola che spinge le barbe in tutte le direzioni dove trova terriccio conveniente per trarne i succhi e le forze da proseguire il cammino. I Romani si estesero come il pino e il cipresso, che non tollerano accanto altre piante, ed assorbono tutti i succhi della terra. Possessori della costa adriatica occidentale, non potevano vedere di buon occhio le piraterie dei popoli illirici annidati sulle coste istriane, sulle liburniche e nel *sinus Rhizonicus;* dopo una inutile ambasciata a Teuta, regina di Scutari, mandarono duecento legni e distrussero la potenza navale degli Illiri e la pirateria. L'espansione dei Romani

sulla costa orientale dell'Adriatico fu atto di violenza, ma avvenne per esuberanza di vita, in nome di una superiore civiltà, con meta precisa, con coscienza della propria forza mentre obbediva alle leggi della geografia. Gli Illiri erano arrivati appena a quegli albori di civiltà che non han la forza di diradare le tenebre della barbarie, e per le condizioni geografiche della penisola da essi abitata e denominata, erano divisi in piccole tribù, con nomi e interessi diversi, per cui dovevano necessariamente soccombere ad un popolo che si trovava nel maggior fiore del suo ordinamento civile e militare. Tuttavia, anche dopo le vittorie campali, i Romani dovettero condurre ben nove guerre per soggiogare interamente queste regioni e si protrassero per un secolo e mezzo dall'anno 156 av. Cristo all'anno 12.

(Fot. Alinari).
Venezia. Palazzo ducale.
Sala dei Pregadi: *Venezia regina del Mare*, del Tintoretto.

Alla fine di queste guerre, l'Illirico greco, la Dalmazia, l'Istria, a dir breve tutto il litorale orientale era trasformato in un vero giardino. Ebbero quelle regioni una prosperità che non avevano conosciuta mai e non rividero più dopo i sette secoli di pace romana che assicurò all'Adriatico quello che fu chiamato il suo periodo aureo. La lingua, gli usi, i costumi, la religione dei Romani vi divennero dominanti. Cessata l'avversione, anzi cresciuto l'affetto per la romanità, quei paesi vissero in pace e divisero tutte le fortune, come più tardi tutte le sventure dell'Impero. Sorsero ville e stazioni balneari dei patrizi romani in tutti i seni, in tutti i luoghi più ameni dell'Adriatico; le città fondate od ampliate dai Greci furono ravvivate dai commerci e rafforzate militarmente. Vero è che poche conseguirono straordinaria importanza: nella guerra, come nelle arti. Roma preferiva costrurre poche opere, ma grandiose. I suoi porti principali erano Brindisi, Pola, Salona, Durazzo, protetti dalla natura contro le furie del mare; Ravenna, Rimini, Aquileia chiusi da lagune, inaccessibili in quei tempi al nemico che non fosse pratico dei luoghi. Basterebbe la scelta di questi porti per dimostrare la pratica intuizione dei Romani. Brindisi era lo scalo delle feraci regioni dell'Italia meridionale; Ravenna dominava la valle del Po; ad Aquileia facevano capo le strade della Rezia e del Norico; Pola sorgeva in una regione povera, ma protesa sul mare, ottima stazione navale; Salona era una piccola Roma dove affluivano i commerci delle pianure di Pannonia e del basso Danubio.

Così Roma conquistava le terre del confine italiano, per compiere l'unità politica e militare d'Italia, e l'Illiria, per assicurarsi libertà di commerci e di espansione nell'altra penisola attraverso l'Adriatico. La pertinacia, la continuità degli sforzi, le guerre ostinate con cui Roma volle in suo potere la Dalmazia, *magis Italia quam provincia*, dimostrano quanto necessaria essa reputasse la signorìa di questa provincia. Costituiva essa un antemurale contro le pressioni delle provincie illiriche continentali, formava il ponte di passaggio fra l'Italia e l'Oriente, questioni antiche e nuove, che Roma per la prima e più durevolmente risolse. I Longobardi chiamarono gli Àvari in Dalmazia « al fine di privare i Greci di questa base di operazioni contro l'Italia »; Procopio, nella sua *Storia della guerra gotica*, definisce la Dalmazia « la Forza d'Italia », e Costantino Porfirogenito scrive che « questa costa o paese dell'Italia era la più importante di tutte le provincie italiane dell'Impero bizantino ».

Intanto durante i quattro secoli che stanno intorno al principio dell'êra volgare, la costa orientale si venne sapientemente seminando e fecondando, e più tardi diede frutti tanto più squisiti quanto più lentamente erano maturati, frutti che fanno capo a Diocleziano nel III secolo, a San Girolamo nel IV, a Giustiniano nel VI. La romanizzazione, appunto perchè lenta, riuscì più tenace che altrove. Quando nel 476 Odoacre pose fine in Roma all'autorità imperiale, Giulio Nepote, ultimo e non glorioso imperatore romano, si ritirò in Dalmazia, dove fu riconosciuto da Odoacre e dall'imperatore greco; così, proprio sulla riva orientale e per l'affetto dei Dalmati alla romanità, la dignità imperiale sopravvisse ancora quattro anni prima di spegnersi per sempre.

L'Adriatico, che era stato la strada per cui i Romani conobbero e raggiunsero il Danubio e l'Oriente, servì allora ai Barbari per invadere l'Italia. Ma con la caduta di Roma scomparve da quel mare un organismo unico al mondo, che più non risorse. La storia dell'Adriatico, nei secoli successivi, non può essere paragonata alla sua storia romana; gli stessi germi spirituali che avevano determinato la grandezza di Roma si trasmisero agli altri popoli con profonde modificazioni. La distruzione di Aquileia sfondò, come sappiamo, l'ultima porta che chiudeva l'Italia ai Barbari, e la romanità dovette subire sull'Adriatico lo stesso destino che essa aveva procurato ai popoli vinti. Vero è che il dominio bizantino continuò quasi sino al secolo XV, ma questa lunga durata si deve piuttosto a contingenze esterne, alla buona posizione della capitale e in generale alla cultura del popolo, mentre ingannevoli apparenze coprivano la decadenza irrimediabile.

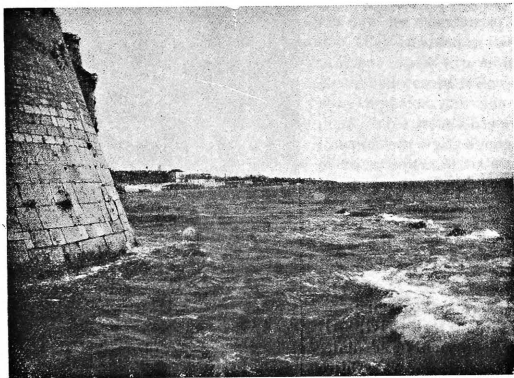
Infatti erano pressochè cessati gli scambî tra le due rive dell'Adriatico, distrutti gli emporî commerciali, smantellate le città della costa, per cui la navigazione in parte passò in mano ai Greci, in parte tornò a degenerare in pirateria. I popoli germanici che attraversavano le regioni adriatiche dell'Alta Italia erano attratti a Roma e perciò passavano sull'altro versante dell'Apennino. Così, dopo i saccheggi e le devastazioni degli Unni e degli Àvari, la costa orientale fu lasciata alla sua miseria e al suo abbandono, e la fiorente latinità dell'Illiria si ridusse alle mura in parte smantellate di Tersatica, Sena, Jadera (Zara), Tragurium, Aspalatha (Spàlato), Stagnum, Ragusa, Decatera (Cattaro) e ad alcune città nelle isole di Veglia, Cherso, Lussino ed Arbe. Ma erano i fari superstiti di una civiltà superiore, e nel buio del paese circostante salvarono almeno il nome della Dalmazia. La costa orientale dell'Adriatico fu da quell'epoca soprafatta dalla

occidentale e si trova ancora oggi, alla distanza di tredici secoli, in uno stato di abbandono poco diverso da quello in cui la lasciarono gli Àvari.

Dopo il VI secolo, l'Adriatico e le sue coste furono divisi in varie zone di influenza e neppure la geografia basta più a spiegare i numerosi e continui cambiamenti. Si può dire che dal VI al XIV secolo la violenza, il capriccio, gli intrighi fecero di questo mare un vero caleidoscopio politico, per cui la sua storia si potrebbe paragonare ad uno dei più bizzarri capolavori della moderna scuola divisionista. Per quattro secoli il bacino dell'Adriatico fu come una spiaggia sulla quale vennero a morire dai circoli esterni le onde degli avvenimenti della storia altrui. Appena con la fine del X secolo l'attività marittima di Venezia incomincia ad illuminare le tenebre in cui lo avea piombato la caduta dell'Impero romano, e a dargli i beneficî di una modesta attività. Le vicende locali dei due litorali continuarono a rimanere distinte; la civiltà rifulse nuovamente sull'occidentale, mentre l'orientale faceva sentire a quando a quando le sue evanescenti energie.

(Fot. Alinari).
Venezia. Palazzo Ducale.
Il Doge Da Ponte offre a Venezia l'omaggio delle città conquistate,
del Tintoretto.

Intanto, colla caduta di Roma e colla rovina della sua civiltà, era venuta meno l'unità del potere sovrano. Si era frazionata tra Roma e Costantinopoli, e scissa contemporaneamente fra il potere religioso e il potere civile. La divisione dei due principî, necessariamente in antagonismo fra loro, spiega gran parte della storia del medioevo; ma anche questo filo conduttore si aggroviglia nell'evo moderno con la creazione delle grandi Potenze, nel guazzabuglio di antagonismi e nella matassa di intrighi che costituiscono la politica moderna. Vero è che l'unità dell'Adriatico venne affermata per quasi un secolo, a cominciare da Nicolò I, per conto dei Pontefici. Ma il tentativo servì appena ad illuminare le deboli aspirazioni degli abitanti delle coste adriatiche, tanto che essi raggiungessero le soglie della coscienza storica, e ad iniziare il contrasto che doveva determinarsi, per un più effettivo dominio dell'Adriatico, tra Veneziani, Croati e Narentani.

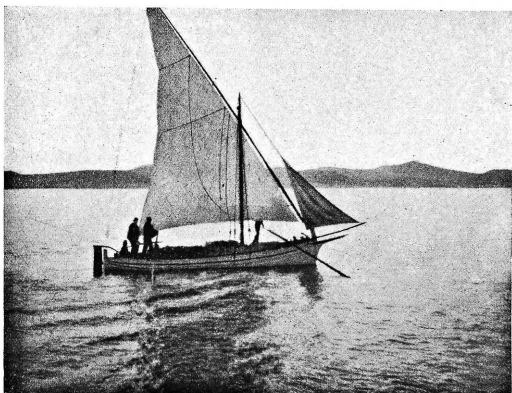
Nella storia di Venezia, che neppure ricorderemo sommariamente, vuol essere rilevata sin dall'origine questa singolare circostanza, che la città, sôrta in un luogo che era stato da tutti evitato, acquistò ben presto tale influenza e si trovò in così favorevoli condizioni geografiche, da diventare lo scalo della valle del Po, l'emporio commerciale di congiunzione tra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, e sotto il suo dominio l'Adriatico potè diventare ancora per otto secoli un lago italiano. La potenza marittima di Venezia si affermò propriamente alla fine del-

(Fot. Brunelli).

Canale di Zara mosso dal maestrale.

l'ottavo secolo, dopo che l'Imperatore Giovanni Comneno nell'a. 726 le ebbe concesso il dominio sulle acque dell'Adriatico da Duino alle foci del Po. Così il suo sviluppo lasciò addietro di lunga tratta le genti croate, che si trovavano, come sappiamo, in condizioni d'inferiorità civile ed avevano contro di esse la geografia, mentre i Narentani potevano contendere a Venezia il dominio dell'Adriatico soltanto come pirati, ed il loro tentativo di fondare sulla costa orientale dell'Adriatico uno Stato indipendente, per legge geografica doveva avere il più completo insuccesso.

Venezia ripetè con gli Slavi, i Narentani e i Croati quello che Roma aveva fatto con gli Illiri. Con o senza pretesto li attaccò e li vinse, non solo nel nome di una superiore civiltà, ma per le ragioni stesse di Roma, obbedendo alle leggi della geografia, che dava alla costa occidentale una necessaria, inevitabile superiorità sulla costa orientale.

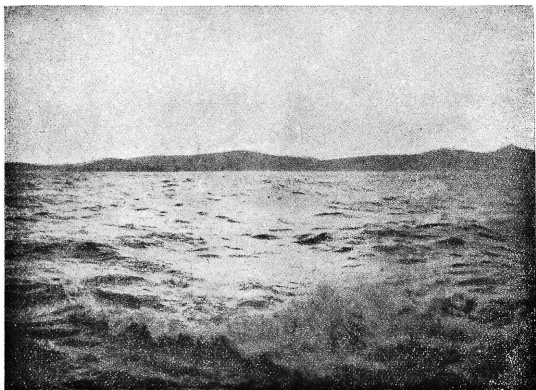
Per richiamare definitivamente l'Adriatico sul gran teatro della storia universale era necessario un avvenimento connesso a tutta la storia europea, come le Crociate, grazie alle quali l'Adriatico diventò la strada naturale fra i due mondi che si trovavano in lotta, come il corso di una grande città, sul quale sorgono numerosi i negozi, quanto più lo frequenta la gente. Per Roma era diventato

un lago di lusso, le Crociate lo trasformarono in un bazar. I primi crociati seguirono le due rive dell'Adriatico, perchè le schiere di Roberto di Fiandra procedettero verso Roma e Bari, quelle di Raimondo di Tolosa tennero la via di Aquileia e della Dalmazia, per riunirsi a Durazzo. La quarta Crociata tenne invece la via del mare, e Venezia offrì le sue navi a condizione che i crociati la aiutassero a riprendere la Dalmazia. Così, sotto la guida del Doge nonagenario Enrico Dandolo, assediarono e distrussero Zara, e Venezia ebbe i maggiori

(Fot. Brunelli).

Canale di Zara in bonaccia.

profitti dell'impresa. Nella quinta Crociata Federico II salpò da Brindisi, ma dovette del pari dare il suo aiuto ai Veneziani per ritogliere Zara agli Ungheri ed assicurare loro altre conquiste.

Questi avvenimenti mondiali diedero un grande impulso ai traffici dell'Adriatico ed aprirono a Venezia i lontani orizzonti dell'Asia, dove rifulsero il nome e la gloria di Marco Polo. La piccola Repubblica di Ragusa potè vivere indipendente per tredici secoli, perchè anche dopo cessata la protezione di Bisanzio non ebbe mai grandi ambizioni, non si atteggiò ad antagonista di Venezia, ne chiese anzi la protezione politica quando non si sentì più in grado di difendere la propria indipendenza. E questo mare, che era stato per due secoli la linea di divisione fra il Cristianesimo di Roma e quello di Costantinopoli, segnò poi il confine fra la Cristianità e l'Islamismo, con notevoli danni per la sua civiltà, con qualche vantaggio per lo sviluppo degli scambî e per l'affermazione dell'influenza latina. Infatti, quando in Italia si formava *il dolce stil novo* e si spargeva il seme fecondo della lingua italiana, sorgeva sull'altro litorale il volgare dalmatico, un dialetto neo-latino parlato fin verso il 1420, quando venne assorbito dal veneziano e dall'italiano, lasciando soltanto tema interessantissimo agli studî dei cultori delle lingue romancie e delle loro diverse espressioni.

Venezia era indotta a tentare sempre più audacemente le vie del mare anche dagli ostacoli che trovava in terraferma, dove non poteva quasi muoversi, senza urtare contro le pretese del Papa o dell'Imperatore, coi dominî del Patriarca di Aquileia e del Vescovo di Trento, con l'Esarcato di Ravenna, coi feudi della Chiesa, col libero elaterio delle città lombarde. Indi la contesa con Genova, che consumò per 130 anni l'attività delle due grandi Repubbliche italiane; indi le continue lotte con gli Ungheri, che solo nel 1409 rinunziarono alle loro aspira-

(Fot. Brunelli).

Canale di Zara mosso dallo scirocco.

zioni sull'Adriatico vendendo ogni diritto e pretesa sulla Dalmazia per centomila ducati. Così il 30 giugno di quell'anno Zara ed altre città solennizzavano il definitivo loro passaggio sotto il dominio della Serenissima, alla cui dipendenza vissero in pace per quasi quattro secoli.

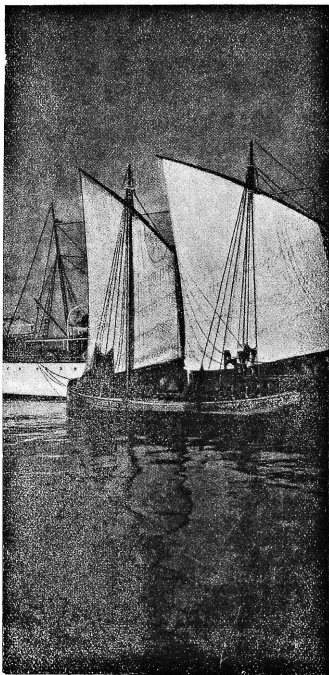
Il Papa Alessandro VI chiese un giorno a Girolamo Donà, diplomatico accorto quanto umanista profondo, da chi i Veneziani avessero ottenuto i loro privilegi sul Mare Adriatico ed egli argutamente rispose: « Mi mostri la Santità vostra lo stromento del patrimonio di San Pietro e vedrà a tergo registrata la concessione del nostro dominio sull'Adriatico ». Questo dominio, come dimostrò più tardi Paolo Sarpi in ampie scritture « non fu infatti acquistato; nacque insieme alla Repubblica, venne conservato ed aumentato con la virtù delle armi e stabilito con la consuetudine che eccede ogni memoria ».

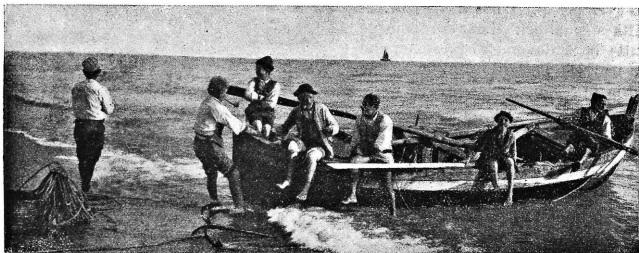
Vedremo nella storia della Dalmazia come il veneto dominio fosse aspramente combattuto, sino a che il più grave dei conflitti, quello con l'Ungheria, si risolvette nel secolo XIII a favore di Venezia. Ma intanto Martino da Canale, sin dalla fine di quel secolo, scriveva: « voir est que la mer Ariance est de le ducat de Venise »; un codice del principio del secolo XIV scrive che *Maris adriatici litora moderni Venetiarum culphum appellant*, e Albertino Mussato chiamò poco

dopo la Repubblica « *Maris adriatici dominatrix* ». Infine, nel 1347, il Doge Nicolò Lion scriveva: « ... *cum ultra omnia nostri antiqui et nos semper cor et mentem habuerimus ad defensionem et securitatem culphi nostri, in quo pendet totum nostrum bonum et statum* ».

Un cronista del 1400, Nicolò Trevisan, narrando la ribellione di Zara del 1357, ricorda i sacrificî fatti da Venezia per la Dalmazia « per la qual tanti ne sono morti, che a pena tanti ne vive al presente in Venezia, senza lo aver per quela speso che con verittà si puol ben stimar chi vendesse tutta la Schiavonia al presente, non se troveria la mittà di quello che costa al comun de Venezia ». Fatto sta che Venezia esercitava questo suo dominio per consenso quasi unanime dei maestri del diritto pubblico dell'epoca, ma più per effettiva potenza marittima, che affermò non solo contro il Turco, ma pur quando nacquero le prime ambizioni della Casa d'Absburgo. Nel 1563 l'Austria reclamò per la prima volta, a proprio vantaggio, la libertà dell'Adriatico. Andrea Rapiccio, che la rappresentava in un convegno tenuto nel Friuli, chiese che quel mare fosse aperto a tutti; Giacomo Chizzola, avvocato di Venezia, rispose subito con un eloquente discorso, sostenendo con poderosi argomenti di diritto e di fatto « che il dominio dell'Adriatico appartiene solo a Venezia ». I commissari austriaci, in quell'occasione, convennero nella sua tesi.

Velieri.

Le ragioni che avevano condotto Venezia sino alle foci del Narenta la spinsero ad attaccare i Normanni che volevano contenderle il dominio dell'Adriatico meridionale, per la cui sicurezza essa volle le Bocche di Cattaro, i porti dell'Albania e Corfù, sia pure così sbocconcellati e divisi. E in quest'epoca la costa occidentale adriatica vede espandersi la sua civiltà verso la meno fortunata costa orientale, espansione diversa da quella dei Romani, perchè scomposta, priva di una forte direttiva politica, trasmigrazione di cultura più che di dominio. Riuscì nondimeno efficace e benefica, perchè derivante dalla esuberanza di vita di un popolo che, se era diviso politicamente, progrediva intellettualmente sopra una unica via, ed esercitava la sua poderosa influenza anche sulla letteratura delle

genti vicine. Dai primordi del secolo XV a tutto il XVII la letteratura nazionale dei Croati e dei Serbi subiva l'impronta dell'influenza umanistica italiana. I componimenti in lingua slava erano copie e rifacimenti dei maggiori e minori componimenti poetici italiani, ed il soffio della cultura italiana per opera specialmente degli Angioini di Napoli chiamati al trono d'Ungheria, si spingeva ben oltre la cerchia delle Alpi.

Il medio evo si chiude con la comparsa sull'Adriatico di due nuove Potenze: i Turchi e gli Absburgo. Quelli vi s'affacciarono verso il 1467, nel 1470 compirono la conquista dell'Albania, nel 1480 devastarono Otranto. Gli Absburgo, che

Partenza per la pesca.

già avevano Duino e Trieste, si affermarono verso il 1500 nelle contee di Gorizia e Gradisca, acquistarono Pisino, e tutti questi avvenimenti incominciarono, si comprende, a diminuire l'egemonia di Venezia.

Nondimeno per altri tre secoli la vita locale dell'Adriatico serba l'impronta italiana, imperocchè se Venezia ebbe a lottare coi Turchi e cogli Absburgo, coi Papi e con gli Spagnuoli di Napoli, il teatro diplomatico e guerresco di queste lotte rimase fuori dell'Adriatico, il quale restava così nella penombra della storia, per godere un relativo benessere economico. Quando Venezia, ferita nei suoi commerci con l'Oriente dal progresso dei Turchi e in quelli del Mediterraneo dalle nuove vie marittime aperte nel mondo, vide venir meno la sua forza economica, cercò di conservare con tutti i mezzi il suo predominio. Per mantenere nei Dalmati lo spirito bellicoso del quale aveva bisogno per difendersi dai Turchi, li lasciò nella loro ignoranza e poco o nulla fece per diffondere tra essi la cultura e il benessere. Cercò di rimaner estranea alle lotte che si combattevano in Europa, come uno Stato che si sentisse già vecchio e soltanto nella pace ad ogni costo ravvisasse la garanzia della propria esistenza. Ma non cessava di svilupparsi la temuta rivale, che non solo estendeva i proprî dominî con un programma essenzialmente dinastico, ma riordinava tutta l'amministrazione dello Stato e sempre più si orientava verso mezzogiorno, verso l'Adriatico, così da trovarsi pronta, quasi per fatalità storica, a sostituirsi a Venezia quando la Rivoluzione francese le portò l'ultimo crollo.

Colla caduta del Governo della Serenissima, si ripetè sull'Adriatico lo spettacolo offerto dalla latinità tredici secoli addietro. La costa orientale adriatica,

che da principio si era qua e là opposta all'occupazione di Venezia, dopo che conobbe i vantaggi materiali e morali del suo governo, l'amò di intenso affetto, e quando cadde fu l'ultima ad abbassarne il glorioso vessillo. A Zara venne portato in Duomo e sepolto con un solenne *De profundis;* a Perasto gli celebrarono le ultime esequie nella Cattedrale e lo deposero come reliquia nell'Altar maggiore, e così altrove.

La caduta di Venezia segnò per l'Adriatico una profonda trasformazione. Ai dominatori marittimi indigeni, come i Romani e i Veneziani, od affini come i Greci e i Bizantini, venne sostituito un potente Stato continentale, col quale il

Ritorno dalla pesca.

nostro mare fu tratto necessariamente a dividere i destini dell'Europa centrale, a partecipare alle sue vicende, a complicare sempre più il problema del suo dominio.

Il Congresso di Vienna assicurava questo dominio all'Austria quando cessava di essere uno Stato dinastico ed acquistava nome, forma e consistenza di Stato burocratico territoriale. Ma avvenne anche peggio, imperocchè il Sovrano di questo Stato cessò di essere Imperatore germanico, ma rimase nella Confederazione germanica, vi trascinò dentro a forza, contro la loro storia e violentando del pari la natura e la volontà degli abitanti, il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia, per guisa che incominciò ad affacciarsi al nostro Mare il germanesimo con nuove pretese di dominio.

L'idea italiana, che era stata la brillante meteora del dominio napoleonico, non era però spenta. Il progetto di una Repubblica Ausonia comprendeva anche l'egemonia dell'Adriatico; Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, e specialmente Vincenzo Gioberti col suo *Primato degli Italiani*, pensavano ancora a rivendicare le ragioni di Roma e di Venezia. A queste aspirazioni, del pari che ai disegni dell'Austria, nocque allora la nuova invenzione della navigazione a vapore, che richiese capitali ingenti, porti più ampî ed una organizzazione commerciale che le popolazioni litoranee dell'Adriatico non erano in grado di fornire. I moti politici che agitarono successivamente l'Italia si fecero sentire appena nella Venezia Giulia e particolarmente a Trieste, sebbene nell' Istria e nella Dalmazia fossero vive le ansie e grandi le attese delle città, memori di aver appartenuto a Venezia. Nel 1848 la flotta sarda comparve davanti a Trieste, ma subito se ne ritrasse,

e vennero invece ribadite le catene che stringevano la nobile città all'Austria e alla Confederazione germanica.

La guerra del 1859 condusse alla costituzione del Regno d'Italia, ma non giovò ad affermare la nostra influenza nell'Adriatico, chè anzi incominciarono allora quelle simpatie dell'Austria per gli Slavi, che dovevano avere così funesti risultati per l'elemento italiano. Nel 1866, quando una vittoria navale avrebbe assicurato all'Italia il possesso delle regioni ancora contrastate e tutta l'eredità materiale e morale di Venezia nell'Adriatico, la sconfitta di Lissa ci ripiombò nella dipendenza strategica dell'Austria. Dai due speroni avanzati del Trentino e dell'Istria essa continuò a minacciare e a dominare col suo esercito e con la sua flotta, rinforzati là dal germanesimo, qua dallo slavismo, quel bacino adriatico che per legge geografica e per consenso della storia appartiene all'Italia.

Il nuovo Regno tardi provvide alla marina ed in modo incompleto pensò anche alla difesa degli altri mari; ma nell'Adriatico non solo fece quasi nulla per accrescere la potenzialità dei porti naturali di Venezia, di Ancona e di Brindisi, ma nemmeno curò di rialzare le sorti economiche dell'antica Regina dell'Adriatico e di migliorare le condizioni nautiche dei molti porti secondari. La bandiera da guerra italiana si mostrò poco o punto nell'Adriatico, si guardò bene dal visitare i porti dell'altra sponda, e così l'Austria potè sempre più affermare il proprio dominio.

Soltanto nel 1906, essendo Ministro della marina Carlo Mirabello, si pensò a risolvere la questione relativa alla difesa di Venezia e di Brindisi, considerando quest'ultima piazza marittima come un braccio che la base navale principale di Taranto stendeva sull'Adriatico. E neanche vanno dimenticate, d'altra parte, le grandi manovre che si compierono nell'Adriatico da parte delle nostre squadre nel 1902 e nel 1904; nè va trascurato come, nel periodo dal 1906 in poi, dacchè fu istituito l'ufficio del Capo di Stato maggiore della Marina, cure particolari vennero dedicate alla organizzazione della difesa dell'Adriatico.

Ma anche il Governo austro-ungarico rivolgeva cure sempre maggiori a questo Mare, sviluppando le sue fortificazioni e la sua marina da guerra, convinta che la conservazione del suo dominio era indispensabile per la sua esistenza di grande potenza; che questa via era la migliore per partecipare coi prodotti delle sue industrie ai commerci del mondo; che l'Adriatico è la via più breve fra il centro d'Europa e l'Oriente; infine, che la costa orientale connessa alla Penisola Balcanica veniva a costituire una parte capitale nel nuovo orientamento della politica austro-ungarica.

In parecchie occasioni la politica italiana è stata rimproverata di singolari accorgimenti e noi fummo chiamati i nipoti di Macchiavelli nel peggior senso attribuito al macchiavellismo. Ma in realtà abbiamo fornito invece più di qualsiasi altro Stato documenti di ingenuità, di timori eccessivi, sopratutto di una grande incertezza, che per poco non ci riuscirono fatali, e, lungi dall'assicurare il compimento della nostra unità nazionale, e il dominio dell'Adriatico, compromisero gli stessi risultati già conseguiti. Non era certamente possibile, nè desiderabile, e neanche ci sarebbe stata consentita dalle vicende della politica europea quella neutralità che aveva perduto Venezia, se pur qualche volta, come nel 1870, abbiamo anche saputo con avvedutezza e con singolare energia trarre profitto

dagli avvenimenti. Ma in troppe maggiori occasioni abbiamo anche meritata la fiera invettiva del poeta:

al cappellino o all'elmo in ginocchione
sempre, ma lesta e scaltra,
scuoto la polve di un'adorazione
per cominciarne un'altra.

Le nostre simpatie ci trascinavano verso l'Inghilterra, che aveva sempre fatto buon viso all'idea italiana ed al nostro risorgimento, verso le Nazioni latine a noi affini di origine e di civiltà, e poco mancò che nel 1870 accorressimo in aiuto della Francia. A turbare l'idillio vennero i fatti di Tunisi, che ci gettarono in braccio alle Potenze centrali e determinarono la Triplice alleanza. Coloro che per la prima volta la conclusero, non avevano certo abbandonato i propositi di compiere l'unità italiana, ma forse avevano accolto il pensiero di Carlo Cattaneo, secondo il quale l'Austria doveva rimanere fedele al suo nome, seguire la sua predestinazione storica e trasformarsi successivamente in un nuovo Impero d'Oriente (*Oester-Reich*). In fatti nessuno ha potuto provare, ma è lecito affermare che, pensando sin d'allora ai futuri progressi dell'Austria nella Penisola Balcanica, già si accennasse a completare a questa maniera l'unità italiana, pensando forse che l'aquila bicipite, per spiegare gli audaci voli progettati verso l'Oriente, dovesse lasciar cadere successivamente dai suoi artigli il Trentino, la Venezia Giulia ed il resto.

(De Marge).
Un fiordo sulla costa dell'Adriatico.

Senonchè, appunto in questo aiuto che forse i nostri uomini di Stato pensavano di dare con la Triplice alleanza alla politica austriaca nell'interesse della nostra causa nazionale, si infiltrarono dubbî ed incertezze intorno ai nostri veri interessi nella Penisola Balcanica e nello stesso Adriatico. Al Congresso di Berlino, e durante le guerre che agitarono quella penisola, si determinò l'affermazione di nuovi Stati, e l'Italia non si decise mai fra il timore di un'Austria balcanica, lo spettro del panslavismo, che, principalmente dopo le preferenze per le popolazioni slave imperiali e reali, si affacciava sull'Adriatico, e il compimento dell'unità nazionale.

Quando l'Austria-Ungheria, che aveva occupata la Bosnia e l'Erzegovina, trasformò l'occupazione in possesso definitivo e non pensò di cedere a noi, come avrebbe dovuto e come nel primo trattato d'alleanza era stato pattuito, il Trentino, incominciò il malcontento; la Triplice alleanza rimase uno stromento di

governo, e forse anche per qualche tempo garanzia di pace europea, ma cessò di avere l'adesione della coscienza nazionale.

L'Italia doveva le sue simpatie ai popoli balcanici, i quali si venivano affermando in nome di quello stesso diritto nazionale che era stato la ragione della sua esistenza. Queste simpatie trovavano appoggio nei suoi stessi interessi, imperocchè essa non aveva nessuna ragione di temere l'affermazione di minori potenze come il Montenegro, la Serbia e l'Albania sull'Adriatico. Le guerre balcaniche avevano dimostrato quanto fosse vano lo spettro del panslavismo, e come, se anche il Montenegro avesse potuto sventolare la sua bandiera nei porti di Antivari, di Spizza e persino nelle Bocche di Cattaro, e la Serbia riprendere anche le tradizioni della Repubblica di Ragusa, per quanto si avesse potuto persino pensare ad una Croazia indipendente col porto di Segna, non vi era alcuna ragione di temere che l'Adriatico avesse potuto diventare segno alle ambizioni della Russia.

Senonchè quel nostro proposito, certo giammai abbandonato, di compiere la unità nazionale e la nostra politica nazionalistica nella Penisola dei Balcani, non si poterono conciliare tra loro, nè poterono accordarsi con le aspirazioni dell'Austria-Ungheria, la quale, ad onta della Triplice alleanza, si incominciava a considerare come il maggior nemico nostro, a tenere cioè in quel conto in cui avrebbe dovuto essere sempre tenuta.

Capo III.
IL TRATTATO DI RAPALLO

Flectar non frangar.

NEGLI ultimi anni e specialmente dopo il 1860, seguendo l'impulso della politica austriaca fieramente avversa all'elemento italiano, e favorevole invece a quello croato, più fedele alla monarchia, si accese in Dalmazia l'aspra lotta dello slavismo, principalmente croato, contro ogni manifestazione, sino allora rispettata della civiltà italiana. Questa lotta, combattuta con ogni mezzo lecito ed illecito, conduce a grado a grado ad una sopraffazione dell'elemento italiano; ormai numericamente in minoranza, il quale, dopo memorabili battaglie talvolta vittoriose, ma sempre soffocate nella violenza, è costretto a cedere prima nelle campagne, poi nelle città, la direzione delle amministrazioni comunali, la maggioranza nelle elezioni politiche, la prevalenza sino allora conservata nell'uso della lingua ufficiale, il predominio nelle scuole, senza tuttavia perdere la sua importanza come elemento civile, nelle forme non ufficiali della vita sociale, nelle imprese economiche, nelle associazioni politiche o di cultura, negli usi della vita, nel linguaggio comune dei rapporti civili e marittimi, resistendo poi come elemento di maggioranza assoluta in alcune località, particolarmente a Zara.

Cosicchè, anche se la lotta veramente memorabile di un intero quarantennio, rivela l'inferiorità numerica dell'elemento italiano capace di opporre resistenza alle violenze dei Croati, dei Serbi e del Governo austriaco, congiunti a suo danno in un patto di prepotenza inflessibile, essa dimostra chiaramente la vitalità tenace e indistruttibile di quell'elemento, il quale sempre e dovunque oppose una fiera resistenza, soffocato in una manifestazione divampa più vitale in un'altra, e così delude e sventa la bieca volontà dei suoi persecutori.

Nel 1860 circa si era risvegliato in Croazia un movimento nazionale che manifestò subito la pretesa di annettersi la Dalmazia. Ma i Dalmati, persuasi che la loro secolare aspirazione li portasse ad unirsi all'Italia, per quanto vedessero per il momento tale unione irrealizzabile, sostennero il principio dell'autonomia, proclamando che la Dalmazia, posta sul mare, dirimpetto all'Italia, premuta alle spalle da una fitta popolazione slava, non doveva essere nè croata nè italiana; ma doveva sviluppare liberamente gli elementi latino-veneti della sua civiltà come regione autonoma, e come tramite di elevazione civile verso il retroterra slavo.

Su questo programma, che rivela il fine senso politico degli Italiani di Dalmazia, e che ebbe a propugnatore Niccolò Tommaseo, i Dalmati ottennero sostanzialmente vittoria. Poichè, se anche più tardi dovettero cedere alla sopraffazione slava, in mille modi protetta dall'amministrazione austriaca, essi mantennero tuttavia alla regione una condizione civile singolare, con alto predominio italiano, che nulla valse ad abbattere. D'altra parte con l'emancipazione delle nazionalità balcaniche e con l'estensione della cultura slava si andava ogni giorno più determinando un movimento diretto ad unire tutti gli Slavi meridionali, Sloveni, Croati, Serbi, per l'affinità della lingua riguardati come destinati a formare un popolo solo.

Questo movimento si manifestò coi caratteri del cosidetto trialismo, per cui la monarchia danubiana, retta sino allora sul predominio dualista dell'elemento tedesco ed ungarico, avrebbe dovuto aggiungere lo slavismo, tra gli elementi direttivi predominanti, e questo slavismo, costituito dall'unione di tutti gli Slavi della monarchia, Cecoslovacchi, Sloveni, Croati, Dalmati e Serbi, avrebbe dovuto abbracciare anche la Serbia, investendo così buona parte della Penisola Balcanica per spalancare definitivamente all'Austria e alla Germania la contesa strada dell'Oriente.

È noto che lo scoppio della guerra europea si lega, in parte, a questo programma; nè io accennerò alle vicende a tutti conosciute della guerra e alle conseguenze della vittoria, se non per ciò che si attiene al problema nazionale dell'Adriatico.

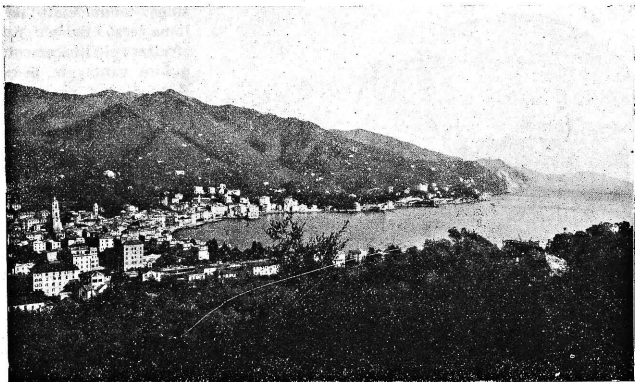
La grande conflagrazione mondiale doveva necessariamente riaprire il problema delle nazionalità, principalmente verso l'Oriente europeo, il quale da anni aspetteva il suo assestamento. Mentre la Dalmazia assisteva al principio della guerra, alla lotta violenta dell'elemento croato contro la Serbia, in Italia venivano meno le ragioni che avevano fino allora consigliato un prudente riserbo sulla questione dalmata, per non accrescere le già gravissime difficoltà dell'irredentismo nazionale, e, tra le aspirazioni della nazionalità italiana, conforme alla tradizione del Risorgimento, veniva posto nettamente il diritto dell'Italia sulla Dalmazia, sia per garantire il possesso di una parte della costa orientale adriatica necessaria alla nostra sicurezza marittima e territoriale, sia per soddisfare le ragioni storiche e attuali dei vincoli di fratellanza [illegible] dalmata.

Queste ragioni tutte furono in part[illegible]nosciute nel Trattato con l'Intesa, firmato a Londra il 26 aprile 1915, patto che regolò l'intervento italiano nel conflitto mondiale. All'invito formale della Russia e della Francia, perchè dovessero essere ridotte le pretese territoriali dell'Italia, e fossero invece tenute in conto le aspirazioni della Serbia verso l'Adriatico, il Governo italiano aderiva, consentendo ad attribuire alla Serbia una parte della Dalmazia centrale, e tutta la Dalmazia meridionale, da Traù fino a Cattaro. Veniva l'Italia così a restringere le sue rivendicazioni nazionali ad una parte delle isole e a quella parte di Dalmazia settentrionale e centrale che riteneva sufficiente a garantire la sua posizione strategica sull'Adriatico e cercava di barcamenarsi tra le pretese dello slavismo e quelle dell'italianità in Dalmazia. Senonchè, mentre la guerra continuava il suo tragico ritmo fra i due gruppi di Potenze, e la Serbia era travolta sotto l'invasione austro-tedesca, si svolgeva nei circoli di Londra, di Parigi, della Svizzera e dell'America, tra i fuorusciti slavi dell'Austria e gli esuli serbi, un movimento rivolto a riprendere l'idea dell'Unione degli Slavi meridionali, non

Unione Tipogr. Editrice Torinese. (*Photoglob*)

ZARA

Dal Porto Vecchio.

più sotto la forma del trialismo austriaco, ma sotto uno Stato unitario o federale, col nome di Jugoslavia, che rappresentasse un centro organico di coesione fra le razze slave del mezzogiorno. Tale movimento, concretamente fondato, nel Patto di Corfù che veniva intanto stretto tra i rappresentanti dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, fu giudicato uno strumento opportuno per provocare la disgregazione della Monarchia austriaca, sicchè trovò fautori non solamente in Inghilterra e in Francia, ma anche in Italia, specialmente dopo Caporetto, allorchè le

Rapallo e il golfo. (Ramondini).

forze dell'Austria parvero rinsaldate e si ritenne necessario di intensificare la politica della nazionalità a favore della Polonia, della Boemia e della Jugoslavia contro il nesso oppressore degli Imperi centrali. Nacque così il Patto di Roma del 10 aprile 1918, nel quale, da autorevoli circoli politici esponenti dell'Intesa, i diritti di queste nazionalità furono solennemente proclamati principalmente contro l'Austria; e per quanto in quel Patto non si stabilisse nulla nei rapporti delle questioni territoriali, rimandate ad una definizione futura, che doveva pure prendere in esame gli interessi vitali dei diversi Stati, tuttavia l'equivoco già nato riguardo ai diritti della Jugoslavia sulle terre dell'Adriatico, trovò motivo a metter radici per il suo futuro sviluppo.

Quando la battaglia di Vittorio Veneto venne a dare all'Austria già barcollante e fiaccata per la rovina dell'offensiva del giugno, l'ultimo colpo, e l'Italia vittoriosa s'avanzò a minacciare nel cuore la sconfitta rivale, i patti dell'armistizio, troncando il corso alla giustizia che l'Italia avrebbe saputo farsi da sola, assegnarono ad essa la linea già preveduta dal Trattato di Londra, nell'Adriatico e nella Dalmazia. Fu allora che, non si sa se per mal repressa invidia, o per ingiustificato timore, si delineò più aspra l'opposizione straniera contro le rivendicazioni italiane, complicata inoltre per l'impegno dell'assegnazione di Fiume alla Croazia, assunto in quel Trattato per particolari ragioni, che non

avrebbero mai lasciato supporre un così completo crollo del vasto Impero austro-ungarico.

Fu allora che la Jugoslavia proclamatasi come Regno dei Serbi-Croati-Sloveni in nome dell'asserita preponderanza slava della popolazione istriana e dalmata, avanzò la pretesa di annettersi tutti i territorî della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, dove fosse preponderante lo slavismo. Ben doloroso è a dirsi come questa sua pretesa trovò vivo favore in alcune correnti politiche dell'Inghilterra, della Francia e dell'America interessate a limitare una temuta espansione commerciale italiana verso i Balcani, per sfruttare più liberamente a loro vantaggio le risorse di quei paesi.

(Ramondini).
Rapallo. Villa dei Pini, ove fu firmato il Trattato italo-jugoslavo.

L'Italia, che pure aveva senza risparmio combattuto nella lunga ed aspra guerra per tutti gli alleati, grandi e piccoli, per i diritti di civiltà e di indipendenza di tutti i popoli, si trovò sola, la vittoriosa, nell'ora decisiva delle trattative di pace. Sola, senza appoggi e senza garanzie, coi diritti già segnati in un solenne Trattato, discussi e contestati, con la questione di Fiume esacerbata dalla tenace irremovibilità di Wilson, con l'opinione pubblica interna dolorosamente divisa, sul problema delle rivendicazioni nazionali in Dalmazia.

La notte di Ronchi e il grande gesto di Gabriele D'Annunzio, che sprezzando ogni viltà e troncando ogni indugio muove su Fiume coi suoi legionari, trova in Italia e all'Estero consenso unanime e plaudente. Le bandiere alleate lasciano il posto a quella italiana, l'Italianissima Fiume vede nel poeta-soldato il suo liberatore e sotto il di lui illuminato Governo per ben diciotto mesi attende in vita febbrile di sacrificio e di esaltazione quella libertà che dal Trattato di Rapallo le è consacrata col riconoscimento dei diritti del *Corpus separatum*.

Ma il Trattato di Rapallo sfronda moltissime delle nostre legittime aspirazioni sulla Dalmazia, ci toglie l'italiana Sebenico, Spàlato, Traù, quasi tutte le isole, terre in cui freme e si agita e pulsa l'anima italiana, e l'Italia deve cedere con gesto nobile e generoso, per quanto prudente. In ultima analisi il Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920 ci assegna Fiume col suo territorio, la città di Zara e le isole di Unie, Cherso, Lussin, Lagosta e gli isolotti adiacenti.

Capo IV.

FIUME E IL SUO TERRITORIO

Fides tua te salvam fecit.
San Luca, VII, 50.

Fiume è l'estrema custode italica delle Giulie è l'estrema rocca della cultura latina, è l'ultima portatrice del segno dantesco. Per lei di secolo in secolo, di vicenda in vicenda, di lotta in lotta, di passione in passione si serbò italiano il Carnaro di Dante.
Gabriele D'Annunzio.

Il Golfo dell'Adriatico che si sprofonda dopo il canale d'Arsa, specie avvicinandosi alla città di Fiume, utto sparso di isole e di scogli, fu sempre famoso per l'infuriare di sùbite procelle, terrore dei naviganti più esperti, per il mite incanto delle sue spiaggie vestite di perpetuo verde, per il puro azzurro del cielo e delle acque che fa pensare alla Grecia. Tolse l'antico nome della città liburnica di *Flanona*, l'odierna Fianona; infatti Artemidoro di Efeso, cento anni avanti Cristo, lo chiama *Sinus flanonicus*, Plinio e la tavola Peutingeriana *Sinus flanaticus*. Pomponio Mela lo chiamò invece *polaticus*, nome accolto da Giovanni Boccaccio. Nel medio evo prevalse però la denominazione di *Sinus liburnicus*, attribuitagli sull'autorità di Paolo Orosio da Alberto Magno e Pietro Decembrio. In una cronaca veneta compilata al principio del secolo XI da Giovanni Diacono, che fu segretario e più volte ambasciatore per il Doge Pietro II Orseolo, si trova usato per la prima volta il nome di *Gulfus Quarnarii;* verso la fine del 1200 questa forma si alterna all'altra di *Quarnerium*, poi viene prevalendo in tutte le scritture, ed è accolta del pari dai geografi e dai cronisti.

Si è disputato se Dante scrivesse Quarnaro o Carnaro. Veramente quest'ultimo nome appare la prima volta in Flavio Biondo che lo spiega piuttosto cervelloticamente con la grande quantità di cadaveri portati alla riva di quel mare pericoloso, che lo fa rassomigliare a un *carnaio*. Altri attribuiscono il nome ai Carni, menzionati da Strabone, da Pomponio Mela, da Tolomeo, dai quali sarebbe pure denominato il *Jugum Carnium*, ma sebbene l'ipotesi fosse stata accolta da Giovanni Boccaccio e tra i moderni difesa da Tomascek, i glottologi non l'ammettono per ragioni fonologiche. Antonio Ive si industriò a dimostrare che *Quarnarium* deriva da Corno o Braccio di mare; Giuseppe Vidossich ne fece un *Quirinarium*, riferendosi al culto di San Quirino diffuso nel medio evo in tutta

la regione liburnica, e chi più ne ha ne metta. Senza contare che tra Quarnero e Quarnaro nessuno seppe dar ragione quale forma debba esser preferita.

La baia di Fiume è quasi un lago chiuso tra il continente e le isole istriane. Tre canali la collegano all'Adriatico: il canale del Maltempo lungo il litorale croato, il canale di Mezzo tra Veglia e Cherso e il canale di Farasina tra questa isola e la costa istriana.

(Photoglob).

Fiume. Strada e Arco Romano.

Il Golfo del Quarnaro ha una profondità media di 30 a 40 metri, che davanti all'isola di Cherso raggiunge i 67 metri. Il fondo consta principalmente di calcari disgregati, dove l'àncora facilmente si appiglia; qua e là si trovano banchi di sabbia, specie davanti ad Abbazia e alle foci della Fiumara. La riva è a tratti rocciosa e le onde si spezzano contro di essa spumando con orrendo fragore.

Le acque del Quarnaro sono tanto limpide che si scorgono talvolta sino ad 8 o 10 metri di profondità la ricca fauna e l'interessante flora di questo Golfo dell'Adriatico. Le rive si direbbero continuamente spazzate dalle onde; non vi si trovano mai avanzi di vegetali o di animali che possano comunque viziare l'aria purissima. Quanto si getta o cade in mare è trasportato al largo dalla corrente che viene dalle isole della Dalmazia e continua per l'ampio canale di Farasina, con una media velocità oraria di 25 metri. Il colore delle acque del Quarnaro presenta le maggiori varietà secondo i venti e le pioggie: quando soffiano mistrale, libeccio o tramontana, il Golfo presenta il suo più bel colore d'oltremare, diventa giallastro col vento di levante, giallo sudicio con lo scirocco, grigio con la bora, verdastro col borino.

Abbiamo già accennato nell'Istria alle copiose sorgenti di acqua dolce sottomarine: esse continuano anche nel litorale fiumano ed insulare, essendo dovute alla natura carsica del suolo. Durante le pioggie, trascinano abbondanti detriti calcari e cretacei, e perciò si scorgono facilmente nel mare, al quale dànno una tinta giallastra; in qualche punto queste sorgenti sottomarine sprizzano con tale un impeto che agitano la superficie del mare.

Il movimento ondoso del Quarnaro è molto irregolare a cagione delle isole. Lo scirocco determina grosse onde, alte 3 o 4 metri, lunghe da 30 a 40;

ordinariamente la nona o la decima onda è più grossa delle precedenti. Il regime delle maree presenta grandi irregolarità: nel Golfo di Trieste la doppia oscillazione delle maree si succede normalmente ogni dodici ore, nel Quarnaro si compie in un giorno intero con un anticipo di due ore al mese, per guisa che in capo all'anno la marea si riproduce di nuovo alla medesima ora. Le oscillazioni determinano una differenza di livello da 50 centimetri a un metro; la più alta marea non ha mai superato metri 1,50. Quando il mare è agitato dal scirocco si gonfia, ribolle e spuma anche nel tranquillo porto di Fiume.

Fiume. La Torre municipale.

Già sappiamo che dietro Fiume il confine geografico non è sicuramente determinato dai monti, che dal valico della strada Luisa scendono al mare con linee imprecise. Ivi, infatti, lo spartiacque precipita nell'Adriatico, ed i monti cessano quasi di recargli persino il contributo delle loro acque. Poco oltre le marine il paese presenta l'aspetto desolato di quella parte dell'altipiano carsico che è vòlta a settentrione, ed è pertanto diverso per il clima e per la flora dalle pendici adriatiche.

Questi monti non hanno carattere speciale, per cui si può dire che oltre il Nevoso nessuno attrae l'attenzione dell'alpinista; come nessuno presenta speciali seduzioni per la fauna e per la flora, le stesse dell'Istria e della Dalmazia, con maggiore povertà di forme. Si comprende del pari che scarse siano le acque di questo litorale, sia a cagione della brevità del territorio, sia, e sopratutto, per la natura carsica del suolo.

Un solo fiume, il Recina, che nel suo ultimo tratto prende il nome di Fiumara e attraversa la città di Fiume, ha qualche importanza. Nasce a 323 metri di altitudine in capo alla valle dello stesso nome, che si svolge fra la catena del monte Maj e la cresta del terzo scaglione del Carso liburnico. La valle è larga, in media, da 3 a 4 chilometri, con fondo piatto coperto in gran parte di alluvioni, in mezzo alle quali serpeggia il torrente; esso riceve un solo affluente notevole, la Susizza, fra Lukezevo e Drastin. A Drastin la valle si restringe e presso Pasac raggiunge il calcare e vi incide una profonda gola. Il Recina esce da questa gola per attraversare una pianura alluvionale sino a Orehovizza; ivi

abbandona il solco longitudinale e per una forra pittoresca e selvaggia riesce al mare, attraversando la parte orientale di Fiume con un canale che la separa dalla città di Susak. In origine la Fiumara si gettava in un piccolo golfo che in alcune carte antiche è denominato *lacus marinus* ed arrivava sino all'altezza di Tersatto, ma a poco a poco venne colmato dalle alluvioni. Un altro fiume di qualche importanza nasce dal Monte Dedomir, corre quasi parallelo alla costa e s'apre una via al mare quasi spezzando la catena litoranea per mettere foce presso Circhenizza.

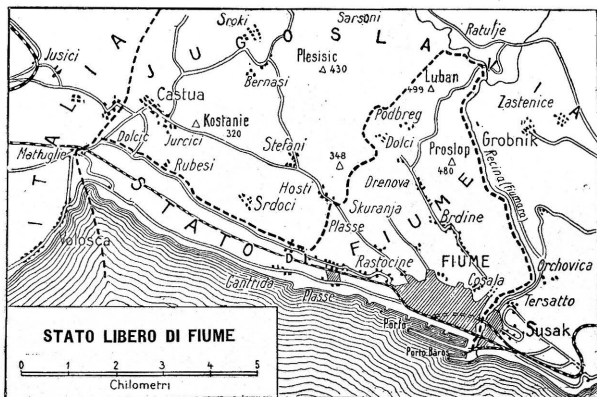
Antichissima è l'origine della città di Fiume. Anche a queste rive approdarono Fenici, Pelasgi, Etruschi, Japigi, Liburni, e ventott'anni avanti l'êra volgare vennero occupate dai Romani. Per opera loro acquistò grande importanza Tarsatica o Tarsactica sul fiume Tarsia, che taluno affermò continuata da Fiume, ma più probabilmente era nel sito della moderna Tersatto. Verso l'800 venne distrutta da Carlo Magnò e sulle sue rovine sorse Vitopoli che diventò feudo del Patriarca di Aquileia. Nel 1571 passò ai conti di Duino, poi ai Walsee, e nel 1471 all'Impero, i quali mandarono a governarla i loro Vicarî. Accanto all'antica città era sorta frattanto la moderna Fiume, che nei documenti dell'epoca è denominata *Fanum Sancti Viti ad Flumen* o altrimenti *St. Veit am Pflaum*. Gli Slavi la chiamarono Rjeka, o Recina, e intorno alla città sorsero i tre villaggi di Cosala, Plasse e Drenova.

La città e il territorio di Fiume hanno goduto sin dall'origine la più larga autonomia ed avevano anche il diritto di far leggi. Il potere supremo era esercitato da magistrati che avevano autorità di provvedere autonomicamente allo sviluppo del Comune e tenevano fronte ai capitani imperiali. Quando Ferdinando I divise lo Stato tra i figli, Fiume e il suo territorio furono considerati come *corpo separato* perchè non vollero riconoscere alcuna sovranità. Nel 1570 rifiutarono di pagare l'imposta militare e mandare deputati alla Dieta di Lubiana. Così Fiume approvò separatamente la *Prammatica sanzione* ed aveva proprî consoli nelle principali città dell'Adriatico, con lo speciale mandato di tutelare il commercio fiumano, che dal 1659 aveva avuta la propria bandiera e dopo il 1723 aveva potuto svilupparsi grazie alle franchigie del porto.

Insofferente di qualsiasi egemonia, Fiume ricusò nel 1752 di formar parte del *Litorale commerciale* e preferì di diventare il porto dell'Ungheria. Così Maria Teresa, nel 1776, diede forma definitiva ad un rescritto, nel quale Fiume era considerata come *corpus separatum Sacrae Coronae Regni Hungariae;* il rescritto, che venne sanzionato nel 1807 dalla Dieta Ungarica, si considera come tuttora vigente ed è il fondamento dello Statuto municipale.

Giovanni Kobler ha pubblicato due volumi di memorie per la storia di Fiume, nei quali si possono trovare tutte le desiderabili notizie sulle vicende di questa città. A sua volta Emilio Caldara, uno dei nostri più ardenti campioni delle autonomie comunali, ebbe occasione di studiare sui documenti e sulle cifre avute dall'Amministrazione municipale di Fiume l'ordinamento e le condizioni del Comune, che additò come esempio caratteristico d'autonomia municipale, quale si cercherebbe indarno nel Regno d'Italia e nella stessa Repubblica di San Marino. L'autonomia comunale di Fiume, affermata durante il dominio dell'Austria, consolidata con l'annessione agli Stati della Corona di Santo Stefano, era, in sostanza, la continuazione degli ordinamenti medioevali, quando tutte le città e le borgate del litorale adriatico aveano un'amministrazione propria, fondata sulla tradizione

e sulla legislazióne romana, in gran parte modificata da decreti baronali, da consuetudini locali ed anche da particolari deliberazioni dei singoli Comuni.

Gabriele D'Annunzio, nei diciotto mesi del suo governo, diede alla città libera di Fiume un nuovo ordinamento, splendido disegno di reggenza libera di un Comune rievocante quelli degli antichi Comuni italici conciliati con le nuove esigenze della vita. Purtroppo l'ordinamento della Reggenza italiana del Carnaro è destinato a rimanere un prezioso documento letterario; dopo il sanguinoso

epilogo e le dimissioni del Comandante, il nuovo Governo provvisorio di Fiume ha rimesso in vigore le Ordinanze dei due vecchi Consigli Nazionali, modificandole. Ad ogni modo queste istituzioni, che furono per secoli il glorioso vanto di Fiume, valsero, a traverso torbidi giorni, a conservare accesa l'indomita fiamma della sua italianità.

Quando ancora troppi credevano in Italia che Fiume vivesse relativamente soddisfatta e di buon accordo cogli Ungheresi, e questi Mongoli non ancora dirozzati dalla barbarie si consideravano come non degeneri figli di Kossuth, di Petöfi, e degli eroi che avevano acclamati fratelli ed entusiasticamente ammirati nelle lotte insieme combattute nel 1848, incominciava per Fiume un martirio più duro, perchè molto più raffinato, di quello che aveva inchiodato alla croce Trento e Trieste, Gorizia e Zara. Nel 1848 Fiume era caduta sotto il dominio dei Croati, che avevano contribuito insieme ai Russi a salvare l'Austria dalle insurrezioni italiane e magiare; anch'essa considerava gli Ungheresi come fratelli, che avevano sulla bandiera gli stessi colori, nell'anima le medesime aspirazioni di libertà e di indipendenza.

Nessuna meraviglia pertanto che Fiume, quando nel 1868 fu restituita all'Ungheria, accogliesse festante del suo tricolore il governatore magiaro. L'Ungheria si affrettò a garantire l'autonomia della città coll'uso della lingua italiana, e

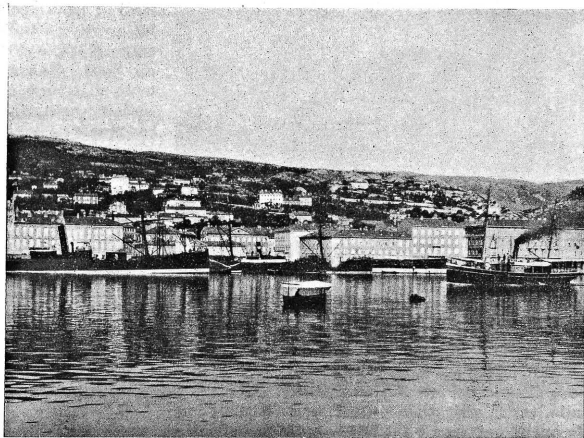
Fiume continuò ad essere focolare di vita nazionale per tutta l'Istria, « chè anzi — scrive Enrico Burich — attraverso Fiume, lo spirito italiano potè penetrare per anni ed anni senza diffidenza fino a Trieste e consolare la men fortunata sorella ». Allora vi erano a Fiume poco più di 300 Ungheresi; ma come vennero aumentando di numero e compresero l'importanza di assicurarsi il dominio della città, obbedendo agli ordini e alle direttive politiche del Governo di Vienna, dichiararono la più aspra guerra all'elemento italiano. Incominciarono dalle fonti

(R. Esercito).

Fiume. Palazzo del Governatore.

alle quali si abbeverano le giovani vite e dai crogiuoli dove si foggiano le anime secondo gli esempi della razza materna, le scuole, ed allettarono con ogni mezzo i padri, perchè mandassero i figli alle scuole ungheresi, diffamando sconciamente gli istituti italiani creati e sorretti dal Comune a costo di sacrificî enormi, in mezzo ad infinite amarezze.

La lotta si fece più acuta dopo il 1890 e mirò senz'altro all'egemonia magiara. « Dovunque — scrive Tommaso Sillani — negli insegnamenti necessari al vivere civile sostituirono alla nostra pura e limpida lingua il loro borbottìo incomprensibile; questi mandriani di cavalli che non hanno mai veduto altre acque all'infuori di quelle dolci del Danubio, che non sanno cosa sia una barca, pretesero persino di insegnare l'attrezzatura e la manovra delle navi destinate a solcare l'Adriatico nostro, con parole nuove, foggiate non nel bronzo degli arsenali veneziani, ma nella lega indefinibile della loro favella nazionale..... Dai fanciulli passarono agli adulti, ai quali negarono ogni diritto di lotta, contro ai quali infierirono con persecuzioni, con diffamazioni, con denunzie poliziesche seguite quasi sempre da giudizî severi di implacabili tribunali ».

Nel 1898 il ministro Banffy tentò di distruggere d'un colpo ogni prerogativa autonoma della città coll'istituire una Giunta amministrativa, come seconda istanza alle decisioni del Consiglio municipale. Si indignarono i cittadini e protestarono energicamente, ma il Governo sciolse il Consiglio municipale, nominò un commissario regio, fece lecito ogni libito in sua legge. Dopo quattro anni di lotte accanite e qualche volta violente, la nuova ibrida istituzione venne però revocata. Ma il Governo tentò altre vie per raggiungere il suo intento.

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Fiume. La Riva Szapary, vista dal mare.

In pochi anni le scuole medie, il ginnasio-liceo, la scuola commerciale, l'istituto tecnico, la scuola nautica, diventarono ungheresi; vennero quindi dichiarati insufficienti i diplomi esteri di medici, avvocati, professori, maestri per tutti gli impieghi del Governo, delle banche, delle società sovvenzionate, e non fu ammesso più a questi impieghi alcun fiumano che non avesse rinnegato la propria nazionalità.

Indarno gli annali della Camera di commercio si riempirono di lamenti, indarno si moltiplicarono le proteste, indarno lo stesso partito autonomo si astenne dal volgere lo sguardo anelante all'Italia pensando di poter così meglio difendere la propria anima nazionale. Flaminio Spinelli ha narrato questo *Calvario di una città italiana;* Icilio Baccich, che fu podestà di Fiume, Enrico Burich ed altri generosi rivelarono nei suoi particolari la lenta distruzione di una città e di una gente. Nel giugno del 1913 il podestà di Fiume dichiarava di non poter più sostenere le imposte e le ingerenze di organi militari irresponsabili e si dimise; il Consiglio municipale lo seguì unanime, rivendicando energicamente

l'autonomia e l'italianità di Fiume. Ma fu sciolto, e soppressa con esso la polizia municipale, perchè quella mandata da Budapest potesse instaurare il regno del terrore.

Infatti in questi ultimi anni gli Italiani vennero tenuti d'occhio, le loro associazioni furono sciolte, i loro giornali sequestrati, i regnicoli espulsi. Il Governo non esitò a modificare, coi più sottili artificî, la legge elettorale per guisa che, nelle elezioni amministrative del 1914, 6.000 Ungheresi disponevano di 1100 voti e gli altri 44.000 abitanti di 1200, e poichè tra questi gli Italiani erano 27.000 e 15.000 gli Slavi, il Governo tentò un accordo cogli Italiani. Questi rifiutarono qualsiasi proposta e l'amministrazione del Comune rimase nelle loro mani. Successivamente, con agenti provocatori, con perquisizioni e violenze di ogni maniera, si riuscì di nuovo allo scioglimento della Amministrazione municipale e Fiume si trovò in condizioni punto diverse a quelle di Trieste e di Trento, fatta segno del pari alla lotta più violenta ed accanita, per la distruzione dell'elemento italiano.

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).

Fiume. Teatro Verdi.

Ma anche qui vana è l'impresa. I 27.000 Italiani, che neppure si chiamano più Fiumani, continuano a dare il tono, il carattere, l'anima a tutta la vita della città. Le rivalità tra i Croati e gli Ungheresi contribuiscono a mantenere ed accrescere, ad onta di tutto, l'influenza degli Italiani, che hanno profonde radici ed attraggono nella loro orbita non pochi Slavi. Tornò così vano persino il tentativo di imporre la lingua ungherese in quei servizî marittimi dove le ciurme non conoscono che l'italiano e nella stessa marina da guerra.

Si raggiunse un solo risultato, quello di staccare anche più l'anima di questo popolo dai suoi dominatori. La perduta autonomia non andò a vantaggio di questi e degli elementi estranei, bensì giovò a cementare i vincoli per cui Fiume si sentì più strettamente unita al resto d'Italia. Il fiumano cantava con una sdegnosa sicurezza:

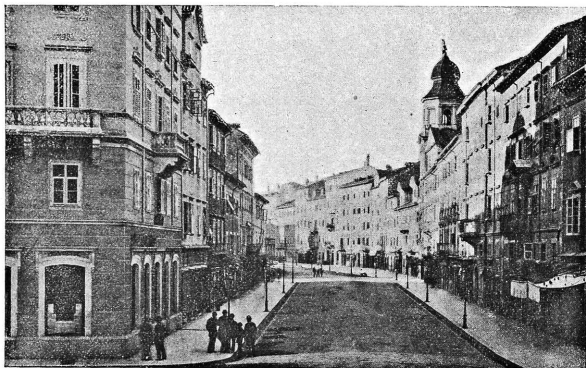
L'arco, le lapidi — de Zitavecia
Xe sacre pagini — de storia nostra
Che lo dimostra — chi semo noi....

Chi semo? Fin lo mormora
El nostro bel Quarnero,
Cascasse 'l mondo intero
Nessun ne cambierà.

La grande guerra dell'Italia trovò nell'indomita città il grande lievito necessario a maturare gli eventi. Fiume, che si era sentita sempre indiscutibilmente italiana, sentì nella fulgida vittoria delle nostre armi, nei fausti giorni dell'ottobre 1918, suonata l'ora della sospirata riscossa. Il Patto di Londra l'aveva bensì assegnata alla Croazia, secondo le precise ingiunzioni degli Alleati, ma il giorno 30 ottobre 1918, valendosi del diritto di autodecisione, riconosciuto a tutti i popoli che abbiano conservato i poteri di impero, la città libera di Fiume, Corpo sovrano e separato, affermava solennemente e fieramente la sua indipendenza e proclamava di volere essere annessa all'Italia. Era naturale che questo voto, fondato sui principî per i quali era stata combattuta e vinta la guerra, fosse accolto dall'Italia, nè crediamo che diverso sarebbe stato il contegno di qualsiasi Nazione civile. Senonchè questo voto fu osteggiato più che dalla Jugoslavia, dagl'interessi delle Potenze alleate, e queste contesero all'Italia il diritto di realizzarle. E poichè la lettera, non lo spirito, della Convenzione di Londra, dava ragione a queste contese, l'Italia non potè far altro che chinare il capo. Cominciò allora l'epica lotta della generosa città che ha resa famosa nel mondo la passione di Fiume e la città divenne il vero simbolo dell'ingiustizia crudele inferta ad un popolo, il quale domandava soltanto la sua libertà. Il suo disperato grido fu inteso da cuori fraterni: parve allora unificarsi nella ferrea volontà di un solo, l'anima d'Italia, o per lo meno di quella parte d'Italia, che conoscendo l'italianità della città eroica, sentendo balzare viva dalle sue pietre come dai fieri animi dei cittadini, l'Italia madre, non sopportava soprusi.

Fiume. Villa dell'Arciduca Giuseppe.

L'impresa fiumana che il nostro grande poeta-soldato ideò, personificò e diresse, si partì nella notte del 12 settembre 1919 dal cimitero di Ronchi, «colmo di fanti» e in Fiume d'Italia ebbe nel Natale del 1920 il suo sanguinoso coronamento; l'impresa che associò il fervore di pochi combattenti, fedeli alla vittoria dei morti, al martirio della città invitta, boccheggiante sotto l'oppressione delle grandi Potenze alleate ed associate, ebbe molti nemici, interni ed esterni. Questi sgominò senza colpo ferire, imponendosi con la generosità e con la bellezza del gesto. Contro quelli lottò duramente per sedici mesi, sin che dovette soccombere, per evitare l'estremo sacrificio di quegli stessi che aveva salvato dalla schiavitù. A Fiume d'Italia è rimasta l'indipendenza e la simpatia d'Italia.

L'ultimo censimento della popolazione fu fatto nel 1914 e diede 51 mila abitanti: ora se ne calcolano circa 43 mila, e la popolazione come il movimento industriale, commerciale, marittimo, risente i gravi danni della sua aspra lotta. Il traffico marittimo che nel 1913 superò i due milioni di tonnellate con un'importazione di 913.297 ed una esportazione di 1.169.964 tonnellate non ha ancora ripreso la sua attività. Fiume era pure il gran mercato di tutti i prodotti agricoli dell'Istria orientale e delle isole del Quarnaro, nonchè il loro centro di rifornimento. Si spera che presto la città rientrata nell'ordine, sotto una sicura

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).
Fiume. Il Corso, visto dalla piazza del Teatro.

guida di governo, riprenda ed aumenti i suoi fiorenti traffici. Sono in vigore le linee marittime da e per Trieste, Venezia, Zara ed Ancona, quattro linee ancora poco attive a cui sono adibiti i modesti piroscafi della Società di Navigazione ungaro-croata, dei quali una parte, si spera sarà riscattata dal Governo italiano ed assegnata al porto di Fiume. Vi sono inoltre le piccole linee costiere per Veglia, per Abbazia, per Lussin Piccolo e per Fianona. Il commercio via terra, che nel 1913 fu di 313.384.000 tonnellate alla importazione e 626.145.000 alla esportazione, è ancora limitatissimo e serve solo al consumo interno. Sono le penose conseguenze del dopo-guerra e la difficoltà della sistemazione della valuta. Il Governo provvisorio e la Capitaneria di Porto hanno ottenuto toccate a Fiume delle linee del Lloyd triestino e della Cunard Line. Qualche cenno di ripresa delle industrie locali, cantieri, oleifici, pilatura di riso, si comincia già a notare: auguriamoci che la risorta vita economica assicuri a Fiume l'importantissimo posto che le spetta nell'Adriatico.

Nel 1910 Fiume aveva complessivamente 49.866 abitanti. Invece, secondo le cifre date in una pubblicazione ufficiale, da Alberto Kain, vi sarebbero a Fiume 17.534 Italiani, 7487 Croati, 5139 Illirici, 2843 Ungheresi, 2251 Vendi, 1945 Tedeschi, ma non sappiamo davvero che cosa siano quegli Illirici e quei Vendi,

se pure le cifre relative non servono invece a nascondere popolazioni italiane: comunque la somma è deficiente. Non abbiamo taciuto l'aumento degli Ungheresi e degli Slavi che ammontano a 21.000 abitanti, i quali appartengono veramente alle più diverse razze della Monarchia. In questo caleidoscopio vive una massa compatta di 28.000 Italiani a non computare i regnicoli.

Ci rimane ora a descrivere la città di Fiume, così variamente considerata sotto i diversi punti di vista, che viene denominata da alcuni scrittori *la Perla del Quarnaro*, da altri *la Cenerentola delle città italiane*. Grande importanza ha il suo porto, al quale il Governo ungherese prodigò ogni sorta di aiuti, non solo di denaro, ma di tariffe ferroviarie, congegnate in modo da rendere poco costosi i trasporti per l'interno dell'Ungheria ed i punti di congiunzione colle ferrovie austriache, sulle quali le merci, come quelle provenienti da Trieste, godono delle tariffe di penetrazione. Si aggiunga che Fiume è favorita dalla immediata vicinanza di territorî ai quali può estendere meglio di Trieste la sua azione.

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).
Fiume. Il molo Adamich.

G. Maranelli, nello esaminare i *Rapporti economici tra le due sponde dell'Adriatico*, scrive che « il prolungamento della ferrovia Caprag-Verginomost fino a Carlstadt fornirà una linea di transito di primo ordine, da Fiume alla Slavonia. Ferve anche una viva agitazione per il congiungimento delle ferrovie della Carniola alla rete ungherese, e si patrocina la continuazione della linea Lubiana-Rudolfswerth sino a Carlstadt e della Lubiana-Gottschee sino a Delnice, per aumentare i traffici di Fiume verso il nord. Fiume aspira ad attrarre nel suo *hinterland* anche la Bosnia con una linea da Ogulin a Bihać, e la Dalmazia con una linea che ricongiunga alla rete ungherese Knin e le sue diramazioni verso il litorale. Contemporaneamente si studiano grandiosi progetti per la congiunzione del Danubio coll'Adriatico per la Sava e la Culpa, sistemando frattanto questo fiume per guisa che possa essere assicurata la navigazione fra Sissek, che vuol dire Fiume, e Carlstadt.

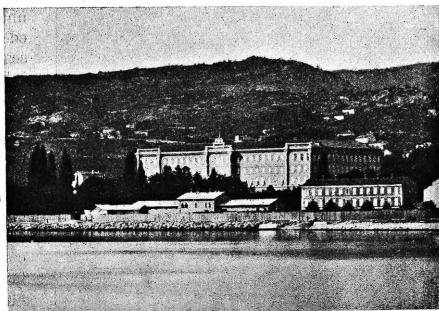
I primi fondamenti del porto di Fiume furono posti da Maria Teresa, alla quale è dovuto il lungo molo che porta ancora il suo nome e separa il porto dal mare aperto; è attraversato dalla ferrovia e costituisce la passeggiata preferita dai cittadini; sorgono su di esso stabilimenti di bagni, casine di canottieri, caffè ed altre attrattive. La diga poderosa, lunga 1800 metri, protegge il porto anche contro le più furiose tempeste del Quarnaro, specialmente dopo i nuovi lavori per rafforzarla e prolungarla. Sulla diga è il piccolo cannone che annunzia il mezzogiorno.

Dopo il 1873 lo Stato ungherese ha iniziato gli altri colossali lavori, pei quali, già nel 1888, aveva speso oltre 13 milioni di fiorini, conquistando sul mare una superficie di 300.000 metri quadrati. Questa conquista e la spesa vennero negli anni successivi più che raddoppiate ed oggi Fiume si può ben vantare il secondo porto dell'Adriatico. Sorsero successivamente i moli intitolati all'arciduchessa Maria Valeria, all'arciduca Rodolfo, e il molo Adamich, denominato da un illustre e benemerito cittadino che volle costruire uno sbarco adatto ai grandi piroscafi

Fiume. Canale della Fiumara.

moderni. Da esso si raggiunge la Riva Szapary e la Riva della Sanità, poi il molo di Zichy con i suoi grandi magazzini e le Rive Cristoforo Colombo e Marco Polo. I varî moli sono collegati ai magazzini ed alle ferrovie, provveduti di macchine idrauliche o mosse a forza elettrica, per guisa da rispondere a tutte le moderne esigenze. Oltre la stazione, vi è un altro tratto di banchina e più lungi il porto del petrolio e la grande raffineria. Presso l'estremità della diga, un Faro illumina il mare da lontano. Ingenti somme sono state spese per assicurare dovunque al porto una profondità sufficiente anche ai più grandi piroscafi della marina moderna.

La piazza Adamich è il vero centro della città; da essa si dipartono sette strade: la Riva Szapary, la via Adamich e la via del Governo ad ovest; la via del Municipio a nord, il Corso e le vie Andrassy e del Lido a sud. Il Corso, ampio e sontuoso ritrovo di tutto il mondo elegante, separa la città nuova, che si estende larga ed ampia sui moli coi suoi sontuosi edifici, dal labirinto di vecchie, modeste, talvolta luride case della vecchia città. Seguendo il Corso in direzione orientale troviamo a destra il palazzo del Governo, che accoglie altresì gli uffici della posta e del telegrafo. Di fronte s'innalza la Torre della città, sotto la quale si entra nella città vecchia. Oltre via della Pila fu costruito il palazzo della Cassa di Risparmio in stile barocco, e dietro la piazzetta Francesco Giuseppe si raggiunge la piazza Urmenyi con l'elegante Teatro civico di Fiume, che può dirsi veramente uno dei templi dell'arte drammatica italiana.

Sulla piazza Urmenyi si trovano anche il mercato delle frutta e dei legumi e quello del petrolio, protetti da ampie tettoie, sotto le quali si vendono fichi, limoni, aranci, datteri e tutte le frutta venute dal sud, del pari che i legumi e le altre produzioni delle campagne circostanti e delle isole del Quarnaro. Nella pescheria vi offrono con alte grida frutta di mare, sgombri, branzini, pezzi di tonno, orade, polipi, molluschi di tutte specie. Alcune parti della piazza sono un vero acquario, perchè i pesci, specialmente i gamberi, vi si conservano vivi. Ricercati sono specialmente gli scampi (*nephrops norvegicus*), di un'ottima qualità, che si trova soltanto sulle coste della Norvegia e nel Quarnaro. Il mercato si anima specialmente nei mesi invernali, quando arrivano più numerosi e frequenti i Chioggiotti sulle barche ornate di vele multicolori e col loro schietto veneziano cacciano in bando tutte le altre parlate straniere.

(Per conc. dell'ing. M. A. Di Sambuy).
Fiume. Accademia di Marina.

Per via Gisella si riesce al canale della Fiumara, il porto centrale dei minori bastimenti; a nord si trova la piazza Scarpa, con l'Intendenza di finanza e la Scuola superiore femminile ungherese. La via San Bernardino, dalla piazza Scarpa conduce al Duomo, antico edificio rinnovato nel 1200 e successivamente ampliato e restaurato; la sua torre, di puro stile veneziano, porta il millesimo del 1377. Gli edifici dove sorgono il Ginnasio, l'Accademia di Marina e la Scuola femminile superiore appartenevano al Collegio dei Gesuiti, che tenevano la chiesa dei Santi Vito e Modesto. Fu costruita nel 1631, sul modello della chiesa di Santa Maria della Salute a Venezia: una palla di cannone vicina all'ingresso principale ricorda l'assalto degli Inglesi nel 1814. La navata è sorretta da numerose colonne e la cupola è veramente imponente. Sopra uno degli altari di sinistra vi è una bella *Mater Dolorosa*, una statua del Benvenuti; in un altro altare una copia dell'*Assunta* del Tiziano, dovuta al pittore fiumano Simonetti. Nella sacrestia si conserva un'antica croce di legno, con questa iscrizione: *Ex hoc Cruxifixo huius lapidis ictus excussit sanguinem*. Infatti la leggenda narra che nel luogo arido e deserto, dove poi sorse la chiesa, fosse un crocifisso di legno, contro il quale un ubbriaco lanciò una pietra. Il crocifisso colpito diede subito sangue ed il miracolo determinò la costruzione della chiesa.

A sinistra dei Santi Vito e Modesto una gradinata in pietra conduce ad un interessante edificio del secolo XVI, l'antica cittadella, che serve oggi di prigione e dai cui spalti si ha una bella veduta sulla valle della Fiumara e su Tarsatto. Dalla cittadella si raggiunge la Villa Giuseppe, con un magnifico parco e vasti

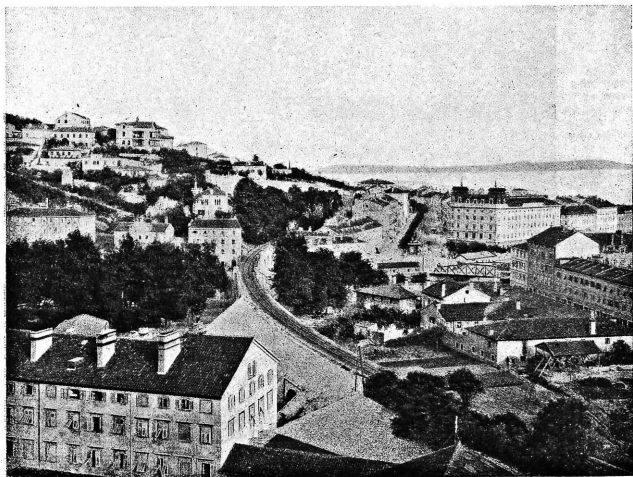
giardini visitati con grande interesse. Così, accanto agli avanzi del passato si ammirano le più sontuose opere dell'architettura moderna; ma è poco lontano il camposanto, dove il regno della vera eguaglianza è incontrastato.

Sull'antica piazza dello Stato vecchio, fu costruito nel sontuoso stile del Rinascimento il nuovo palazzo del Governatore, che costò 700 mila fiorini. A destra, presso la Villa Giuseppe, una lunga gradinata sale al Monte Calvario, da cui si ha una bella vista sulla città ed i dintorni, mentre, proseguendo, si riesce all'Asilo infantile, alle nuove Caserme ed, attraverso ad un nuovo quartiere industriale, alla valle della Fiumara. A sinistra scende l'acquedotto col canale di deflusso parallelo alla Fiumara, e si raggiunge lo Scoglietto, passeggiata amenissima, che continua, oltre il ponte della ferrovia, per via della Fiumara sino a piazza Scarpa ed al Corso.

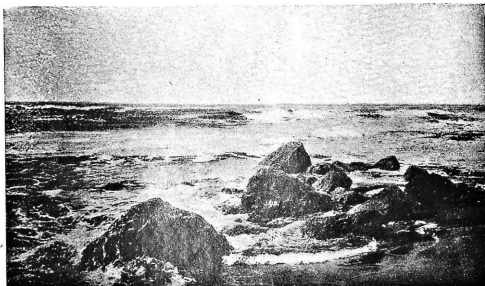
Fiume. Gola della Fiumara. (Photoglob).

Per la vecchia Torre, una delle quattro antiche fortificazioni di Fiume, si entra nella città vecchia, e si raggiungono subito la piazza delle Erbe, poi la piazza del Municipio. Davanti a questo i Veneziani hanno innalzato una colonna adorna di sculture e di iscrizioni politiche che i secoli e le intemperie hanno guaste o cancellate. « Zitavecia » è la vecchia Fiume, arrampicata sulla collina, con le strade strette e tortuose, scarse di luce, ricche di fiori, con numerosi campi e campielli, sui quali i negozianti di pesce e di verdura rovesciano all'aria aperta la loro mercanzia, e le donne forti, dal volto rubicondo, dagli abiti a colori vivaci e dalla parlantina fiorita, rovesciano i loro pettegolezzi tra scoppi di risa e impeti di invettive. « In queste calli di « Zitavecia » — scrive Alberto Manzi — si trova ancora qualche avanzo di architettura bizantina e lombardesca venuta attraverso Venezia o Ancona ». Qui è una loggia di veneta purezza: altrove una mensola, un intercolunnio murato, delle finestre bifore e trifore più niente di completo: frammenti che fanno qualche volta sognare. In questa vecchia città non si sente una nota stonata e non vibra la vita internazionale di Fiume nuova; di « Zitavecia » non si può alterare in nessun modo il carattere italiano. Bisognerebbe distruggerla e riedificarla ancora. Essa inalbera come stemma

l'Arco Romano, ed invita ad entrare col suo porticato del Palazzo comunale, sentinella vigile dei diritti antichi del Comune.

Ritornando al Corso e seguendolo verso ovest, si riesce alla via del Governo, che sbocca alla piazza dei Tribunali con un pozzo monumentale e una statua dell'Imperatore Francesco Giuseppe I. Su questa piazza sorgono anche gli uffici dell'*Adria*, in uno dei palazzi più imponenti della città, e poco lungi è il Macello

Panorama di Susak.

pubblico, che si vanta uno dei più perfetti d'Europa. Procedendo a monte, si riesce al Teatro della Fenice, e si ammirano altri edifici scolastici; scendendo a mare si raggiungono la Riva Szapary e il palazzo eretto nel 1886 per le Autorità marittime sulla Riva della Sanità. Per piazza Zichy e via Alessandra, lasciando a destra la chiesa e il convento dei Cappuccini, si riesce al viale Francesco Deak ed agli edifici delle ferrovie. Siamo nel quartiere ovest della città, dove si moltiplicano gli opifici industriali. La Manifattura dei tabacchi occupa parecchie migliaia di operai, in gran parte donne, che rappresentano tutti i tipi delle popolazioni del litorale; da questa Manifattura escono principalmente i celebrati sigari « Virginia » che si esportano in tutto il mondo. Poco lungi è l'Accademia imperiale e reale di Marina militare, alla quale il Governo rivolse le maggiori cure, circondandola di ameni giardini e di ombrose passeggiate, collegate al Giardino pubblico ed alla Piazza d'Armi. Più lungi si trovano fabbriche di amido, di carta, di droghe, di prodotti chimici, di cioccolata, distillerie, segherie, opifici per la brillatura del riso e per la torrefazione del caffè, fabbriche

di saponi, di cementi, di corde, concerie, e la grande raffineria di petrolio, in diretta comunicazione col porto del petrolio. L'immensa fabbrica di torpedini Whitehead è assolutamente vietata a qualsiasi profano, e produce i celebri arnesi di guerra per tutti gli Stati del mondo. Nella Cantrida, dove le frontiere di Fiume si confondono con quelle della Croazia, vi è un'altra grandiosa fabbrica di prodotti chimici, dalla quale si gode un'ampia veduta su tutto il Quarnaro. La vita

Litorale del Quarnaro.

industriale della città, da questo centro, si è venuta estendendo lungo le rive ed ha così raggiunto uno sviluppo quale nessuno avrebbe osato sperare. I vasti cantieri possono produrre ogni anno parecchie grandi navi, alimentando così la crescente attività della navigazione e dei commerci. Fiume gode di un clima marittimo veramente meridionale. La media della temperatura è di 12° 6′ in primavera, di 23° 2′ in estate, di 14° 8′ in autunno, di 4° 8′ nell'inverno. I venti sono gli stessi che soffiano sulle coste liburniche dell'Istria e pochissima o nessuna diversità presentano la flora e la fauna, per cui, come si è detto, questo tratto del litorale si può considerare per ogni riguardo come la continuazione del litorale liburnico, dell'Istria, del quale conosciamo il clima, la flora e la fauna.

Capo V.

ZARA E LA SUA STORIA

. . . . . e vorrei anche patire per voi; e nel mio esilio e nella mia solitudine scriverò le vostre lodi ai popoli che non v'hanno conosciuti, che v'hanno abbandonati, e invocherò la gloria e la libertà sulla fronte vostra e dei figli vostri . . : . .
Il diritto storico dei Croati non ha radice, è un palo secco piantato per reggere le nuove tende.
Niccolò Tommaseo.

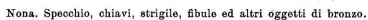
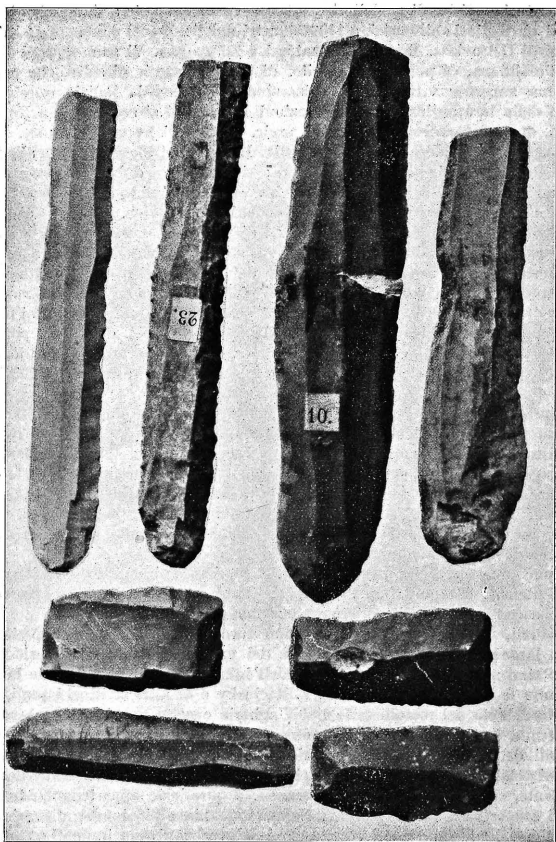
Hic regimen clarum, magnaque fata manent.
(Sulla porta marina di Zara).

Se le insidiose congiure hanno nell'ombra prima, e alla luce poi, portato gli Jugoslavi al convegno di Rapallo, se non so più quali malaccorti politici o quali prepotenze straniere hanno costretto l'Italia vittoriosa a rinunziare a quella costa dalmata che le era dovuta, e che il sangue dei suoi figliuoli ben doveva averle conquistata, esse non poterono al mutilato corpo strappare il cuore, e Zara, capitale della Dalmazia, è rimasta all'Italia. Sanguinante cuore, verso cui in corruccio ed in angoscia per le deluse speranze e per l'inutile eroica lotta, tendono le braccia le dilette città italiche: Sebenico, Spàlato, Traù, Ragusa, e i mille borghi e le mille isole, gridanti con le loro voci italiane, guardanti coi loro italici volti il nuovo inqualificato insulto.

La storia di Zara è la storia della Dalmazia tutta. Nella capitale si compendiò la vita dei popoli, che a queste coste approdarono o discesero, e i suoi abitanti rappresentano tutti i tipi della Dalmazia, perchè non si possa, parlando di Zara, dare una rapida occhiata ai fasti passati della Dalmazia, bene augurando ai suoi destini futuri. Se il popolo veneziano stesso, dopo l'infausto mercato di Venezia per opera di Napoleone I, consigliava al deposto Doge: « Tolè su el corno, e andè a Zara », ciò dimostra che in Zara poteva passare, col suo governatore, anche l'anima superstite della grande Repubblica, e che in Zara italiana si custodirà la superstite anima dalmata.

La Dalmazia, così variamente configurata, ricca di ogni dono di natura, affacciata quanto è lunga all'Adriatico, doveva attrarre sin dalle più remote età numerosi abitanti. E che ciò sia avvenuto, lo dimostrano i molteplici utensili di pietra, d'osso, d'argilla, di bronzo, di ferro, d'ambra, di vetro, che si trovano sotterra, nelle tombe preistoriche, nelle caverne, a grande o a piccola profondità.

(Brunelli, *Zara*).

Nona. Specchio, chiavi, strigile, fibule ed altri oggetti di bronzo.

Tuttavia in Dalmazia le ricerche preistoriche non furono numerose e le scoperte riuscirono di scarsa entità, perchè le indagini sono relativamente recenti. I primi studi preistorici — dopo i tentativi del Carrara e d'altri precursori — risalgono appena al 1876, quando se ne occuparono S. Ljubic e G. Stache; i primi

Coltellini, raschiatoi, seghe. (Brunelli, *Zara*).

oggetti rinvenuti furono i coltellini di selce raccolti ad Ugliano. Successivamente altri oggetti si scavarono a Pelagosa e presso Zara, ma anche nel Museo di questa città si desiderano invano le raccolte che si ammirano in altre collezioni di città straniere.

Una stazione litica di qualche importanza venne scoperta a Geversche, in una zona di circa dieci chilometri, a 140-300 metri sul livello del mare, fra gli odierni villaggi di Ostrovizza, Bribir, Piramatozzi e Zdrapagna. Vi sono oggetti di granito, d'ossidiana, di porfido, di diorite, di basalto, specie di selce, che presentano una superfice vitrea e cristallizzazioni arborescenti, indizio questo non dubbio della loro antichità. Altre stazioni importanti si scoprirono a Nona ed a Zara, dove si raccolsero raschiatoi, ascie, cuspidi di frecce e di lance, e svariati oggetti. Notevole è una grande ascia, lunga quasi 46 cm., trovata alle falde dei Velebit, e deposta nel Museo di Zara; vi è però chi dubita che essa appartenga ad epoca preistorica. Si trovarono invece pochissimi oggetti d'osso, e meno ancora d'argilla, in sedimenti profondi o dentro le caverne, in mezzo a ceneri, a carboni, ad avanzi ferini, e sono oggetti di una tale rozzezza, che non sempre si può affermare con sicurezza che abbiano subìto un qualsiasi lavoro umano.

Codeste vestigia sepolte nelle bellette delle alluvioni o sotto le stalagmiti delle caverne, spesso commiste ad ossami di grandi mammiferi, ricostruiscono alla nostra mente genti sconosciute e misteriose. Anche quella che fu poi la Dalmazia, in quelle età remote era sparsa di boschi, di laghi, di paludi, popolata dalle belve gigantesche che poi si spensero od emigrarono altrove, soggiorno di selvaggi paragonabili a quelli che ancora rimangono refrattari alla civiltà nel centro dell'Africa, dell'Australia, della Nuova Guinea.

Le prime genti scesero certo verso il mare dall'interno della penisola, dove si trovarono stazioni litiche più importanti. Abitavano nelle grotte e nelle caverne o in ripari sotto le roccie; esercitavano la caccia, la pesca e la navigazione, ma forse non praticavano l'agricoltura. Dovevano però conoscere l'arte di tagliare le selci: i coltellini trovati ad Ugliano, la bella ascia neolitica raccolta all'Incoronata, varî oggetti di selce di Pelagosa sono identici a quelli del continente. È vero che a quei tempi i canali che dividono le varie isole erano più ristretti, forse alcuni non esistevano ancora.

Si può presumere che quegli abitanti si coprissero di pelli d'animali lavorate con gli utensili dissepolti; non si trovarono tombe, nè palafitte, terremare o torbiere che consentissero di mettere innanzi maggiori induzioni su genere di vita, sui costumi, sull'attività di genti che sono avvolte nelle tenebre della preistoria.

Più largamente rappresentata è l'età dei metalli nei successivi periodi, dal bronzo sino alle prime manifestazioni dell'influenza romana. Non vale la pena di seguire le dotte elucubrazioni di V. Racinsky e di altri scrittori i quali, dalle scoperte dell'età dei metalli fatte nell'Ungheria e nella Bosnia, vorrebbero risalire ad una fonte di civiltà illirica che avrebbe esercitata la sua influenza sui primordi dell'arte nella Grecia arcaica, e nella valle padana. Angelo Mosso, coi suoi celebri scavi di Creta, ha più che mai rivendicata la culla dell'arte all'Oriente, ed al bacino del Mediterraneo; a quest'arte appartengono tutti gli oggetti scoperti a Zara ed a Nona. Nelle cinquanta e più tombe, di varie qualità e dimensioni, dalle quali risulta che i cadaveri venivano inumati o combusti quasi in eguale proporzione, si trovarono suppellettili funerarie, tra le quali abbondano gli oggetti di ornamento e sono rare le armi.

È singolare, del resto, che mentre in altre stazioni di quest'epoca, anche nell'isola di Brazza si trovarono elmi, scudi, schinieri, spade lunghe e corte, pugnali di bronzo, in queste necropoli continentali abbondano invece fibule, armille, anelli, pendagli, aghi crinali, spilloni, cinturoni. Le fibule sono variamente

ornate con grossi grani d'ambra, lavorate con una certa arte nell'arco o nel disco, e persino con fregi graffiti od a sbalzo. Le armille sono per lo più di bronzo, rare volte d'argento, ad uno o più fili, a spirale. Gli anelli servivano non soltanto alle dita, ma altresì come pendagli a catenelle e ad altri oggetti maggiori, e sono di bronzo, di vetro, d'ambra, di argilla, come diversi sono i pendagli e le loro figurazioni: in uno vi sono due teste di gallo, in un altro un

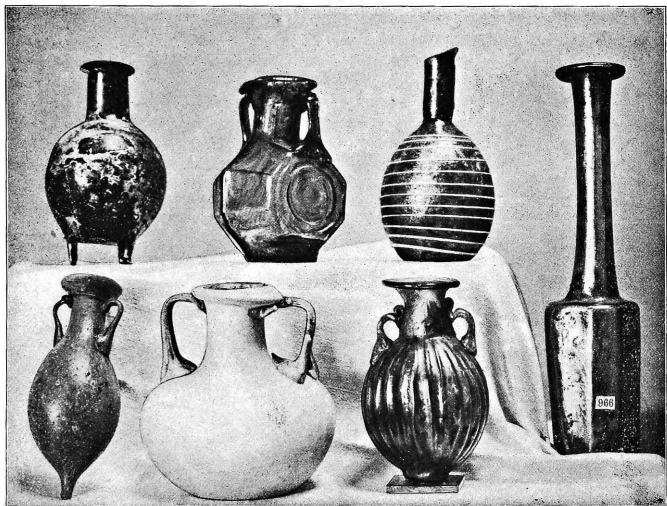
(Brunelli, *Zara*).

Nona. Tazze e vasetti di terracotta.

guerriero, altri hanno disegni diversi. In qualche tomba si raccolsero denti di orso o di cinghiale, conchiglie di mare, due rasoi, netta-orecchi, aghi da cucire, pettini, una falce. Rari sono i vasi di terracotta, fatti per lo più a mano, ed essiccati al sole; due o tre rivelano un'arte più progredita, quasi una eccezione.

In quest'epoca i popoli erano diventati anche qui pastori e agricoltori e costruivano abitazioni con mura di grossi sassi a secco e lastroni di pietra sul tetto. Le numerose fusaiuole, i pesi, i cilindretti di argilla mostrano che conoscevano l'arte del filare e del tessere, per cui certo vestivano rozze lane cucite con aghi di bronzo e tenute insieme da fibule di varia grandezza e figura.

Quelle remote aurore di civiltà, come avevano fatto sprizzare le prime scintille dell'arte e del gusto estetico, così avevano provocato le prime sensazioni dello spirito. Se quelle genti preistoriche, insieme ai loro cari, deponevano gli

oggetti che essi avevano amato in vita, vuol dire che credevano all'esistenza oltre la tomba, che avevano amuleti e talismani simboli della potenza degli Dei, e più tardi ritenevano che chi passava all'altra vita dovesse pagare il tragitto. Gli uomini usavano brevi spade di bronzo, assicurate ad un cinturone dello stesso metallo, ed ascie a manico di bosso. I coltelli lunati, forse rasoi, alcune tazze di bella vernice nera, un monile d'argento, una moneta punica

Fiaschette di vetro. (Brunelli, *Zara*).

ed una greca della colonia di Faria (Lesina) ci accompagnano alla fine dei tempi preistorici, quando la Dalmazia già subiva l'influenza del mondo greco e romano.

Dalle tenebre della preistoria non possiamo affacciarci alla luce fulgidissima della conquista romana, senza passare attraverso le nebbie della leggenda, prima fitte ed oscure, poi sempre più rade e illuminate da fasci di luce. In mezzo a queste nebbie non vediamo risalire ai nostri litorali le genti del Mediterraneo che prima a Creta e poi in Grecia avevano già raggiunto un alto grado di civiltà, bensì scendere Liburni e Iberi, Veneti e Messapi, che fondano piccole repubbliche fra naturali confini di monti e di fiumi. Queste genti, nelle diversità successive della loro espansione, costituiscono una sola nazione, entro la quale s'infiltrano i Greci da un lato, i Celti dall'altro, sino a che tutto soccombe al dominio di Roma.

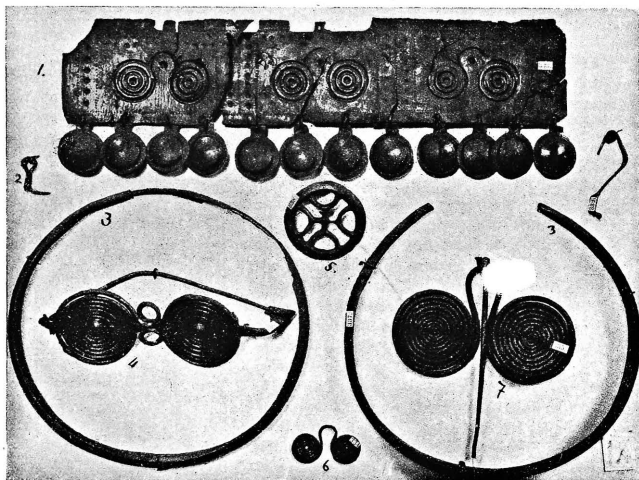
Due stirpi più a lungo prevalsero: i Liburni ed i Dalmati. Prima dell'ottavo secolo av. C. i Liburni acquistarono una notevole prevalenza di fronte alle altre genti illiriche, specie nelle isole e sul mare contiguo, se anche più tardi, quando il nome liburnico fu ristretto a più brevi confini, si continuarono a chiamare liburnici il mare e le isole. G. Floro ancora ai suoi tempi confonde Illiri e Liburni, e ci fa sapere che « gli Illiri, ossia i Liburni, se ne stanno bensì alle radici delle ultime propaggini alpine, tra l'Arsia ed il Tizio, ma sono sparsi anche per tutti i lidi dell'Adriatico ». Agli Illiri si rannodano le leggende d'Illirio, il figliuolo mitologico di Polifemo e Galatea, per disputarne il nome con Illo, nato da Ercole e dalla vaga Melita, figliuola di Nausitoo re dei Feaci; fra il Tizio (Cherca), il Drilo e il Narone (Narenta) Illo avrebbe fondate le due città denominate l'una, dal padre, Eraclea, l'altra, dal proprio nome, Illeide.

(Brunelli, *Zara*).
Zara. Statua romana.

Poi la leggenda si confonde con la storia in una ridda di Greci e di Celti, sino a che scacciati i Liburni, prevalgono i Greci con Dionisio il vecchio tiranno di Siracusa, il quale, ricalcando le orme degli Illoni e dei Dori, fondò le colonie di Ancona e di Traù, strinse alleanza coi Celti contro gli Etruschi e gli Illiri, e condusse nuove colonie nelle isole dalmate, ad Issa (Lissa) ed a Faria (Lesina). Così riuscì ad armare una flotta poderosa, che pose l'assedio a Faria, e, come narra la celebre iscrizione conservata nel Museo di Zara, « tolse le armi agli Jadasini e agli alleati », cioè fiaccò definitivamente la potenza illirica. Dal nome di questi Regni illirici e dagli antichi Illiri è derivata la denominazione antistorica e antifilologica d'Illiri, diffusa nei tempi napoleonici da facili umanisti e quasi codificata poi nella politica per le popolazioni slave di queste regioni. Ma esse niente hanno di comune con gli antichi Illiri, perchè, come vedremo, cominciarono ad immigrare in Dalmazia appena nel settimo secolo, quando gli Illiri erano già stati completamente assorbiti dalle popolazioni latine della Dalmazia. Nulla di comune adunque tra il nome tolto a prestito per ragioni politiche e un popolo da tanti secoli scomparso.

Nel 383 av. C. l'Adriatico era aperto senza contrasto alla civiltà greca, quando questi sprazzi di luce storica già rompevano le tenebre fitte della leggenda: la vaghissima Io, che, tramutata in giovenca, fuggiva traverso l'Ionio, denominato da essa, l'ira di Giunone; Illo, figliuolo di Ercole, vagante per lo stesso mare; le navigazioni degli Argonauti; le Isole Elettridi e le Briseidi o Apsirtidi; le peregrinazioni di Idomeneo, di Diomede e d'altri eroi omerici. Queste leggende venivano diffuse da navigatori i quali, muovendo da siti diversi, ne estendevano la cerchia a misura che si allargavano le loro cognizioni geografiche, raccolte nei portolani, cioè nei peripli e nelle periegesi, di cui abbiamo un primo esempio

in Scilace cariandeno, al quale dobbiamo le più antiche notizie sicure anche sui Liburni e sugli Illiri.

I Galli, infiltrati fra gli Illiri a sud, diedero origine ad un Regno celtico-illirico distinto dal Regno illirico-liburnico più settentrionale, e pare che confine fra i due fosse il Narenta. Sappiamo già che questi Galli fondarono nello stesso tempo Sena Galliae (Sinigallia) e Sena (Segna); G. Evans trae argomento di con-

(Brunelli, *Zara*).

Tomba preistorica: fibule ad occhiali, braccialetti, ruota di piombo, cinturone.

ferma della loro presenza da altre affinità toponomastiche, raffrontando Arauso (Vrana) con Aurasio (Orange), Andetrium (Clissa) con Anderide (Parensey), Narona con Narbona.

Gli scrittori greci ci diedero ampie notizie delle vicende del Regno celtico-liburnico, specie nell'epoca durante la quale regnò Agrone, figlio di Pleurato, che verso il 240 av. C. estese il suo dominio su tutto l'Illirio, e prese a corseggiare l'Adriatico, minacciando le colonie greche. Grave danno ne derivò anche alle città romane, nè fu possibile correre subito ai ripari, perchè Roma era allora impegnata contro la sua grande rivale, Cartagine. Ma nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra punica, gli abitanti di Lissa si rivolsero ai Romani perchè accorressero a liberarli dalle piraterie degli Illiri, e fu allora che il Senato mandò al re Agrone e alla regina Teuta tre ambasciatori, perchè cessassero di offendere e danneggiare i litorali dell'Adriatico e rispettassero gli amici della Repubblica. La regina Teuta, che era rimasta vedova ed aveva la reggenza per

il figlio Pineo, fece mettere a morte due ambasciatori e il terzo in prigione, sfidando le ire del Senato.

I Romani mandarono in Illiria i consoli Fulvio Centumalo e Postumio Albino, con ventimila fanti e duemila cavalli, i quali, con l'aiuto di Demetrio, che comandava per la regina a Corcira ed a Faro e le si ribellò, vinsero gli Illiri, li sconfissero in una battaglia campale sul Risano, nelle Bocche di Cattaro, e il Regno fu in parte annesso a Roma, nel resto, sottoposto a tributo.

Frattanto il console Marcello liberava dai Galli la pianura padana, vinceva gli Istri sulle Alpi orientali, e così la Repubblica veniva assicurata per mare e per terra. Senonchè, costretta a riprendere le armi contro Cartagine, si trovò di subito nuovamente esposta al pericolo di perdere il dominio dell'Adriatico, quando Annibale si alleò a Filippo di Macedonia e lo eccitò ad impadronirsi della costa illirica per passare in Italia e muovere coi Cartaginesi contro Roma. Ma poichè ormai la vittoria era incatenata alla fortuna di Roma, il Senato indusse Filippo a chiedere la pace, e raffermò l'alleanza con varî principi illirici, e con Attalo, re di Pergamo, per cui si assicurò da quella parte sino a che, scacciato e vinto Annibale, potè mandare sulle coste illiriche il console Lucio Duronio con dieci navi. Le colonie greche si sentirono assicurate dai pirati, ma questi riuscirono a trarre dalla loro parte Perseo, re di Macedonia. Così il console Appio Claudio e poi il pretore Anicio vinsero i Macedoni e gli Illiri a Pidna, sciolsero la Lega Achea, e nel 168 av. C. posero fine al Regno d'Illiria.

(Brunelli, *Zara*).
Zara. Mosaici romani.

L'Adriatico era diventato romano, ma le coste rimanevano ancora in gran parte indipendenti. Tra il Naro e il Tizio i Dalmati si governavano a repubblica, avendo portata la loro capitale da Delmino, distrutta da Publio Scipione Nasica, a Salona; oltre il Tizio dominavano i Liburni, con la capitale a Jadasa, sul Quarnero i Giapidi. La necessità del dominio della costa illirica sempre più si imponeva a Roma, che trasse occasione ad aspirarvi dalle frequenti discordie fra Dalmati e Liburni.

La prevalenza della civiltà latina sulle coste orientali dell'Adria sarebbe stata più rapida ed intensa, se dopo le prime guerre illiriche non fossero intervenute le guerre civili, fra i triumviri, che aggiunsero a quelle elementi perturbatori, per cui si aggravarono e portarono la desolazione e la rovina in tutta la provincia. Infatti — ripetiamo con V. Brunelli — « essendo l'Illirio come l'antemurale d'Italia di fronte alle nazioni barbaro-greche della Penisola Balcanica, e formando esso il passaggio naturale e l'unione necessaria tra quelle e Roma, ne veniva che i belligeranti dovessero assicurarsene il possesso, e

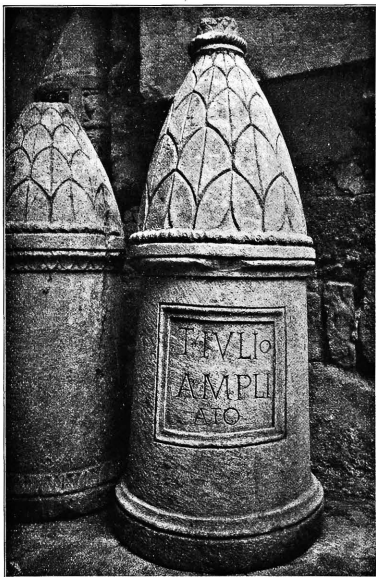
(Brunelli, *Zara*).
Zara. Costruzioni romane a San Donato. Base della colonna dell'abside a sinistra.

per non essere tagliati fuori dall'Italia e per impedire ai vinti il rifornimento e il rifugio nel cuore dell'Impero. A rendere poi ancora più difficile la situazione, si aggiunse la ribellione dei Dalmati e di altre genti illirie che fecero causa comune con essi, ridotti più volte all'obbedienza, e più volte contumaci,

al governo di Roma, uniti ora a questa, ed ora a quella parte contendente, e quasi per un secolo alieni da ogni freno, e da ogni durevole soggezione. Laonde la provincia, poco atta di per sè a provvedere, nelle condizioni normali, al sostentamento dei suoi abitanti, perchè aspra e montuosa, si trovò devastata e ridotta all'estrema indigenza dalle guerre e dalle dissensioni, priva di qualsiasi risorsa, portata infine dalla miseria alla disperazione ».

(Brunelli, *Zara*).

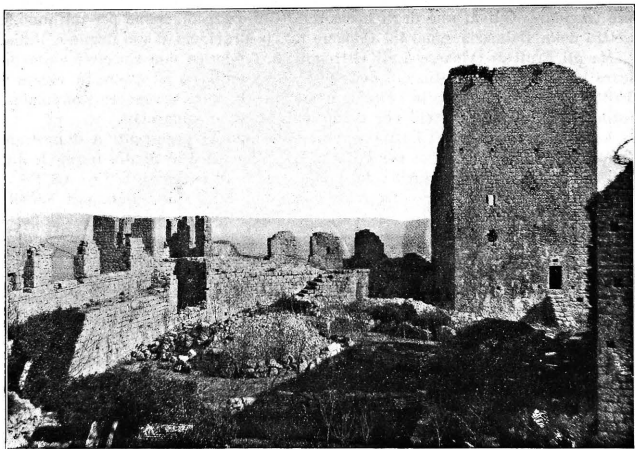
Cippi liburnici.

Delmino era caduta nella prima guerra (138 av. C.), Salona fu assalita e presa nella seconda da Cecilio Metello (117 av. Cr.), Zara (Jadera) venne conquistata nella terza (78 a. C.) e proclamata colonia di Roma. Il maggior danno avvenne dopo la quarta guerra, quando la Dalmazia venne assegnata, insieme alle Gallie, a Giulio Cesare (59 av. C.), il quale, costretto a rivolgere la sua attenzione ed a portare le sue forze nelle Gallie, non potè tenere a freno i Dalmati. Così questi, già malcontenti, ruppero in aperta rivolta, e si trovarono indotti a parteggiare per il suo gran rivale, Pompeo. Un primo esercito inviato da Cesare nel 50 fu distrutto; il secondo condotto da Vatinio due anni dopo conquistò sei città, ma non riuscì a tener testa agli elementi scatenati contro di esso nel dicembre del 45 e alle rivolte riaccese dovunque dopo la morte di Cesare. Riuscì finalmente ad Ottaviano, al quale negli accordi di Brindisi era stato assegnato l'Illirio, di compiervi successivamente due spedizioni nel 34 e nel 29 av. C., che restituirono la pace all'intera provincia. Con le spoglie degli Illiri, Asinio Pollione aprì in Roma la prima biblioteca pubblica, ed Ottaviano adornò ed ingrandì il portico e la biblioteca di Ottavia. Ma vero e completo trionfo egli ebbe soltanto dopo avere vinto Antonio nella battaglia di Azio, dove decisero della giornata i Liburni, con le agili e vigorose navi comandate da Agrippa. I Dalmati insorsero ancora una volta con Bato, quando nel 6 av. C. Germanico, Tiberio e Postumio presero Andetrium (Clissa), trassero Bato prigione a Roma, e la Dalmazia venne finalmente annessa alla provincia dell'Illiria.

Da quel tempo i Romani fabbricarono le navi da guerra sul modello di quelle dei Liburni, e liburniche si chiamarono le navi di battaglia a due distinti ordini di remi, pregiate per velocità e resistenza, che rimasero a lungo nei nostri mari, conservate nei dromoni bizantini e nelle galere venete a un ordine di remi, sebbene andasse dimenticata la loro origine, e poco giovassero le minute descrizioni che da Vegezio a Zosimo si ebbero di esse, del modo come dovevano essere costruite, della loro efficacia bellica.

Nei primi secoli dell' Impero, il paese godette d'un grande benessere materiale e morale che doveva essere distrutto soltanto dai Barbari. Parecchie città vennero fregiate del titolo di colonie e di municipî, a cominciare da Zara, come si legge nella celebre lapide di Augusto, scoperta entro il muro diruto della chiesuola di Santa Domenica; in tutte venne introdotta la costituzione municipale romana a tenore della legge Giulia. Le città dalmate venivano anche circondate di mura, provvedute di acquedotti, allacciate fra loro da pubbliche strade; vi si innalzavano portici, statue, templi, are votive, vi si muravano lapidi onorarie, si costituivano collegi di sacerdoti. Nona, Ossero, Stobres, Besca, oggi poveri villaggi, erano allora città fiorenti, e sorgevano gli archi solitari dell'acquedotto di Burnum, i valli della scomparsa Promona, ed altre opere meravigliose, di molte delle quali neanche restarono le traccie. La popolazione era divisa in cittadini ed abitanti, oltre all'elemento fluttuante dei mercanti e dei forestieri. Il potere supremo era nelle mani dei giudici e degli edili, eletti nei comizi, i quali amministravano le colonie con numerosi funzionari. Le città avevano un senato eletto a vita, nel quale sedevano i patroni del municipio, cioè coloro che avevano occupato qualche carica a Roma, o nelle amministrazioni locali, e quanti avevano acquistato speciali benemerenze.

L' importanza della provincia venne però diminuendo quando l'Impero fu costretto a portare altrove la sua maggiore attenzione e le sue forze, allo scopo precipuo di difendere la linea del Danubio. Le regioni illiriche erano tenute da legioni spesso così turbolente da imporre i loro generali all' Impero. Vero è che i quattro imperatori illirici, Claudio, Aureliano, Probo e Diocleziano, che si succedettero tra il 278 e il 305, sono annoverati tra i più validi restitutori dell'ordine e della pace. Diocleziano, nato a Dioclea presso il lago di Scutari, nel riordinare l'Impero assegnò la Dalmazia alla Prefettura dell' Illiria, capoluogo Sirmio, con due Diocesi, tra le quali divise le popolazioni latine e le greche. La Dalmazia, retta subordinatamente dal preside di Salona, era unita ai due Norici, alle due Pannonie, alla Mesia, alle due Dacie. Quando l'Impero andò diviso in due parti, l'Illiria occidentale fu dapprima annessa alla Prefettura d' Italia, e il governatore della Dalmazia continuò ad avere sede a Salona. Diocleziano estese anche alla Dalmazia le sue riforme tributarie, aggravate dalle vessazioni e dalle dilapidazioni di pubblicani e di magistrati. Venivano intanto peggiorando le condizioni della provincia, ed al tramonto delle libertà municipali seguiva quello di tutta la società romana.

I confini dell' Impero romano sul Reno e sul Danubio erano ben presto superati dai Barbari, e le minacce che si facevano sempre più incombenti restituivano anche alla Dalmazia il suo antico valore strategico. I primi invasori passarono lontani, ma nel 377 i Visigoti spinti dagli Unni invasero l'Illiria, e Alarico discese sino all'Epiro, di dove passò nella Penisola Italiana, e mosse al sacco di Roma. Il passaggio dei Visigoti in Dalmazia dovette lasciare traccie orrende,

se San Girolamo piange « su la maestà dell' Impero conculcata dai Barbari, sul sangue latino versato, sulla rovina di tanti municipî, sulla solitudine che regna dove erano prima fiorenti campagne..... Non abbiamo più lagrime, il tempo le ha inaridite. Tranne pochi vecchi, tutti gli altri nati nell'oppressione o nella servitù, invocano indarno la libertà che non hanno mai conosciuta ». Dalla Palestina dove si era ritirato, mandava i suoi monaci nell'arcipelago della Dalmazia a soccorrere i perseguitati, a conservare il retaggio della tradizione latina; quando

(Brunelli, *Zara* .

Zara. Avanzi del Castello di San Michele.

i profughi della Venezia si rifugiavano nelle isolette dell'estuario, quei monaci fondavano i primi conventi di Benedettini e di Francescani.

Nel tradurre la *Volgata*, San Girolamo pensava spesso alla patria, sì bella e perduta. « L'ira del Signore — egli scriveva — la sentono anche i bruti; alle devastazioni delle città e alla strage degli uomini seguono la scarsezza e la mancanza degli animali, dei volatili, dei pesci. Lo attesta l' Illiria, lo attesta il suolo su cui ho veduto la luce, dove tutto è perito e scomparso, meno il cielo e la terra, gli sterpi che vanno crescendo e la densità delle selve ». Non prevedeva, il gran Santo della Dalmazia, che con l'annessione all' Impero d'Oriente della sua patria — unita sino allora a Roma e al resto d'Italia — compiuta da Valentiniano III, incominciava a delinearsi la lotta che doveva svolgersi nei secoli fra la civiltà latina e la slava, fra la Chiesa di Roma e quella, prima ortodossa, poi mussulmana, di Costantinopoli: lotta accanita, nella quale, per il sopraggiungere di Venezia, la Dalmazia, per quante infiltrazioni avesse subìto, nella politica, nella religione, nei costumi, doveva rimanere latina e diventare italiana.

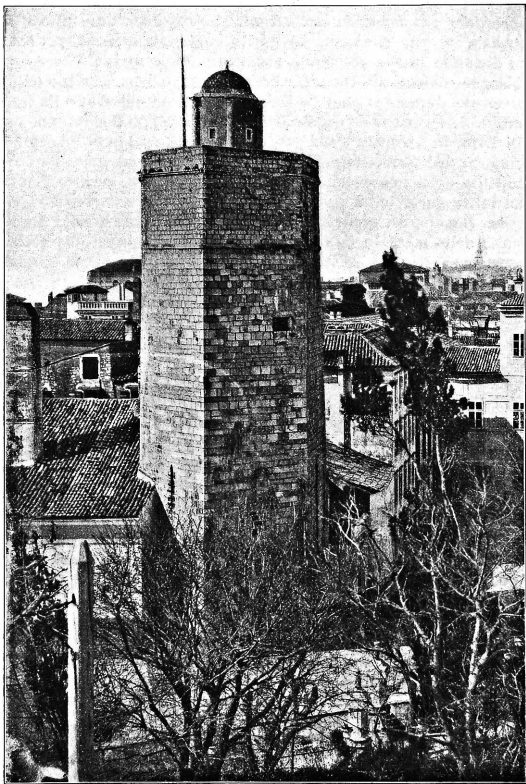
Quando la Dalmazia era stata invasa dai Barbari, vi si era proclamato indipendente da Roma e da Bisanzio un generale di Valentiniano III, Marcellino, che cercò di ristabilirvi anche il Paganesimo. Gli succedette Giulio Nipote, che nel 472 scambiò questo tranquillo dominio ereditato dallo zio coi pericoli del trono imperiale. Questo gli venne infatti quasi subito conteso, e dopo tre anni di lotta, Giulio Nipote da Ravenna riparò a Salona. Ivi visse ancora qualche anno, non sapeva egli stesso se Imperatore o esiliato, sino a che il suo primo rivale Glicerio, che aveva mutato lo scettro romano col vescovato di Salona, lo fece trucidare. Odiva, uno degli uccisori di Giulio Nipote, tenne per un anno lo scettro della Dalmazia, e nel 481 Odoacre unì la provincia al suo Regno d'Italia.

Ma gli Eruli di Odoacre e gli Ostrogoti di Teodorico non riuscirono a modificare la coltura e le istituzioni del paese, dove continuò ad essere in vigore il Diritto romano, durarono le istituzioni municipali, anzi si vennero raffermando ordinamenti religiosi e civili che erano stati scossi o minacciati.

La guerra fra i Goti e i Bizantini aggiunse nuovi argomenti a dimostrare l'importanza della Dalmazia per l'Italia. La Dalmazia e la Sicilia furono le due basi di operazione di Belisario; da quella mosse ad occupare le foci del Po, e così potè costringere Vitige alla resa, come più tardi dalla Dalmazia Narsete penetrò nella Penisola e prese i Goti alle spalle. Da Spàlato mosse nel 552 la flotta di Johannes che distrusse quella dei Goti in Ancona. Ma col Regno dei Longobardi fu distrutta l'unità della Penisola, ed incominciarono quelle divisioni fatali che più non consentirono all'Italia di mantenere il suo dominio nell'Adriatico.

Alla metà del sesto secolo, e precisamente nel 548 si affacciarono a questo Mare altri popoli barbari. Nel 598 o nel 599 Bajano, un capo degli Àvari, mandò diecimila Unni cutriguri, gli antenati dei Bulgari moderni, oltre la Sava, a devastare l'Illiria, spingendosi sino in Dalmazia, donde furono ricacciati dalle legioni bizantine. Ma di questi fatti, come delle prime invasioni slave del secolo settimo, non abbiamo sicure notizie. Costantino Porfirogenito narra che gli Slavi o Croati (Hrvati) entrarono in Dalmazia e distrussero i beni e le città dei Latini, dopo l'invasione degli Àvari; aggiunge anche, l'incauto, che sarebbero stati chiamati dall'Imperatore Eraclio per scacciare quelli, con facoltà di occupare le terre rimaste deserte nella valle del Narenta ed altrove. Ma il cronista imperiale scriveva tre secoli dopo, e il nostro Lucio lo reputa « poco edotto delle cose d'Occidente », nè certo per spirito di nazionalismo, se è sospetto persino a panslavisti, come Jireček e Racki.

Dopo quelle prime invasioni, il Papa Gregorio I scriveva al vescovo di Salona: « sono molto afflitto e conturbato per le genti slave che vi sovrastano; sono afflitto perchè soffro con voi, conturbato perchè attraverso l'Istria quelle genti già cominciano a penetrare in Italia ». Il presentimento di San Gregorio si mutò presto in triste realtà. Tra il 602 e il 626 Dioclea, Scardona, Salona, Asseria, Burno, Rizinio, Andetrio, Narona, Epidauro, forse anche Zara, erano successivamente assalite, saccheggiate, rase al suolo. Gli abitanti atterriti, e pare che a quel tempo Salona ne avesse ottantamila, si rifugiarono a Zara, a Traù, nel castello intorno al quale sorse poi Ragusa, specialmente nelle isole. Le cronache di Procopio e di Menandro, le concise narrazioni di Giovanni Biclarense e di Isidoro di Siviglia sono più esatte delle cronache del Porfirogenito, e la sua *Concessione eracliana* rimane campata in aria, degno fondamento delle rivendicazioni panslaviste.

Dalmati e Bizantini opposero una disperata resistenza agli invasori anche col soccorso di Papa Giovanni IV, *natione Dalmaticus* (di Zara), che tentò opera di

(Brunelli, *Zara*).
Zara. Torre medioevale detta del « Bovo d'Antona ».

pacificazione anche per convertire gli Slavi al Cristianesimo e tenerli almeno lontani dalle città. Le conversioni furono infatti numerose, ma le lotte continuarono più accanite, ed il Papa fu costretto a mandare in Dalmazia sacerdoti per

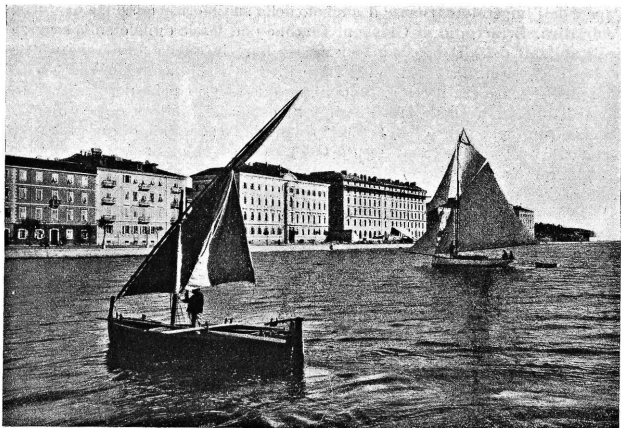
salvare le sacre reliquie e i tesori delle chiese, e per redimere migliaia di Latini fatti prigionieri dagli Slavi. È singolare l'iscrizione che ricorda la ricostruzione di Brachia verso il 660: « *Salonitani et Epetiani cives Brachiae oppidum desolatum concorditer pro domicilio refabricant...* », dove è scolpito tutto il martirio della Dalmazia invasa, ed aleggia lo spirito immortale della stirpe, che con la *rifabbrica* dimostra la sua perpetuità risorgente fra le rovine.

Non bisogna dimenticare che attraversiamo una delle epoche più oscure della storia universale, durante la quale la Dalmazia è quasi sempre avvolta fra tenebre impenetrabili. Esce appena da queste la superba figura di Donato, uno dei primi vescovi di Zara, in un'epoca nella quale era scomparsa l'autorità degli Imperatori d'Oriente, e già Zara, Ragusa e Venezia meditavano di sciogliere anche gli ultimi, sottili vincoli nominali che le univano a Bisanzio, mentre l'Adriatico si apriva davanti a queste città marinare con le più larghe promesse di ricchezza e di potenza. Donato, del quale la cronaca non dice se fosse maggiore il senno, la profondità della mente o l'amore della patria, che sapeva apprezzare il passato, trarne consigli per il presente, norme per l'avvenire, pensò di rendere più intime le relazioni con Venezia, per chiedere insieme ad essa l'amicizia dell'Imperatore di Bisanzio. Ma costui armò invece una flotta col proposito di punire l'audacia degli Zaratini. Il pio vescovo corse allora a Bisanzio, ed a gran fatica ristabilì la pace fra l'Oriente e l'Occidente. Il trattato successivamente concluso tra Franchi e Bizantini restituì Venezia e le città dalmate agli Imperatori d'Oriente, e poichè i Croati dalmati preferirono la soggezione dei Franchi, si riconobbe la necessità di determinare i confini territoriali della Dalmazia slava e della romana, ufficio a cui attese nell'817 una Commissione composta di Cadalao, prefetto del Friuli, di Albagario e dei rappresentanti di Bisanzio; Eginardo e gli altri annalisti dell'epoca non dicono veramente quali fossero questi confini, ma il fatto è una riprova della grande importanza che tuttora conserva in Dalmazia l'elemento latino.

Si comprende che, tramontata la potenza dei Bizantini, declinata quella dei Franchi, con le minacce dei Principi slavi che si erano resi indipendenti e degli Ungheri, definitivamente stabiliti nella Pannonia, le città romane della Dalmazia sentissero il bisogno di stringersi sempre più a Roma e a Venezia. Così i Pontefici poterono richiamare alla fede cattolica la Dalmazia, già avvolta nelle reti dell'ortodossia. Papa Giovanni VIII, il 10 giugno 879, scriveva ai vescovi della Dalmazia: « Vi eccitiamo a ritornare in grembo alla nostra santa madre Roma, affinchè l'arcivescovo da voi eletto si rechi a noi, e da noi consacrato possa avere il pallio, e voi godere in terra ogni bene, e poi eternamente nel Signore. Che se in questo ritorno a noi avete paura dei Greci e degli Slavi, sappiate che, a tenore degli insegnamenti impartiti dai santi padri e dai nostri predecessori, ci prenderemo cura di voi ».

Infatti nel 924 si riunì a Spàlato un Sinodo, al quale intervennero legati pontifici. Recarono essi tutte le meraviglie del Papa per l'istituzione abusiva di un vescovado croato a Nona, incuneato fra le diocesi di Zara e di Spàlato, al fine di proseguire a danno di entrambe un'attiva propaganda. Nella lettera ai Principi slavi, Papa Giovanni X li esorta ad offrire sin dai primi anni i loro figli a Dio, mediante lo studio della lingua latina, perchè « qual figlio della santa Chiesa romana potrebbe sacrificare a Dio in lingua barbara, cioè slava? ». Infatti il Sinodo disconosceva l'abusiva giurisdizione del vescovo di Nona, vietava di promuovere agli ordini sacerdotali in lingua slava, e autorizzava i legittimi

vescovi latini a negare il battesimo, l'ordine sacro e la consacrazione delle chiese nelle quali non si parlava latino.

A quel tempo imperversavano più che mai le scorrerie dei pirati Narentani, e Venezia si trovò unita a Ragusa per combatterli. Senonchè Ragusa, gelosa della rivale, preferì mettersi d'accordo coi Principi slavi della Zeta e persino coi Narentani, per cui Venezia si trova sola contro i pirati. Ma già era incominciata per essa la fortuna del mare, per cui, dopo avere punita la tracotanza dei pirati,

Zara. La Riva. (Photoglob).

nel 917 volse le armi contro Ragusa. Secondo la leggenda, la città dovette la salvezza a San Biagio, la cui effigie figurò da quel tempo nella sua bandiera come patrono della città.

Che se dopo quella guerra Venezia lasciò in pace Ragusa, anche per farla finita coi pirati Narentani, ben diverso fu lo sviluppo delle due Repubbliche. Il giorno dell'Ascensione del 998 il Doge Pietro Orseolo II mosse con una flotta poderosa contro i pirati, che dapprima chiesero pace, poi la violarono, sì che i Veneziani mossero loro di nuovo contro, li assalirono a Lagosta, e ne fiaccarono completamente e per sempre l'audacia. Rientrando a Zara, Pietro Orseolo fu acclamato con gran giubilo; la città gli promise fedeltà e obbedienza, mentre con unanime deliberazione gli veniva conferito il titolo di *Dux Dalmatiae.* Infine, a perenne ricordo della gloriosa impresa, si stabilì che tutti gli anni, il giorno dell'Ascensione, il Doge si sarebbe recato al lido per rinnovare la cerimonia dello *Sposalizio del mare.*

Tommaso De Bacci Venuti così conclude la sua bella monografia su *La Dalmazia e la sua latinità sino alla fine del secolo XI:* « ..... In questa maniera

Venezia afferma per la prima volta e svolge la sua potenza là dove la natura stessa e le tradizioni inevitabilmente la conducevano, e le città romano-dalmate, per quante diverse signorie abbiano dovuto ancora subire, sono ormai avvinte alla città delle lagune, con legami che ognora si rinnoveranno. Esse avevano conservato il loro carattere latino e nazionale, pur tra l'imperversare delle invasioni più selvagge; nel contado i Barbari restavano, è vero, ma ammansati e costretti a subire il fascino della superiore civiltà latina... ».

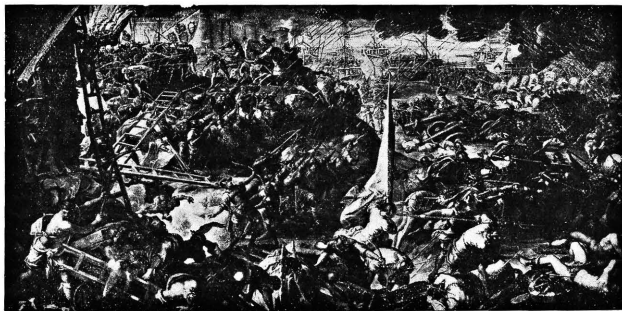
Il nuovo titolo di *Dux Dalmatiae* assunto dal Doge, riconosciuto allora dal Papa e dall'Imperatore, rimase il simbolo della sua storica missione di difendere l'Adriatico. Il racconto di Giovanni Diacono non lascia dubbio sulla soggezione degli abitanti della Dalmazia a Venezia, sia pure in quella forma che per secoli li aveva tenuti uniti a Bisanzio. Il Doge Pietro Orseolo, convinto che per essere padroni del mare era necessario dominare questa provincia, non trascurò occasione di intervenire nelle faccende interne dei paesi limitrofi e specialmente in Croazia, contraendo vincoli di famiglia col fratello spodestato di quel Re, e sostenendone la causa. Successivamente Ottone Orseolo raggiunse il Re di Croazia Crescimiro II al saccheggio di Zara e di altre città marittime, e lo pose in fuga. Allora i vescovi e i priori di Arbe, Veglia, Ossero ed altre terre confermarono la loro fedeltà a Venezia; Arbe promise anche l'annuo tributo di dieci libbre di seta che doveva essere della prima apparsa in Europa (1018).

Poco appresso Basilio II riaffermava il dominio di Bisanzio sulla Dalmazia. Il Doge era costretto a rinunziare al suo titolo di *Dux Dalmatiae*, e nel 1067 vediamo lo stesso Crescimiro di Croazia rendere omaggio a Bisanzio in un convegno avuto a Nona col *protospadaro e capitano per Bisanzio di tutta la Dalmazia*. Nocque a Venezia anche la cacciata degli Orseolo quando erano ancora potenti in Dalmazia, per cui ne seguì la rivolta di Zara e d'altre città, che chiamarono in aiuto gli Ungheri, i Croati, e sopratutto Bisanzio. E mentre Domenico Contarini si affaticava alla riconquista di Zara (1050), il titolo ducale veniva assunto anche dai Re di Croazia, e così la confusione diplomatica intorno a questo titolo di corona, disputato fra tre principi diversi, preludeva alle contese e alle guerre dei secoli successivi.

Le città marittime della Dalmazia, dimostrando anche in questo la propria italianità, tenevano anzitutto alle loro franchigie municipali, ed erano per conseguenza indotte a far buon viso a chi più le rispettava, e dava garanzia che questo rispetto non sarebbe stato effimero o ispirato a fini egoistici. Ma si trovavano quasi sempre di fronte a un arduo dilemma; imperocchè, se da un lato i Re di Croazia erano più larghi nel riconoscere queste autonomie e lasciavano alle città marittime maggiore elaterio di vita politica, perchè bastava loro servirsene per avere uno sbocco al mare conteso, d'altra parte non avevano forze sufficienti per assicurare a queste città il dominio del mare, sì che queste dovevano volgersi a Venezia, ed accettarne la protezione, con tutti i suoi pesi e con tutti i pericoli.

I Croati e gli Ungheri non sarebbero però bastati ad allontanare dalle città dalmate, nell'undecimo secolo, il pericolo dei Normanni, chiamati forse la prima volta da qualcheduna di esse nel 1075. Nell'oscura istoria che narra la comparsa dei Normanni nell'Adriatico, appare soltanto che Venezia, nel nome dell'Impero d'Oriente, riuscì ad allontanarli definitivamente, ed ebbe in cambio importanti privilegi negli scali di Levante, ed il riconoscimento di una maggiore autorità

sulle città marittime della Dalmazia. Che anzi, fu proprio l'Imperatore Alessio Comneno a riconoscere di nuovo a Vitale Falier, che fu Doge fra il 1085 e il 1096, il titolo di *Dux Dalmatiae.*

Nel 1059 si era frattanto raccolto a Spàlato il nuovo Sinodo che proibiva con rinnovato rigore l'uso della liturgia glagolitica, prescrivendo che nelle chiese fosse usato soltanto il greco o il latino. Intervennero a quel Sinodo tutti i vescovi della Dalmazia e della Croazia, e solo quello di Nona levò una protesta. Fatto sta che i preti slavi furono cacciati, le chiese che non si rassegnarono alla liturgia latina vennero chiuse. Fu cacciato anche il vescovo di Veglia che non

(Alinari).

Venezia. Palazzo Ducale. *La conquista di Zara,* dipinto del Tintoretto.

sapeva il latino, anzi venne colpito di scomunica per non essersi ritirato al primo cenno di Roma. Così si accentuò un'altra causa di divisione fra le città latine del litorale unite alle altre che rimasero devote all'ortodossia romana, e quelle dell'interno travolte nelle dottrine dello scisma greco.

Intanto gli Ungheri avevano conquistata la Croazia, e Venezia dava le sue navi ai Crociati nel 1097. Cinque anni dopo Colomano, Re degli Ungheri, veniva incoronato Re di Dalmazia e di Croazia, e solo la minaccia dei Normanni lo tratteneva dal rompere l'alleanza con Venezia. Senonchè Venezia incominciò a trovarsi di fronte questo popolo guerriero, venuto dall'interno dell'Asia, ciecamente obbediente ai suoi sovrani, vagamente aspirante a sua volta al potere marittimo. Buon per essa che gli Ungheri non solo infierirono peggio dei Croati contro le libertà municipali delle città dalmate, ma si ingerirono anche nelle loro interne controversie ecclesiastiche, procurando a Venezia sempre maggiori simpatie. D'altra parte, sotto l'influenza della prevalente civiltà latina e della conversione al Cristianesimo, i Croati scesi in Dalmazia avevano modificato idee, abitudini, istituzioni; i loro *zupani* erano diventati *conti*, avevano tolto da Bisanzio nomi di molti uffici pubblici, e nei pubblici documenti usavano la lingua latina. I Croati rimasero per lo più lungi dalle città, in piccoli villaggi, talvolta in gruppi di poche case, intorno alla povera e rozza chiesa. Gli atti dei loro sovrani erano datati da Bihac, Knin, Novegradi, Belgrado (Zaravecchia), *a nostro*

cenaculo (Nona), ovvero da una chiesa, da una fonte, dalle rive di un fiume, dall'aperta campagna. Guglielmo di Tiro, che attraversava la Dalmazia nel 1095 con Raimondo di Tolosa, scrive che i Croati erano « un popolo feroce, abituato ai furti e alle violenze, vivente con le mandre, affatto alieno dall'agricoltura ».

Da queste popolazioni disperse, senza un capoluogo, prive di un nesso politico, era ben diversa la Dalmazia latina, che attraverso le varie sovranità cui era stata tributaria, aveva conservato leggi, lingua, costumi, ed ottenuto quasi sempre il riconoscimento delle sue libertà municipali. Le città avevano potuto svilupparsi ed avere anche un piccolo territorio. A sud del Cètina prevalevano i Serbi, ma la coltura latina riprendeva il sopravvento a Ragusa ed a Cattaro.

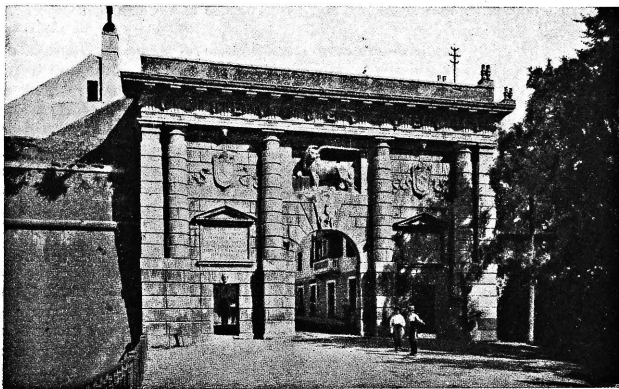
Nel 1105, quando i Veneziani erano più impegnati in Terra Santa, Colomano mosse all'assedio di Zara, ed assoggettò Spàlato, Traù ed altre città, confermando a tutte le loro libertà municipali, la facoltà di eleggere i proprî conti e i vescovi, e di amministrare la giustizia secondo la legge romana. Per tutto quel secolo fu un'alterna vicenda tra le due Potenze. A Spàlato gli Ungheri provocarono vivaci malcontenti per non avere rispettate le concessioni pattuite, e così nel 1114 il Doge Ordelafio Falier riprese quasi tutte le città che avevano già giurato fede a Venezia e vi aggiunse Belgrado, Nona, Novegradi e poco appresso Sebenico, Spàlato e Traù, tornando in trionfo a Venezia. Ma in quello stesso anno perdette la vita nel ridurre all'obbedienza la città di Zara, alla quale Venezia dovette finalmente consentire non solo le antiche autonomie cittadine, ma quella della sua sede episcopale, con giurisdizione sui vescovi delle isole.

Continuarono ad alternarsi le guerre e le alleanze, cementate talvolta anche da vincoli di famiglia, ma la vera pace tra Venezia e gli Ungheri durò pochi anni, nei quali le fortune di Venezia vennero messe più volte a ben ardue prove. Per buona sorte Innocenzo III proclamò la quarta Crociata, e la politica del Senato persuase i Crociati che si recavano in Palestina a combattere per la fede a servirsi delle sue flotte. Così li trattenne a Zara perchè lo aiutassero a riconquistare la città ribelle, in cambio del nolo che pare non potessero pagare integralmente. A quei cavalieri generosi, a quei fanatici prelati, che movevano alla conquista del sepolcro di Cristo contro gli Infedeli, non pareva lecito volgere le armi contro una città cristiana. Ma l'abile politica della Serenissima ebbe il sopravvento, e il 24 novembre 1202, dopo uno dei più memorabili assedî della storia, immortalato anche nel quadro di J. Tintoretto, Zara cadeva nelle mani dei Crociati, o piuttosto dei Veneziani. Pochi anni dopo il Re d'Ungheria confermava la sovranità veneta sulla Dalmazia.

Così nel secolo XIII si direbbe che Venezia è signora pressochè incontrastata della Dalmazia e di tutto l'Adriatico. Bene scrive P. L. Rambaldi che « dalle provvide tutele del Governo veneziano le città dalmate ebbero il beneficio di una quiete riparatrice, che diede nuovo vigore all'irreducibile desiderio di libertà ». I Re d'Ungheria, troppo occupati in casa loro, non avevano la forza di venir meno ai patti, ma trovarono modo di eccitare contro Venezia prima i pirati di Almissa, poi il malcontento di Zara. I legati del Papa Onorio III, preoccupati dei danni che i pirati Almissani recavano ai pellegrini reduci dalla Palestina, eccitarono Spàlato, Traù e Clissa a unirsi ai Veneziani, e così gli Almissani, attaccati per mare e per terra, si arresero e bruciarono le navi. Zara fu riacquistata con l'aiuto dello stesso Re d'Ungheria, ma in cambio vide

menomate le sue libertà municipali. È di quest'epoca il divieto posto ai cittadini di Zara di imparentarsi cogli Slavi, ed è contemporanea la iscrizione di uno dei leoni:

> io son el Gran Lion, Marco mi appello,
> disperso andrà chi mi sarà rubello.

Pochi anni dopo riprendevano ardire gli Almissani, col conte Malduco e i figli Osor e Pribislav che saccheggiavano Brazza e Lesina, e con alterne vicende

Zara. La Porta di Terraferma.

guerreggiavano colle città di Traù e di Spàlato, quando quest'ultima cercava ad Ancona il suo podestà, seguendo il costume d'altre città italiane. Poco appresso un'altra e più terribile minaccia incombeva alla Dalmazia: i Tartari, invasa l'Ungheria, inseguivano il re Bela IV, sino a Spàlato e al litorale, dove, più che dalle armi, erano vinti da un rigido verno, dalla carestia e dall'impossibilità di proseguire attraverso il mare le loro conquiste. Così la Dalmazia continuava ad essere terra di passaggio, contesa fra varie genti, per interessi non suoi, nè vi si poteva mai affermare uno Stato indipendente, nè sviluppare incontrastata una qualsiasi nazionalità.

Due anni dopo l'invasione dei Tartari, la Dalmazia era divisa fra gli Ungheri e Venezia, e il Cherca segnava il confine. Gli Ungheri, di nuovo alle prese coi Tartari, crearono Bani di Croazia e Slavonia i conti di Bribir, e strinsero nuove alleanze coi pirati di Almissa. Le lotte tra le grandi Potenze, le gelosie dei piccoli signori e delle città pel dominio del mare, e per quello della terra, continuano ad essere così il filo di una storia di guerre e di alleanze, di piraterie e di saccheggi, uguale nella sua monotonia secolare.

Ma di tutti i principi e i conti croati che ebbero feudo in Dalmazia, quali ricordi rimasero nella storia? Pochi e fuggevoli cenni, qualche pergamena,

del mondo: una terra intermedia fra l'Occidente e l'Oriente, il teatro dove cozzano civiltà, popoli, ambizioni diverse, senza pace, senza tregua, senza unità.

La storia della Dalmazia dopo il 1420 è la storia di Venezia, e neanche sarebbe necessario riassumerla, se appunto le guerre combattute da Venezia contro i Turchi e nelle quali i Dalmati seguirono sempre le sorti della Repubblica, non giovassero a dimostrare in qual modo l'elemento latino sino allora prevalente venisse sopraffatto dalle varie genti slave, che fuggivano, si può dire, da tutte le parti della Penisola Balcanica i temuti invasori, e trattenute dal mare, dovevano necessariamente premere sulle città del litorale, diffondersi nelle isole, coprire gli immensi vuoti fatti dalle stragi del Turco, dalle pestilenze, dalle carestie, senza riuscire in alcun luogo, come vedremo, a mutare l'indirizzo della civiltà, la coltura prevalente, gli stessi nomi della maggior parte dei luoghi.

Anche T. G. Jackson riconosce che «l'Europa, e specialmente l'Italia, devono a Venezia ed al valore dei suoi Dalmati se i Turchi hanno potuto essere trattenuti, specialmente dopo che nel 1453 presero Costantinopoli, e dieci anni dopo si spinsero sino alla Bosnia e all'Erzegovina». La fedeltà dei Dalmati venne crescendo nel mite governo di Venezia. Coi conti e i capitani amministravano ciascun luogo magistrati e consigli cittadini; i conti dipendevano dal Provveditore generale in Dalmazia, che moderava le relazioni civili ed aveva il comando militare. Fondamento del Governo veneto non era il terrore, ma una nobile amicizia del popolo. Venezia strinse sempre più a sè le città della Dalmazia, e ne venne foggiando sulle proprie orme i costumi e la coltura. Attrasse anche gli Slavi del contado, e se non potè vincerne la selvaggia durezza, ottenne, come riconobbe Niccolò Tommaseo, che «il rustico Schiavone, guardando al leone alato, sentisse di avere una patria, più del Romano plebeo guardando alle aquile...».

I Turchi nel 1522 sgombrarono Knin e Scardona, nel 1536 Clissa, nel 1538 i castelli di Laurana e Nadino; nel 1540 dominavano da Clissa, capoluogo di un Sangiaccato, quasi tutta la Dalmazia continentale. Venezia doveva combattere anche gli Uscocchi che dai canali della Montagna e della Brazza correvano le vie del mare eccitati sin dal principio del 1600 dagli Arciduchi d'Austria per nuocere a Venezia e contrastarle sin da allora il dominio del mare. Riuscì a spazzare da questi pirati l'Adriatico, ma le minaccie e gli assalti ottomani durarono più a lungo, e i Dalmati si batterono sempre con cuore piuttosto di cittadini che di soldati. Nel loro estremo saluto all'insegna di San Marco potevano ben dire: «La nostra fede, el nostro valor t'ha sempre custodìa per tera e per mar, per tuto dove ne ha ciamà i to nemici, che xe stai pur quelli della religion... Le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe stae sempre per ti, San Marco; e felicissimi sempre se avemo reputà, ti con nu, nu con ti, e sempre con ti sul mar, nu semo stai illustri e virtuosi; nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto vinti e paurosi...».

La tenacia del Papa Pio V doveva riuscire ad uno dei più grandi avvenimenti della storia, la lega tra Venezia e la Spagna contro i Turchi, con l'aiuto dei Principi e delle Repubbliche più importanti d'Italia. Così fu messa assieme una gran flotta sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, con Marcantonio Colonna e Sebastiano Venier. Non mancarono incertezze, contrasti, gelosie, specialmente fra Veneziani e Spagnuoli, ma alla fine, il 7 ottobre 1571, la flotta alleata uscendo dal canale di Cefalonia incontrò quella dei

Turchi che veniva da Lepanto, e conseguì una delle più grandi e decisive vittorie della storia universale. La battaglia ebbe luogo presso le piccole Curzolari, le antiche Echinadi, da non confondersi con le isole di Curzola, Lesina, Brazza, Lissa e Lagosta, che vennero chiamate Curzolari persino nel *Libro Verde* italiano! Gareggiarono di valore coi Veneziani i Dalmati fedeli sulle galere allestite dalle varie città, nel nome dei santi Patroni: *San Girolamo*, comandata da Giovanni Balzi; *San Giovanni*, con Giovanni de Dominis; *La Donna*, con Alvise Cippico; *San Gregorio*, con Cristoforo Luccich; il *Leone di Capodistria*, con Domenico del Tacco; *San Nicolò di Cherso*, con C. Drasio; *San Trifone* (di Cattaro), comandata dal sopracomito Girolamo Brisanti. E settantacinque Dalmati di Perasto furono scelti a custodire la bandiera di San Marco sulla nave ammiraglia, otto dei quali morirono sotto gli occhi di Sebastiano Venier.

(Alinari).
Venezia. R. Accademia di Belle Arti.
La Battaglia di Lepanto, di Paolo Veronese.

Senonchè le continue discordie tra gli alleati e l'audacia del Turco non consentirono all'Europa cristiana di cogliere i frutti della vittoria. Che se poco appresso Venezia concludeva col Sultano la pace, che durò per oltre settant'anni, ripresero più audaci le scorrerie degli Uscocchi, sino a che parve necessario partito affrontare direttamente l'Austria che li proteggeva sottomano. Così avvenne che dopo la pace di Madrid (1617) quegli irriducibili pirati vennero trasportati nell'interno della Croazia, dopo la completa distruzione della loro flotta. Nel 1645 il Pascià di Bosnia invase la Dalmazia e fu mandato Leonardo Foscolo a ricuperare Novegradi e le altre città. Infatti distrusse Scardona, catturò Demonico, prese Knin e Verlica. Ma propose invano al Senato di ridurre le piazzeforti, provvedendo meglio alla difesa di Knin e delle altre più importanti. In seguito al trattato di Carlowitz (26 gennaio 1699) Venezia occupava definitivamente queste ed altre città, e col trattato di Passarowitz (27 luglio 1718) estendeva il suo dominio sino

al crinale delle Alpi Dinariche. Sin dall'anno 1683 Sobieski aveva scacciato i Turchi da Vienna, e sebbene Venezia perdesse successivamente la Morea, l'Europa si potè dire salva da ulteriori invasioni.

Gli Schiavoni dimostrarono la loro fedeltà specialmente quando risposero con gioia all'ultimo appello della morente Repubblica: non solo mossero contro « il liberatore d'Italia » e si dichiararono pronti alla guerra, ma in varie città della Dalmazia insorsero, assalirono le case dei nobili, che avevano accolte le nuove idee e le tendenze del giacobinismo francese, ed inalberarono di nuovo il vessillo di San Marco, che le Autorità della Repubblica avevano ammainato. Ma il 1° luglio 1797 il generale Rucavina entrava a Zara, e vi proclamava la sovranità dell'Austria, mentre il popolo basso lo accoglieva come un salvatore, e la parte più intelligente si stringeva intorno alle venerate insegne di Venezia, riconoscendo che la loro scomparsa era « la fine de tuto »...

Il 26 dicembre 1805, con la pace di Presburgo, la Dalmazia veniva unita alla Francia, che nel 1807 dichiarava l'annessione della Repubblica di Poglizza, e nell'anno successivo quella di Ragusa. Questa Repubblica era stata fondata nel 656 da fuggiaschi di Epidauro, di Salona e di altre città latine, tra i quali alla fine del secolo duodecimo incominciarono le prime infiltrazioni slave. Con una soggezione nominale e con lievi contributi si assicurò per secoli la protezione di Bisanzio e l'immunità dagli artigli dei vicini feudatari slavi del suo retroterra, e quando Venezia diventò Regina dell'Adriatico, ne accettò la protezione e la tollerò per un secolo e mezzo. Ragusa sorse e si sviluppò come Pisa ed Amalfi, ma il senso politico dei suoi cittadini le consentì di godere tredici secoli di libertà ed una invidiabile opulenza. La Repubblica estese i suoi commerci in tutta la Penisola Balcanica, ed ebbe una flotta di 400 e più navi, con le quali trafficava nel Jonio, nel Mar Nero, in Asia e in Africa. Ragusa ebbe fino a quarantamila abitanti, che continuarono sempre a parlare italiano; nel 1472 il Senato emanò una legge per cui nelle arringhe e nelle sentenze non si doveva usare altra lingua che l'italiana.

Ragusa aveva avuto sempre per caposaldo della sua politica di non urtarsi con nessuno dei potenti vicini, ma non potè sottrarsi alla decadenza quando successivamente la colpirono le pestilenze degli anni 1548 e 1562, e il terribile terremoto del 1667. Si aggiunsero la corruzione dell'aristocrazia dominante, le lotte di parte tra la vecchia nobiltà e la nuova borghesia, e incominciò ad usarsi, per opera del Gondola e del Palmotta, la lingua serba. Con la pace di Passarowitz le riuscì di creare intorno a sè una zona neutra, ma la sua flotta era allora ridotta a venti trabaccoli e l'esercito a un centinaio di mercenari. Che se le venne fatto di rialzarsi e fiorire ancora, e la sua rinnovata attività commerciale continuò sino al principio del secolo decimonono, Ragusa non poteva di molto sopravvivere a Venezia, fra tante insidie dei maggiori contendenti. Infatti nel 1805 il generale Lauriston occupò Ragusa; l'anno dopo il generale Molitor vi sconfisse la flotta russa, e il decreto napoleonico del 31 gennaio 1808 abolì definitivamente la Repubblica, che seguì da allora le sorti della Dalmazia.

Il 14 ottobre 1809, in seguito al Trattato di Vienna, la Dalmazia veniva unita al Regno d'Italia, e il maresciallo Marmont ne veniva nominato governatore. Di questo effimero Regno abbiamo riassunto altrove le vicende, per cui possiamo saltare a piè pari sino al Trattato di Vienna, che confermò il dominio austriaco sulla Dalmazia, e fece di questa provincia parte integrante dell'Impero.

La Francia aveva cercato, nel suo breve dominio, di dotare il paese di una nuova legislazione, modificarne i costumi, e svilupparvi una civiltà che nel 1797 lasciava ancora molto a desiderare. Ma le sue riforme non sopravvissero alla crisi del 1814, e il Governo austriaco abolì con un tratto di penna tutte le istituzioni francesi. Alla poca affezione del popolo per tali istituzioni si aggiunsero varie cause di malcontento. Le crociere inglesi, che per tanti anni bloccarono il litorale, affamarono le popolazioni, portando un colpo irrimediabile ai loro commerci. Il governatore civile, Vincenzo Dandolo, ed il maresciallo Marmont, che governavano il paese, tennero verso il clero un' attitudine contraria allo spirito e alle idee della popolazione, e invece di limitarsi a reprimere i numerosi abusi, infiltrarono il sospetto che essi volessero colpire la stessa religione. Si aggiunse la coscrizione, alla quale i Dalmati eran affatto avversi, sebbene avessero fornito a Venezia valorosi contingenti di truppe. Introducendovi la coscrizione a viva forza, la Francia non trovò in Dalmazia buoni soldati, ed aumentarono nei paesi vicini e sulle montagne i refrattari e i disertori, che si trovavano pronti a combattere con tutti i suoi nemici. Nocque infine l'introduzione della nuova legislazione, che nel suo complesso rappresentava un grado più elevato di civiltà, ma in gran parte contraddiceva alle tradizioni, ai costumi, alle idee del paese, ne alterava profondamente le istituzioni amministrative, e non teneva alcun conto di quelle autonomie che i Dalmati avevano così energicamente difeso contro tutti i dominatori. Così avvenne che le popolazioni dalmate, perduta ogni speranza di ritornare sotto il mite governo di Venezia, videro nel dominio austriaco una nuova êra di ordine pacifico per quanto odioso, e l'Austria, nei

Zara. La Calle Larga.

primi cinquant'anni del suo dominio in Dalmazia, rispettò il carattere italiano impresso da due millennî di storia alla vita pubblica della provincia. Così avvenne che coloro che parlavano italiano e coloro che parlavano slavo si confondevano nel nome comune di Dalmati, salve le distinzioni sociali per cui gli Slavi erano contadini, piccoli proprietari, coloni dei grandi proprietari italiani, che vivevano nelle città e nelle borgate. Se spesso insorgevano contrasti, antipatie, persino odî fra città e campagne, fra contadini e proprietari, erano piuttosto ostilità di classe che ostilità di razze, sebbene gli agitatori croati abbiano saputo sfruttarle abilmente nel loro interesse.

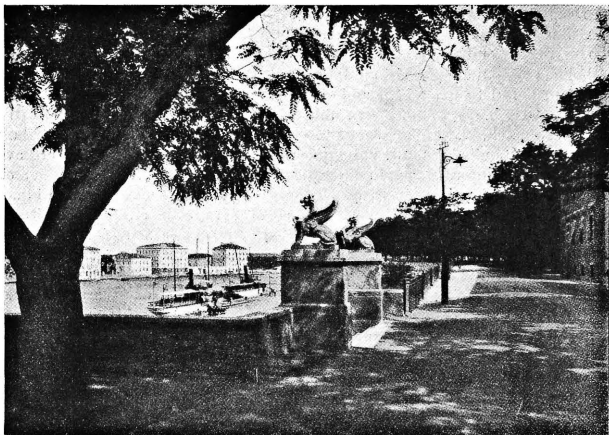
A. Dudan e altri scrittori, anche stranieri, osservano, che gli abitanti della Dalmazia interna, specie quelli che non appartengono alla classe dei contadini, quasi niente hanno di slavo, anche dopo una così intensa ed esclusiva propaganda. « Tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i giuochi, tutti i gusti artistici, letterarî, musicali, di questi Slavi della Dalmazia sono italiani; persino la loro cucina è italiana. Insomma tutto quello che distingue un popolo dall'altro, una civiltà dall'altra, negli Slavi di Dalmazia è italiano, tutto, meno la lingua. Anche questa però, con frequenti italianismi e modi di dire, rivela lo spirito e la gentilezza latina, e dà occasione, assieme con varî indici antropometrici, anche a studiosi slavi, di derivare questi montanari parlanti slavo (*Morlacchi*), come i Valacchi, da antiche popolazioni romane ».

Lo stesso autore riconosce che sino al risveglio slavo, provocato dal Governo, « il ceto italiano più colto dirigeva la cosa pubblica, e gli Slavi, nell'amministrazione degli Italiani, non sentivano una ingiustizia nazionale, tanto più che li affratellava il nome di Dalmata, al quale gli Italiani rimasero fedeli anche quando il Governo austriaco scatenò tutti gli odî nazionali croati..... Così avvenne che aggiungendosi la confusione dei nomi e dei concetti nazionali e democratici, ne seguirono defezioni e sbandamenti, che insieme alle corruzioni, alle frodi e alle violenze delle autorità, contribuirono alla cacciata degli Italiani dalla cosa pubblica in Dalmazia ».

La non interrotta italianità della Dalmazia è dimostrata da tutta la sua storia, confermata dalla lingua, illustrata dai costumi. L'hanno riconosciuto non solo scrittori nostri, come Antonio Ive, Graziadio Ascoli, e, per ricordare soltanto gli ultimi, A. Dudan, Attilio Tamaro ed E. G. Parodi, ma altresì scrittori italiani, che in lingua tedesca narrarono diffusamente le origini romaniche della lingua dalmata, come Matteo Giulio Bartoli, e scrittori slavi, come C. Jireček, al quale dobbiamo una monografia sui Romani nelle città dalmate del medioevo.

È incontestato che quando vennero nella Dalmazia latina i primi Slavi, i Latini amministravano le maggiori città, avevano ricostruito sulle loro rovine Epidauro, Salona, Spàlato, Brazza, si mantenevano in tutte le isole e in molti luoghi minori del litorale e della campagna interna. Codesti luoghi, nei documenti medioevali, sono chiamati soltanto con nomi dati dai Latini. « Questi si ricomposero con nuovo vigore e con nuova potenza civile in unità nazionale, si aggrapparono con inflessibile e inalterabile tenacia agli estremi lembi della madre patria, per difenderne il diritto non distrutto, e furono foggiati, quasi per una prodigiosa volontà del destino, con tutte le virtù della stirpe, al fine di perpetuare verso il più lontano avvenire la continuità di questa difesa ».

Tra le oscurità della storia, abbiamo già constatato come nel nono secolo fossero ancora italiane quasi tutte le Isole dell'arcipelago, e come in questo tempo

le parole *romano* e *dalmatico* si compenetrassero, determinando una precisa situazione storica esistente in Dalmazia, punto diversa da quella degli altri popoli italiani di quel tempo. Che, anzi, riuscì a serbare meglio la propria originalità negli ordinamenti della vita pubblica e municipale perchè soggetta in minor grado, o più tardi, ad infiltrazioni straniere. La Dalmazia si considerava provincia di Roma, e i costumi pubblici e privati erano gli stessi delle altre città d'Italia. Così Spàlato riviveva nel palazzo di Diocleziano, Zara e Traù fabbricavano le

Zara. Parco sui bastioni.

case e le chiese sulle fondamenta romane. Gli scambî commerciali erano attivi soprattutto con l'Italia, e la sua influenza si manifestava del pari nel dominio dell'arte. Gl'invasori subirono il fascino di una superiore civiltà, e concorsero a formare le nuove genti italiane, e la Dalmazia ancora quattro secoli dopo le prime invasioni croate era considerata come provincia italiana.

Le istituzioni democratiche del Comune italico e tutto il diritto pubblico e privato dei Latini della Dalmazia nel decimo secolo, non avevano ancora subìto quelle numerose infiltrazioni di elementi stranieri che avevano modificata la vita pubblica in Italia. E nella vita privata si veniva lentamente formando un linguaggio romanzo tratto dal latino, che doveva essere, come in Italia, come in Francia, l'espressione più viva, più intellettuale, più potente del risorgimento della latinità percossa e flagellata dalle invasioni straniere. Prima che in Italia suonasse la dolce lingua di Dante, il priore Andrea da Zara lasciava all'abate Odolberto: *vestimentum cum pannum vario et una lana caprina et una bute de vino et uno cavallo.*

La vittoria della latinità fu anche più grande nel Sinodo tenuto a Spàlato nel 1059, imperocchè non solo venne proibito: *in barbara seu sclavinica lingua*

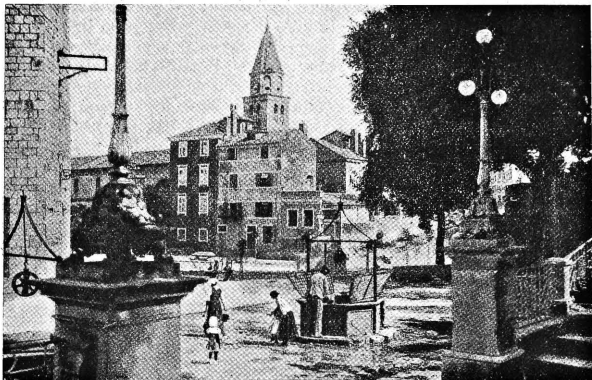
Deo sacrificium offerre, ma furono chiuse o soppresse le chiese di campagna occupate da preti *ignari del latino*. I Croati continuavano ad infiltrarsi con lenta pressione tra le genti latine, ma non si confondevano con esse, come riconoscono tutti i cronisti di quei secoli. Michele Magio nel decimoterzo secolo accusa i Croati « di frodare le chiese delle loro entrate, di non rispettare il vincolo matrimoniale, di depredare i mercadanti, di usare per terra e per mare ogni violenza, come se tutto ciò che era fuori della città fosse di loro pertinenza ». Raimondo de Agiles loda i Latini del litorale e chiama i Croati: *rudes latrones*, *agrestes homines qui Deum ignorabant*.

A dimostrare viemmeglio la non interrotta latinità della Dalmazia, gioverebbero le notizie statistiche che per tutti questi secoli mancano affatto. Tra le iperboliche cifre di cinque milioni di abitanti, attribuiti, senza alcun fondamento, alla Dalmazia al tempo dei Romani e il primo censimento veneziano che nel 1781 le assegnava 263.674 abitanti, non abbiamo neanche una cifra approssimativa. Ma se ha qualche valore un computo che nel decimosesto secolo le attribuiva appena sessantamila abitanti, chiunque ricordi quale importanza e valore avessero le città del litorale che più di frequente scrivevano il loro nome nella storia di quei secoli, può trarne sicura conclusione che la grande maggioranza di questi abitanti erano Italiani. Nell'assedio del 1340 Zara ebbe sino a 6000 cittadini armati; Arbe, nel 1251, aveva tanti cittadini che chiese la regione del Monte Zablanico per fondarvi una colonia a regime municipale.

Le infiltrazioni slave diventarono sempre più numerose dal secolo duodecimo, imperocchè le sopraffazioni dei Bani, le terribili pestilenze che disertavano vasti territori, e sopratutto le contese civili che dilaniavano le città dalmatiche, anche in questo italiane, vi richiamarono in numero sempre maggiore i Croati. Tuttavia nei documenti privati di quel secolo troviamo appena dieci nomi slavi su cento; nel secolo successivo ammontano già a venti, ma l'aumento non è decisivo, se a Ragusa, ancora nel secolo decimoquarto, si conosceva soltanto la lingua volgare dalmatica. Così rimanevano in quell'epoca intorno a Zara nomi latini in tutti i luoghi: Nasseri, Flavisco, Ceprilani, Comareto, Bassano, Duculo, Capruli, Lancarano, Calameto, Pagnana, Musula, Neviana, Petrizani, Tilago, Ura, Postimana, e le isole di Maoni, Mecaro, Melata, Scherda, Selve. Non altrimenti in un documento spalatino del 1003 è richiamata una toponomastica affatto italiana per quel territorio, Tugari, Asseti, Labena, San Giorgio de Putalo, e le ville di San Doimo, della Sirenina, con altre. Nel 1232 in tutti i castelli dell'isola di Veglia troviamo un solo nome slavo, Dobregna; nel 1276 ne troviamo uno solo nell'isola di Cherso, Lubinice.

La penetrazione croata si fece più fitta colla caduta del Regno Serbo, ed a cagione dei vasti territori lasciati deserti dalle pestilenze o dalla guerra. Ma qui più che altrove rifulse la poderosa influenza della civiltà latina, imperocchè persino città fondate da Croati, Bielogrado e Sebenico, vennero chiamate *Alba Realis* e *Sicum* e della prima si conosce anche oggi soltanto il nome italiano, Zaravecchia. Gli Italiani penetrarono nelle città fondate e occupate da Croati, aumentarono di numero, le costituirono con l'impronta della stirpe latina, le tramutarono in municipî italici.

Così le città dalmatiche, anche prima che vi si stabilisse definitivamente il dominio veneto, al quale taluno ne attribuisce il merito — per gli slavofili la colpa — avevano conservata la loro italianità, e le città marittime dei Croati ne

avevano subìta l'influenza e nominavano spesso magistrati italiani. Sebenico ebbe a vescovi nel 1274 un Erizzo, nel 1287 un Falier, in principio del 1300 ebbe notari e cancellieri italiani, nel 1370 una *Schola de San Marco*. Nona nel 1302 ebbe a podestà un bandito veneto, Bajamonte Tiepolo, nel 1309 a notaro un padovano, entrambi, come tanti altri, eletti o chiamati dai cittadini. La lenta penetrazione dei Croati non modificò dunque il carattere nazionale delle città dalmate, mentre gli Italiani ritornarono nelle città occupate dai Croati o vi immigrarono

Zara. I pozzi.

in così gran numero da improntare tutta la loro vita pubblica col carattere latino. Per cui A. Tamaro conclude che « l'italianità dalmatica, se perdette della sua compattezza nelle città..... si allargò su territorio più esteso, si ampliò demograficamente e politicamente, e per molte virtù interne, e per poche influenze esterne, acquistò una supremazia morale indiscutibile..... Il processo della slavizzazione e quello della reintegrazione italica si incrociarono fuori dell'intermittente dominio veneto, il primo rimanendo privo di valore politico efficace e avendone soltanto uno statistico, il secondo riuscendo a invadere tutti i campi della vita pubblica e della coltura ».

Le genti slave non avevano a quell'epoca alcuna idea di leggi scritte, si reggevano secondo gli usi e le consuetudini, con rozze forme di amministrazione della giustizia. Quelli che si trovarono in relazione con gli Italiani in Dalmazia fondarono invece liberi Comuni, costituirono municipî, ebbero leggi scritte, compilarono Statuti. Sebenico copiò lo Statuto di Zara, e al suo banditore croato diede il nome di *praeco;* Spàlato nel 1162 e più tardi Nona ebbero un podestà; Zaravecchia, in una legge del 1076, puniva i violatori dello Statuto « secondo la legge romana »; nel 1214 Curzola formulava uno Statuto conforme a quello di altri Comuni italiani, e nel 1305 Marin Faliero rinnovava quello di Brazza, approvato dal popolo nel suo testo latino.

al di là delle apparenze, e persino delle cifre, non sono certamente decisivi. Dobbiamo ancora constatarlo con A. Tamaro: « Non solo in ogni città, nella vita delle minoranze palpita e si dibatte sotto il tallone dell'invasore la superstite italianità dalmata, ma gli Italiani in capo alla Dalmazia hanno conservato in loro potere, animati da energie veramente eroiche, il Comune di Zara..... di cui ben possiamo dire ancora, dopo cinque secoli, con la parola dell'antico Doge Marino Zorzi: « che è nostra, e legittimamente la possediamo da epoca immemorabile, antichissima, e sovr'essa abbiamo pieno e sufficiente diritto ».

La Dalmazia non è, nè fu mai, una frangia, un'appendice, un annesso di paesi serbo-croati. La sua storia latina e italiana è di quasi dieci secoli anteriore alle prime invasioni slave, e costituisce l'elemento originario che le invasioni non sono riuscite a distruggere. La Dalmazia geograficamente e storicamente autonoma, rimane italiana perchè « l'invasione croata, non portando alcuna forma di civiltà propria, non costituendo la sua forza se non col numero e con la violenza, non riuscendo nè a sopprimere l'italianità, nè a conquistare tutti i municipî, nè a sopprimere la vitalità degli Italiani postisi a tenere congiunto il passato con l'avvenire, non ha effettuato alcun fatto che possa illuminare di giustizia una volontà di dominio..... L'invasione slava, pur durando da secoli, non è rimasta che un'invasione. Chi viaggia oggi la Dalmazia s'avvede in ogni città che i Croati appariscono tenere le cose d'altri, appariscono stranieri in mezzo alle innumerevoli o imponenti rovine romane, dinanzi alle meravigliose basiliche romaniche, nei palazzi quattrocenteschi italiani, nei *campieli* e nelle *calli* tutte colorate e caratterizzate dalla più schietta italianità ».

Tutti i documenti più autorevoli smentiscono quanto il barone Burian asserì al duca d'Avarna discutendo nel 1915 le concessioni da farsi all'Italia, che « l'Austria-Ungheria, pur esigendo la fedeltà dai suoi cittadini (italiani), non aveva mai fatto nulla per intaccare il loro carattere nazionale », e ben poteva invece affermare l'on. Sonnino, nella sua circolare alle Potenze, che « l'Austria-Ungheria, mirando per lunghi anni alla distruzione della nazionalità e della civiltà italiana lungo le coste dell'Adriatico, aveva agito col fine manifesto di alterare profondamente l'equilibrio nazionale dell'Adriatico a solo suo vantaggio, e a tutto danno degli interessi italiani ». I Dalmati italiani furono così costretti ad assistere allo snaturamento dei loro figliuoli, perchè i Croati, conquistata con tutti gli artifizi, con tutte le violenze, colla più sfacciata azione del Governo, la maggioranza della Dieta provinciale, riuscirono a sopprimere dovunque, fuorchè a Zara, le scuole italiane secondarie e popolari, sicchè gli Italiani furono costretti a mandare i loro figli nelle scuole croate. Gli Italiani di Spàlato ricorsero al Tribunale amministrativo, che con sentenza del 1896 decise che il Comune croato doveva aprire una scuola anche per gli Italiani, ma il Comune si rifiutò sempre, il Governo chiuse un occhio, e la scuola aperta invece con ingenti sacrifizi dalla *Lega Nazionale* raccolse seicento allievi.

Non è possibile riassumere la storia dolorosa di incredibili violenze, di frodi sfacciate, di abusi inconfessabili, che condussero alla superficiale croatizzazione di tanti Comuni dalmatici: Da quando, l'8 marzo 1870, i Croati, radunati nella piazza dei Signori di Zara, assaltarono con randelli, mazze e mannaje i cittadini che si recavano alle urne, con morti e feriti, e più tardi nel 1883, con un « macello elettorale », fu abbattuto il Municipio di Spàlato, sino a quando, nel 1897, fu tolto agli Italiani il Municipio di Cattaro, si è consumato quello che A. Gayda

giustamente, sebbene con parola etimologicamente impropria, chiama « il massacro d'una nazione ». Nel 1912 veniva eliminata da tutti gli ufficî della Dalmazia la lingua italiana, e nel 1914 era stato presentato un progetto per la riforma della Dieta, includendo, tra altro, la proposta di sopprimere i sei posti di rappresentanza provinciale tenuti dagli Italiani, e in via subordinata di ridurli a due.

(Alinari).

Ornamenti muliebri già in uso in Dalmazia. (Museo Civico di Trieste).

Di fronte a questa sistematica soppressione dell'italianità, riesce anche più interessante lo studio delle popolazioni che ancora i Croati non possono vantare come appartenenti in tutto alla loro razza, e specialmente dei Morlacchi. In questo studio ci possono giovare del pari autori di epoche diverse, imperocchè come sono descritti da A. Petermann, P. Marge, e da altri contemporanei, tali erano quando li visitarono poco dopo il Congresso di Berlino, G. Marcotti e G. Modrich, e poco diversi, quando li fecero conoscere nel mondo letterario, intorno al 1848, Carrara, Wilkinson, S. Marnier, del pari che quando li rivelava A. Fortis, poco dopo la metà del secolo XVIII. A meglio farli conoscere giovarono specialmente i due volumi che la signora De Wynne dedicava nel 1788 alla gran Caterina, pubblicati in Italia, ma non messi in commercio, e gli studi di Miklošić, S. Caradžić, Weissbach, Jasić, Petters, Orsini-Rosenberg ed altri già antichi o contemporanei.

I Morlacchi discendono dagli antichi Liburni, trasformati da Roma in gente latina. Furono un popolo latino come i Francesi, come gli Spagnuoli, anche

senza bisogno di ammettere l'ipotesi di Rethy, uno storico ungherese, che indicò le montagne della Dalmazia come patria originaria di tutti i Rumeni. La Cronaca Diocleate del secolo duodecimo attesta pienamente la latinità dei Morlacchi, dove dice della Mesia: « *provincia Latinorum qui tunc Romani vocabantur, nunc vero Morovlachi, id est Nigri Latini nuncupantur* ». Secondo Oberhummer, i Morlacchi cessarono di parlare rumeno soltanto nel decimosettimo secolo, ma è più probabile che quelli venuti al mare dopo il 1450 fossero del tutto slavizzati per quanto concerne la lingua.

A. Petermann calcola che tra i moderni Slavi della Croazia e della Dalmazia, circa 150.000 discendono dai Morlacchi, ma il computo è molto difficile. Fuor di dubbio, i Morlacchi rappresentano la più grande massa popolare di Latini che l'opera della slavizzazione abbia snaturato. Se invece di essere soltanto una plebe e di cadere nella più miserabile servitù, i Latini della Mesia divenuti Maurovlacchi avessero potuto sollevarsi ad unità statale, oggi la Bosnia sarebbe uno Stato latino. Soggiacquero invece completamente, perchè non trovarono un solo nucleo che si spostasse dalla pastorizia e dalla gleba, verso una condizione migliore.

I Morlacchi abitano specialmente l'interno della Dalmazia settentrionale, ed è incerta non solo la loro origine, ma la stessa etimologia del nome. La sua radice si troverebbe, secondo alcuni, nella parola *more*, che significa mare, ed esprimerebbe abitanti lungo il mare, nel qual senso si sarebbe da essi denominato il canale della Morlacca. Altri la considerano come un'abbreviazione delle due parole *Mauro-Valacchi*, significante *Valacchi neri*, in quanto sarebbero venuti dalla Valacchia, fuggendo l'invasione dei Turchi. Sono comunque abitanti di razza mista « che hanno dello slavo primitivo la predisposizione alla vita contemplativa, il senso superstizioso, la fantasia accesa, lo spirito disposto al vagabondaggio; del guerriero romano posseggono la fierezza bellicosa, il disprezzo della vita e dei pericoli, il facile appello alle armi; un tipo stranissimo di montanari, un amalgama enigmatico di vizî e di virtù, di energie fisiche e di debolezze morali, di fierezza e di avvilimento, di eroismo e di vigliaccheria ».

Durante il dominio veneto il Morlacco si mantenne in tutta l'integrità primitiva, libero, tra i suoi monti, di sviluppare le più caratteristiche inclinazioni del suo genio e della razza. Era un fedele difensore dei confini e del territorio, e i Veneziani avevano cura di non affievolirne neanche coll'educazione il temperamento indomabile e l'impeto della fibra guerriera. Nell'ultimo secolo fu certamente assai grande la sua decadenza; il Governo poco o nulla fece per la sua civiltà, e ne distrusse invece il valore nativo: togliendogli perfino quelle armi che erano con lui connaturate, e cercando di modificarne talune costumanze, senza riuscire a migliorarne le condizioni economiche.

Le abitazioni dei Morlacchi sono costruite nel modo il più primitivo, quattro rozze pareti, una porta, ed un letto di pietre o di paglia, e tali sono anche le case di gente relativamente ricca, che ha vaste tenute, numeroso gregge, ed esercita commercio di lane e di derrate. I più doviziosi si permettono il lusso di una capanna sussidiaria (*pajata*) dove tengono la paglia e il fieno, e in talune circostanze dormono i maschi. Attiguo all'abitazione o al tugurio è un grande reticolato di vimini, entro il quale si asciugano le pannocchie o si conserva il grano. L'unico tugurio serve per tutta la famiglia e per gli animali; in mezzo al tetto un foro lascia passare il fumo del focolare basso che si trova nel centro. Alcune

capanne sono divise in due parti da uno steccato per tenere separati gli animali, specialmente quando essi raggiungono un certo numero.

Perchè sembri meno incredibile lo dirò colle parole di un loro scrittore: in queste capanne non vi è traccia di letto, di sedie, di tavolo; un cassone per il grano, una cassa per i vestiti, qualche piccolo sgabello di legno e niente altro, Anche l'inventario delle suppellettili è presto fatto: una rozza pentola di terra. *zripnja*, una specie d'emisfero di terra sotto il quale si cuoce la stiacciata; un

Donne morlacche al mercato di Zara.

grande *zdila* o scodella di legno, con alcuni cucchiai pure di legno; una specie di secchia per l'acqua (*vucija*) e un boccale a lungo manico (*bukara*) entrambi di legno, alcune boraccie di pelle per il vino e varie *tikve* o zucche vuote per liquidi, ecco tutto. In alcune case trovate appesa ad un chiodo la *gusla*. Qualche volta il capo della famiglia ha un giacilio un po' più alto da terra, con un paglericcio chiuso da assicelle.

Il Morlacco raramente si spoglia; alcuni smettono i vestiti solo quando cadono a brandelli. Vestono però sempre abiti da festa per recarsi al capoluogo o alla fiera. Allora portano in testa la *kapa*, una calotta di panno rosso con qualche disegno nero agli orli, in alcuni distretti avvolta da una ricca fascia di seta o di lana a colori smaglianti. Sopra una camicia di ruvida tela, che lascia nudo il petto, ostentano un *gilet* rosso incrociato con bottoni d'argento o di stagno, ricamato e stretto ai fianchi da una cintura. Hanno brache di panno grossolano, turchino, attillate alle gambe e strettissime ai polpacci, dove sono fermate da ganci di ottone. La calzatura è semplicissima: calze di lana a varî disegni, scarpe consistenti d'una suola di cuoio bovino, tenuta al piede da alcune striscie di pelle secca di montone (*opanche*). Alcuni, invece del *gilet*, portano la *jacerma*,

giacchetta di panno rosso, senza maniche, ricoperta anteriormente da piccole borchie di stagno, da grosse palle d'argento, da file di talleri e di altre monete. Sopra la cintura portano talvolta una gran fascia di cuoio rosso, che copre anche una parte del ventre, dentro la quale mettevano una volta le ricche armi, oggi soltanto la pipa e il nettapipe. Indossano infine il *koporan*, una giacchetta con maniche di panno turchino, ricamata ai gomiti e sulla schiena.

I Morlacchi sono insensibili alle variazioni della temperatura, spesso camminano a piedi nudi, pensando che soffrono meno delle *opanche* e non si consumano. Si alzano alla mattina, prendono alcuni sorsi di acquavite, e dopo avere respirato pochi minuti d'aria pura, sono pronti al lavoro, come se uscissero dal più soffice letto. Hanno statura vantaggiata, cera abbronzata e sana, pelle rugosa, giammai floscia; sono tarchiati, muscolosi, slanciati, con l'occhio tendente al grigio sempre fiero e vivace. Abituati sin dalle fasce alle più crude intemperie, ai disagi più gravi, alle privazioni più incredibili, acquistano una fibra d'acciaio se non muoiono nella prima infanzia: così la media della loro vita è piuttosto elevata.

Altrettanto semplice, come viene descritto dagli stessi autori, è il vestito della morlacca. La sua capigliatura, riunita in trecce sulle spalle, è coperta da un ampio fazzoletto ricamato agli orli, con disegni primitivi; una specie di giacchetta le copre le spalle sino al collo, con ampie maniche ricamate anch'esse ed a vivaci colori. Porta intorno al collo il *gendar*, consistente in fila di perle, variopinte, di vetro, con monete ed altri gingilli; intorno al ventre il *litar*, una larga fascia di cuoio tempestata di piccole borchie di stagno, da cui pendono catenelle, talvolta di gran prezzo, col mazzo delle chiavi e con altri gingilli. Una gonnella di panno turchino, nell'estate di tela, le scende sino a metà dei polpacci; il grembiale, o con nome veneziano *traversa*, è sempre un capolavoro di disegno al quale la morlacca dà una grande importanza. La calzatura è composta di tre parti diverse: le *bigve* di panno turchino, lunghe fin sotto il ginocchio, attillate, allacciate con ganci che terminano al malleolo in una staffa; al disopra calze di lana grossolana a vivi colori, che arrivano fin sopra i garretti (*nazubci*), e infine le *opanche*, eguali a quelle degli uomini.

Prima di andare a marito, la ragazza ha speciali distintivi; invece del fazzoletto porta in testa una berretta di panno rosso, scintillante di lustrini, di monete antiche o moderne d'argento, più di rado d'oro. Porta al petto il *gendar*, formato di parecchie file di monete che scendono dal collo, sin sotto al ventre, e lo considera come una delle sue maggiori attrattive, con la quale spera di trovare un marito; in esso infatti è talvolta tutta la sua dote. Appena maritata, la ragazza depone il berretto scintillante, e il *gendar* tintinnante, si fascia col *litar*, ed è massaia fatta. Continua ad accudire a tutte le più pesanti faccende domestiche anche durante la gestazione; dopo il parto, si riposa appena due o tre giorni sul suo misero giaciglio. Non divide mai il cibo col marito, raramente beve un bicchiere di vino, e viene trattata sempre in condizioni d'inferiorità, il che dimostra come in questo punto la civiltà latina non abbia qui esercitata alcuna influenza.

I bimbi crescono naturalmente poco meno che allo stato selvaggio. Appena si reggono in piedi, nudi o coperti da una breve camiciuola, corrono alla pioggia, al vento, alla neve, e così possono esporsi ai più cocenti raggi solari, del pari che alle peggiori intemperie. Da quattro a dieci anni il fanciullo è pastore, e di

rado impara un po' di alfabeto; a dieci anni lo si adopera già per i lavori del campo, e nella prima adolescenza, appena diventato un elemento valido per la famiglia, viene ammogliato secondo le combinazioni e gli interessi delle famiglie. Le feste nuziali, una volta orgie paradossali, sono ridotte ad una modesta cerimonia. I Morlacchi hanno, del resto, una gran passione per le feste e le gozzoviglie, alle quali si abbandonano ad ogni occasione, non solo per celebrare le nozze, ma per le feste dei loro santi, o quando si stringono tra due amici quelle intime fraternità che sono in uso fra tutte le genti slave.

Il Morlacco è, in generale, piuttosto pigro ed indolente, lavora quanto gli basta per preservare la famiglia dalla miseria, ovvero quando vi è costretto. Ma lavora con molta energia e con grande profitto. Manca affatto del senso della previdenza, e ricorre volentieri all'usura, spaventato solo all'idea di vedersi portar via le sue bestie. Non è vorace, ma per compenso beve eccessivamente e fuma disperatamente. Un tozzo di pane, un pezzo di formaggio, uno spicchio d'aglio, una cipolla, bastano a sfamarlo, purchè abbia a disposizione numerosi boccali di vino, che possano al più presto inebbriarlo e stordirlo. Quando è briaco, canta, fuma, beve più che mai... Il suo canto è formato di brevi versi, eroici e amorosi, accompagnati da uno strano gorgheggio monotono sino alla noia; cantano sempre in due, a due intonazioni indifferenti, confondendo le voci in un finale prolungato che si va smorzando all'unissono.

Suonano e cantano volontieri sulla *gusla*, il loro strumento tradizionale. Hanno anche una specie di piffero a due canne unite, tutto d'un pezzo, a forma piatta, lungo 30 o 40 centimetri, che suonano pateticamente, con mille variazioni fantastiche sempre calme e intonate. Non è possibile immaginare un giovanotto elegante senza la sua *gusla* a tracolla, nè un pastore senza la *svirala*, l'unica compagna, talvolta, della sua vita randagia.

Quando il Morlacco ammala, e con una vita siffatta si comprende che le malattie sono rare, ma gravi, non ricorre al medico, ma piuttosto al prete, ad un empirico, magari ad uno stregone. Se si mette a letto, ha una gran fede nella forza risanatrice della natura, ed i suoi congiunti disperano soltanto quando rifiuta il caffè, di cui è avidissimo. Più che religioso, il Morlacco è superstizioso, e crede ancora a tutte le stregonerie dei vecchi tempi. Nel complesso è però un bel tipo di montanaro, e la sua intelligenza manda bagliori affascinanti. I suoi stessi delitti derivano da esuberanza di sangue, da eccessi di temperamento, dalla soverchia sensibilità: è generoso, spensierato, disinteressato all'eccesso, ed esercita largamente l'ospitalità nei suoi distretti montani, dove, del resto, sono piuttosto rari i viaggiatori.

Per avere un'idea dei Morlacchi e dei loro costumi, basta affacciarci alle fiere di Salona, delle quali parecchi autori hanno dato brillanti descrizioni. Le fiere si tengono sulle rive dell'azzurro Giadro, dove festeggiano Pentecoste e la Madonna di settembre, con lo scampanìo continuo e con frequenti spari di mortaretti, tra le poche case del villaggio. Fra le osterie stabili e le baracche improvvisate sotto le tende, un gran numero di tavole e di panche posate su cavalletti o su mucchi di pietra, servono ai mangiatori e ai bevitori, escluse, ben inteso, le donne. Mangiano specialmente agnello arrostito allo spiedo, o piuttosto al palo, condito di erbe aromatiche e inaffiato da innumerevoli bicchieri di vino; gli etimologisti vogliono che la nostra parola *stravizzo* derivi dal loro *sdravizze*, che significa brindisi. Ma quello che più impressiona è il forte odore di aglio e di cipolla che domina ovunque.

Quale divario tra questi Morlacchi e gli abitanti delle isole dalmatiche, che coltivano il suolo con tanto accanimento, senza trascurare la pesca e la navigazione, che dànno guadagno a molte famiglie! In tutte le Americhe si trovano abitanti di queste isole, che non solo cercano di portare a casa un buon gruzzolo, ma recano anche nei loro paeselli natii nuovi progressi civili e nuove raffinatezze. Nella penisola di Orebiccio, una delle più belle dell' isola di Curzola, anche le donne sanno guidare le barche ed ammainare le vele come perfetti barcaiuoli. Sono anche notevoli per la loro bellezza: fisonomie espressive, interessanti e curiosi costumi.

Se abbiamo dedicata speciale attenzione ai Morlacchi, non possiamo però diffonderci lungamente nel descrivere gli altri abitanti della Dalmazia, in quanto appartengono alla famiglia serbo-croata, e per conseguenza ne dividono i comuni caratteri. Per i loro costumi, per i canti nazionali, per le poesie popolari dobbiamo riferirci a descrizioni di carattere più generale, le quali, se presentano un grande interesse per gli studiosi, non hanno però un valore eccezionale per la storia della civiltà di questo paese.

Giova aggiungere soltanto alcune considerazioni sulla diversa natura dei Croati che vivono ora nella Dalmazia. Oberhummer, seguendo i dati più incontestati dell'antropologia, ha affermato che gli Slavi penetrati nella Dalmazia hanno perduto le caratteristiche antropologiche della loro razza. Se anche quest'affermazione, che pure è di un buon austriaco, si può considerare come esagerata, certo è che i Croati residenti in Dalmazia hanno tali e tante diversità dagli altri Slavi da giustificarla. Le vicende della provincia, il passaggio di genti diverse, gli incroci, la lunga soggezione a popoli di razze così varie, hanno avuto profondi effetti sulla natura degli Slavi venuti in Dalmazia.

Pensiamo solo alle conseguenze del dominio turco. Zemonico, Nona, Laurana, Nadino, Obrovazzo, Bencovazzo, Islam, Dernis, e scendendo a sud Sign, Clissa, Cilucco, erano diventate vere e proprie borgate turche. In alcune carte veneziane sono designate come « luoghi che tengono li infedeli » e raffigurate con le loro moschee ed i minareti. A Dernis il dominio turco durò quasi due secoli, a Imoschi e a Vergorazzo anche più, e non è possibile che così lungo contatto coi Musulmani non abbia alterata la natura etnica dei Croati.

Nel medioevo i Croati non a caso erano chiamati anche Goti. In una cronaca del secolo duodecimo troviamo questo titolo: *Libellum Gothorum quod latine Sclavorum dicitur regnum*. Da alcuni documenti del 1060 risulta che tre ciurmadori presentatisi al Papa dicendo che venivano dalle parti della Dalmazia per ottener l'uso della lingua slava nelle chiese, eran detti Gothi, e avevan nomi germanici, Ulfo, Potepa, Cededa. Pare che gli Ungheresi abbiano importato in Dalmazia alcune colonie di Sassoni.

Zara. Piazza Colonna. (Photoglob).

Tutti i viaggiatori hanno constatata la grande differenza di tipi fra gli abitanti delle varie regioni della Dalmazia. Lo Slavo del nord ha aspetto diverso da quello delle Bocche di Cattaro, e più diversi ancora sono gli Slavi delle isole. Così quelli delle campagne sono in generale miti, tranquilli, di temperamento rassegnato, quando non sieno fanatizzati dai loro preti. Invece i Croati di altre zone sono rozzi e inospitali, e per molti riguardi ci richiamano alla mente quello che provava Giuseppe Giusti quando li vedeva in chiesa a Milano: « messi lì nella vigna a far da pali », ed egli aggiungeva che

. . . . piovuto in mezzo
di quella maramaglia io non lo nego
d'aver provato un senso di ribrezzo.....
Sentivo un'afa, un alito di lezzo.....

per cui gli parevano di sego « fin le candele dell'altar maggiore! ». Nelle lotte politiche e nazionali della provincia i contadini sarebbero però rimasti sempre passivi, se non fosse stato l'impulso dei politicanti slavi, se questi non avessero posto in opera ogni mezzo per eccitarli con la complicità del Governo austriaco intenti a sfruttarli contro l'elemento italiano. E malgrado tutto, interi villaggi abitati da Slavi conservano ancora immutate le tradizioni d'affetto e di riconoscenza verso le istituzioni e tradizioni italiane e per i proprietari italiani.

Si attiene più al vero Attilio Tamaro, affermando che le diversità fra Croati dipendono dalle numerose divisioni che subirono nel medioevo: soltanto nel breve territorio del Culmia, a nord di Spàlato, v'erano i Clumiti, i Craini, i Cacichi, i Polizzani, gli Almissani; le differenze fra isolani, costieri e montani, sono da attribuire al modo con cui avvennero le immigrazioni sotto la pressione turca. Gli Slavi moderni discendono in parte dagli invasori del settimo secolo, in parte dai Bòdoli delle isole, gli altri da tribù diverse scampate dalla Bosnia, dalla Serbia e da altre regioni, con diversa religione, diversi costumi, diversi dialetti. In alcuni luoghi vi sono abitanti che non si possono dire Croati. Abbiamo ricordato gli Albanesi di Borgo Erizzo e di altri luoghi; gli abitanti di Canali hanno un dialetto slavo tutto pieno di parole greche; quelli di Giuliana, nella penisola di Sabbioncello, hanno nomi turchi, come Ciavelis; romanici, come Curzolo; ladini, come Lopin, Vidis ed altri. A Vitaglina, presso Ragusa, gli abitanti parlano lo slavo con un accento particolare e si chiamano Spagnuoli.

Per lo meno gli Slavi della Dalmazia sono divisi in Croati e Serbi. I Serbi, ad eccezione di quei di Ragusa, sono ortodossi, e raggiungono forse i centomila. La lingua dei Croati si distingue da quella dei Serbi per divergenze che non sono certo trascurabili. Ancora nel 1907 uno dei loro campioni, l'on. Frank, dichiarava che i Croati e i Serbi hanno due lingue, due storie, due individualità etniche, e le dimostrazioni avvenute nel luglio e nell'agosto del 1914 nella Dieta croata ed in Dalmazia lo rivelarono in modo inconfutabile. Si è notato che gli Slavi provenienti dall'interno dell'Austria non capiscono gli Slavi che vivono in Dalmazia, se non conoscono almeno gli elementi dell'italiano. Vi sono dialetti, specialmente in alcune isole, che non si possono capire affatto senza conoscere l'italiano; così parlano gli isolani di Ulbo, così quelli di Sale, e il dialetto della Brazza, il vero bódolo, è un misto di croato, d'illirico, d'italiano, persino di latino. I dialetti dei villaggi di Blatta e di Lombarda sono pieni di vocaboli e di modi compresi soltanto da quegli abitanti, un vero gergo, e nell'isola di Curzola, fuori della città, dove domina l'italiano, si parla un croato spezzato in altrettanti dialetti quante sono le località.

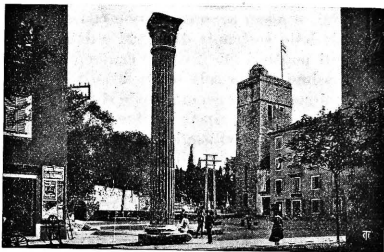
La poesia popolare dei Croati e dei Morlacchi ha avuto pochi studiosi. Qui basti ricordare la raccolta notissima agli italiani dei *Canti popolari serbi e croati* tradotti e annotati da Pietro Kasandrić (Milano, Treves, 1914). A Venezia un bel canto popolare dalmata fu fatto conoscere sin dal 1568 da Pietro Ettoreo, che lo raccolse dalla viva voce del popolo nell'isola di Lesina. Il canto narra come Vlatko di Viddino, o Udbina, non potendo vincere in buona guerra Radosavo di Severin, lo prese a tradimento e lo fece mettere a morte. Erano forse due feudatari di Udbina, sul fiume Krbava di Croazia, quasi al confine dalmato e di Severin in quel di Zagabria:

> « Ebbe Vlatko gran ventura — di poter per fraude prendersi
> invittissimo campione — chè altrimenti qui la stessa
> donna sua sarebbe anch'essa – di gramaglia oggi vestita ».
> A tai detti Radosavo — contro Vlatko montò in ira,
> e a gran voce l'animoso — gli lanciò questa rampogna:
> « Com'è infida la tua fede — t'è infedel la donna tua..... ».

Alberto Fortis, il dotto e irrequieto naturalista padovano, nel suo *Viaggio in Dalmazia nel 1771*, in appendice al capitolo sui Morlacchi pubblicò la *Canzone*

dolente della nobile sposa d'Asan Agà, e parecchie altre poi ne tradusse. Quella fu tradotta in tedesco, venne rifusa maestrevolmente nel metro dell'originale da W. Goethe, e dalla notorietà che le fu così procurata derivò un grande impulso allo studio della poesia popolare croata. Il canto comincia:

> Di cigni o di candida neve
> lontano quel bosco biancheggia?
> La neve sarìa già disciolta,
> i cigni volati lontano.
> Non neve, non cigni, la tenda
> è quella del vedovo Assano.....

Appena nel 1814 Vuk Stefanović Karadzić pubblicò una modesta raccolta di canti popolari serbi e croati, seguìta da parecchi volumi, suoi e di altri raccoglitori. Così fu messa assieme, secondo P. Kasandrić, una vera biblioteca di diecimila canti popolari, alcuni di pochi versi, altri di due o trecento, altri di più d'un migliaio. « Pur troppo questa sorgente abbondante di pura poesia popolare, che sembrerebbe quasi inesauribile, va grado grado inaridendo. Col progredire della civiltà, alla vera poesia popolare si va sostituendo quella semidotta delle città, e la poesia epica specialmente cade quasi completamente in dimenticanza ».

(Incis. T. C. I.).
Zara. La Colonna e la Torre del « Bovo d'Antona ».

Argomento principale dei canti serbo-croati è la lotta col Turco, dalla battaglia di Cóssovo (1389) alla prima metà del secolo XIX. Non è una vera epopea; sono canti staccati, che celebrano varî momenti di questa lotta, e si possono dividere in varî cicli. Il più importante è quello che si riferisce alla grande epopea di Cóssovo, i cui canti, secondo N. Tommaseo, « sono tali da paragonarsi in bellezza alla greca epopea, mentre li superano per maestà di religioso dolore ». Ricordano essi le figure di Lagoro Hrebeljanovich, principe di Serbia, morto sul campo; di Jugo Diodato, morto del pari coi suoi nove figli e la moglie, che appartengono tutte al mito; di un altro famoso traditore pure leggendario, e dei due fratelli d'arme Ivan di Cosanizza e Milano Toplizza, del pari ignoti alla storia. Ed è tolta da un'altra tradizione popolare la cena di Lazzaro, dove egli avrebbe ripetuto, secondo N. Tommaseo, il detto di Leonida: « ceniamo in pace, domani saremo pasto dei corvi ». Su tutte queste figure domina quella di Marco Kraljevich figlio di Vucascino, il fondatore di Scutari.

Marco Kraljevich, il grande eroe nazionale dei Serbi, nasce da una Vila che Vucascino fa sua, mentre usciva da un lago, è pure nutrito da una Vila, poi di zucchero e miele; le sue imprese di liberatore di fanciulle lungo i fiumi, presso

i poggi e le cascate, dalle mani di nemici tenebrosi (i Mori), di gran bevitore di vino, il fratricidio, come Romolo, la sua fine sul monte, come Rolando, la sua tomba a tutti ignota, sono le figure classiche dell'epopea:

Steso a terra la salma benedisse,
Di Vilindar nella chiesetta bianca,
Ma sulla tomba sua non pietra od altro
Segno fu posto, perchè il piè profano
Mai più l'oltraggi del nemico e possa
Uscirne fuori il dì della riscossa.

« Ricco di canti popolari è anche il ciclo degli *Aiduchi* e degli *Uscocchi*, compenetrati, dice Tommaseo, da un misto d'umanità e di violenza, di lealtà generosa e d'inganni audaci. L'aiduco, mezzo assassino e mezzo eroe, è pure amato dal popolo, non solamente per quell'istinto di pietà che si affeziona al valore infelice, ma perchè egli rappresenta l'ultimo, sebbene indegno, punitore dell'ottomana tirannide ». Questi canti non hanno la popolarità di quelli dei due cicli precedenti, e meno ancora possono con essi competere in bellezza quelli inspirati dalle lotte sostenute dai Serbi e dai Croati contro i Turchi nel secolo XIX.

I canti popolari dei Croati si cantano al suono della *gusla*, strumento ad arco semplicissimo, d'una sola corda fatta di crini di cavallo. Il cantore classico è il guslaro cieco, per cui generalmente si chiamano canti di ciechi (*sljepacke pjesme*), anche quando chi li ripete ha due occhi di bragia.

Il guslaro va di villaggio in villaggio, guidato da un fanciullo, e canta al popolo che gli si affolla d'intorno, e lo ascolta con religioso raccoglimento. Più di rado recitano questi canti le donne, ed è appena credibile quanti ne sanno a memoria e ripetono con imperturbabile franchezza. P. Kasandrić dice che una donna dei dintorni di Ragusa recitò al parroco del suo villaggio ben quarantamila versi, e le società di Zagabria ne hanno raccolto a mille a mille, in generale però di una disperata monotonia.

I canti lirici, per lo più di donne, sono semplici, cantati in coro dai giovani e dalle ragazze, di rado con qualche accompagnamento. Le donne d'una certa età non cantano più, recitano canti lirici, ballate o romanze in cui narrano pietose storie d'amore. Ne dò pochi saggi tolti da P. Kasandrić. In uno la donna invoca il suo amore:

Usignuol col canto all'alba
    non destar il mio signore;
l'ho da sola addormentato
    e destarlo vo' da sola.
Scenderò nell'orto a côrre
    di basilico una ciocca,
poi con quella vo' picchiare,
    vo' picchiargli sulla faccia:
« Mio signor, sorgi, diletto! »
    Egli allor si desterà.

Nè meno gentile è questa: *Se fossi un ruscelletto:*

Ruscelletto fresco s'io così fossi,
saprei bene dove metter pace;
del mio bene andrei sotto il verone,
là dov'egli vestesi e si spoglia;
chè il mio ben dissetisi di me,
e sul cor mi porti ognor con sè.

« Non badare, dice un'altra — certo al suo innamorato — che io sia piccolina »:

> Giovinetta, fine violetta, — t'amerei, ma piccola sei.
> — M'ama, caro, diverrò grande, — è minuta anche la perla,
> pure il collo adorna alle donne, — è minuta anche la quaglia,
> pur nel corso, fuggendo la caccia, — stanca cavalli e cavalieri.

Un gentile canto popolare antico pubblicò a Venezia nel 1613 il canonico zaratino Giorgio Baracovich, dove si ripete per molti versi di seguito lo stesso ritornello:

> Questo pianto un uccellino — una rondine facea
> quel piccolo uccello,
> ei di Zara sulla porta il lamento pur gemea
> quel piccolo uccello.....

poi riprende, con un diverso finale:

> Piangi, madre e ti lamenta — versa lagrime dirotte
> mamma Margherita,
> nè più mai sulle tue guancie — nè più mai s'asciughi il pianto
> mamma Margherita.....

La mestizia domina in tutti questi canti, e raggiunge il culmine nel *Canto del mendicante cieco:*

> Dio pietoso tu soccorri tutti
> i fratelli nostri, e l'uom dabbene
> che ara i campi e l'orfana nutrica,
> e i tapini e il verme e la formica.
> L'elemosina fratello — che sei nobile e felice,
> fratel mio misericordia — non passar a me dinanzi
> e privarmi del tuo dono — del meschino obolo mio
> meschinetto piccoletto. — Un quattrino è piccol dono
> e una grande opera pia.....

e via di questo passo per versi e per versi, che si ripetono e non finiscono mai. Vero è, dunque, come scriveva Luisa Jacob, « che nella stanza in cui le donne filano intorno al focolare, nelle montagne dove il pastore conduce il suo gregge al pascolo, nella piazza del villaggio dove la gioventù si aduna per ballare il kolo, nei campi dove si miete, nelle foreste attraversate dal viandante solitario, da per tutto risuona il canto ».....

Il poco che abbiamo detto per dare un'idea della poesia popolare dei Serbo-Croati ci ha accresciuto il desiderio di conoscere la musa del popolo italiano che anche in Dalmazia è così vivace, e serba la più completa impronta italiana e veneziana.

Sentiamo dunque i bei canti allegri, schietti, armoniosi del Trentino, del Friuli, dell'Istria, ripetuti anche nelle città dalmate e nelle isole, sebbene più che altrove questa poesia tradizionale andò in gran parte dimenticata o perduta, ed ogni anno che passa, ogni vecchio che muore, è un tesoro di canti e di memorie che scompare. Paolo Villanis riuscì a raccogliere molte poesie popolari a Zara; altre ne ebbe dell'isola di Arbe da A. P. Galzigna, e bastano a dimostrare l'affinità di lingua, di costumi, di tradizioni, le secolari relazioni di idee e di affetti tra la Dalmazia e le altre terre italiane. I due autori le hanno raccolte

dalla viva voce del popolo, specie da un celebre cantastorie morto ottantenne verso il 1890, Carlo Fietta, e da alcune donne aliene da ogni letteratura, che le avevano imparate dalla nonna « traendo alla rocca la chioma ». Sono poesie narrative, strambotti e stornelli, cantilene religiose, rime e giuochi infantili, indovinelli, tutti nel più puro dialetto di Venezia. E ci basterà darne alcuni saggi.

La *Donna lombarda*, la *Pesca dell'anello*, la *Bevanda sonnifera*, ed altre canzoni leggendarie sono identiche a quelle che si trovano in altre regioni d'Italia. Grazioso è il *Convegno notturno:*

— O Betina, bela Betina, — dame un segno del tuo amor!
Porzi a me la tua manina, — per consolar questo mio cor!
Poi batendo la portisela, — Betina bela, venite aprir!
— Ma che mi meto il busto bianco, — la cotoleta e il capotin.
Con una mano aprì la porta, — co l'altra mano la l'à abracià.
Il sior barba su la finestra, — che stava atento ad ascoltar:
— O Betina, bela Betina, — cosa diavolo fai tu lì?
— Xe el gatin de la visina — che xe vegnù dormir co' mi.
— Xe el malan che te strascina, — xe l'aman che ti g'à lì.
Ma Betina, bela Betina, — coss' el mondo dirà de ti?
— Lassè che i diga quel ch'i vole, — io voglio amar chi m'ama mi.
Li altri ama la gelosia — e mi amo la libertà.
— O gioventù, o gioventù, — da la Betina non si va più.....

Diffusi del pari sono dovunque il canto su *Fra Formica*, conosciuto specialmente in Sicilia, e la canzone bacchica del *Tumbabà*, che si trova in tutte le raccolte goliardiche:

— Bevè, bevè compagno — se no ve mazzarò.
— No mi mazzè, compagno — che tuto 'l beverò,
— El sugo del bucal — el sugo de la gresta,
Che 'l compagno me impresta.....

a cui succede il coro:

E fin che 'l beverà — canteremo la tumbabà (*bis*),
E 'l l'à bevudo tuto — e nol ga fato mal
El sugo del bucal.....

e così via, con molte varianti e con interminabili ripetizioni.

Scelgo del pari alcuni strambotti di Arbe:

Quanti ghe xe che se mariderìa
se 'l maridarse fusse per un ano;
quando quest' ano fusse ben compìo,
magnar la dota e dar la puta indrio.....

O benedeta chi t'à messo al mondo
e nasser chi t'à fato cussì bela;
ma chi t'à fato quel viseto tondo?
e chi te godarà, vita mia bela?

E questi altri di Zara:

I vol che mora? Morirò anca adesso.
Fàme la sepoltura nel tuo leto,
de la tua testa fame un cusinelo,
co la tua boca dame un baso belo.....

L'amor xe fato come una nosela,
se nol se rompe non se pol mangiare;
cusì sarà de ti morosa bela,
se no te baso no te posso amare.

Sia benedeto l'albero e l'antena
La barca del mio ben e chi la mena;
Chi la mena e no la sa menare,
La barca del mio ben va a navigare.....

E finalmente quest'ultimo strambotto che ne ricorda uno quasi identico del Trentino:

La mia morosa la m'à dito gnoco,
E mi go dito: vecia carampana;
Ela m'à fato un brindese co 'l goto,
E mi giò l'ò rendù co la chitara.

Graziosi in generale sono gli stornelli, alcuni dei quali ci riportano in piena Toscana:

Fiorin di more:
Te l'ò dito e te lo vojo dire:
quei tui ocieti i m'à rubato il core.

Fiore de cana:
Son in preson per una bela dona,
e da Venezia aspeto la condana.

Sono diffuse in Dalmazia anche traduzioni delle principali preghiere e giaculatorie nel dialetto locale, invocazioni, scongiuri, ninne-nanne, scherzi materni. Così una preghiera a Santa Lucia per la vigilia della sua festa:

Santa Luzia, mamma mia, — porta bezzi in calza mia,
se la mamma non li mette — resta svode le calzette;
co la borsa del papà — santa Luzia li portarà.

Contro il singhiozzo, usano ripetere:

Sangioto — va in piloto
va in pilela, — va in boca de mia sorela.

Gli scherzi materni sono pure notissimi, l'*oceto belo*, la *pimpinela*, *campiero campiereto*, *dedè dedè cavalo*, — *la mama vien dal balo*, e tanti altri. Così si dica dei giuochi di sorteggio: *secio secielo*, — *anoli banoli*, — *peto petuio*, che ricordano tutti il milanese:

ara bell'ara, discesa Cornara.....

ed altri numerosi.

Termineremo con alcuni indovinelli, per i quali valgono le medesime osservazioni. La *neve* è descritta così:

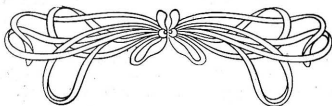
vado suso, torno abasso,
casco in tera, no me mazzo,
bianca son, negra me fazzo.

Quest'altro indovinello è per *i denti:*

G'ò una scatola de rubini,
mezi bianchi, mezi fini,
tuti quanti de un color,
chi indovina xe un dotor.

Infine, per *la granata:*

ghe xe una cosa, — orlada, merlada,
ferlichete intaiada, — orlessi, merlessi
ferlichete intaiessi, — orlatura, merlatura.....

Così si ripetono queste manifestazioni popolari, che subiscono da luogo a luogo lievi alterazioni, ma possono essere tutte ricondotte ad una comune origine italiana e costituiscono un altro irrefragabile documento della schietta italianità di questa provincia.

Capo VI.

LA CITTÀ DI ZARA

Mie tutte le città del mio linguaggio, tutte le rive delle mie vestigia. Mando segni e portenti in mezzo ad esse.
Ma in Zara è la forza del mio cuore; sulla Porta Marina sta la mia fede, ed in Santa Anastasia arde il mio voto. Grida, o Porta! Ruggi, o Città, coi tuoi Leoni! A te darò la stella mattutina.
A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò nel vento di Levante. O mare, non mi rendere i miei morti, nè le mie navi. Rendimi la Gloria

(*Dai salmi per i nostri morti*).

Gabriele D'Annunzio.

È la città dove sempre, in mezzo a mille battaglie, l'italianità ha toccato lo spasimo. È stata la Patria assente, l'onnipresente visione in cui gli occhi si sono fissati religiosamente. Ogni cuore anzi è stato una patria, in cui ognuno ha vissuto, avendovi raccolto quanto di più sacro, d'ideale, di religioso, di caro, di familiare sia possibile adunare entro uno spazio sì breve e sì vivo.

(*Lembi di Patria*).

Tommaso Sillani.

La posizione di Zara non potrebbe essere meglio descritta che con le parole d'uno dei suoi figli prediletti, che per incarico del Municipio ne va pubblicando una magnifica storia, Vitaliano Brunelli: « Il sito della città e dei suoi dintorni è quanto mai vario e pittoresco. Quivi, infatti, cielo e terra pare che si siano accordati nello spargere a dovizia le loro bellezze, che risultano maggiormente per uno spiccato contrasto del quadro che le incornicia. A borea il Velebit, col suo paesaggio invernale, ad oriente il suolo ondulato delle colline, ad occaso le isole, a maestro il golfo. Tranquillo, di solito, il mare, che si insinua nei cento e cento frastagli delle isole, degli scogli del litorale; rigogliosa la vegetazione dei boschi d'olivi nell'ampia distesa della vite e dei cereali, ricca la selvaggina, pescose le acque, e al di sopra una eterna gloria di sole, raramente turbata da venti gelati e da qualche fiocco di neve..... ».

Anche sopra questa città la fantasia segue il fitto volo dei fantasmi di un glorioso passato. Sotto questo cielo veleggiarono le navi liburniche che vinsero

ad Azio, le biremi romane che portavano alle coste dalmate la maestà delle aquile e gli amici d'Augusto:

> *Ibis Liburnis inter alta navium,*
> *Amice, propugnacula,*
> *Paratus omne Caesaris periculum*
> *Subire, Maecenas, tuo.....*

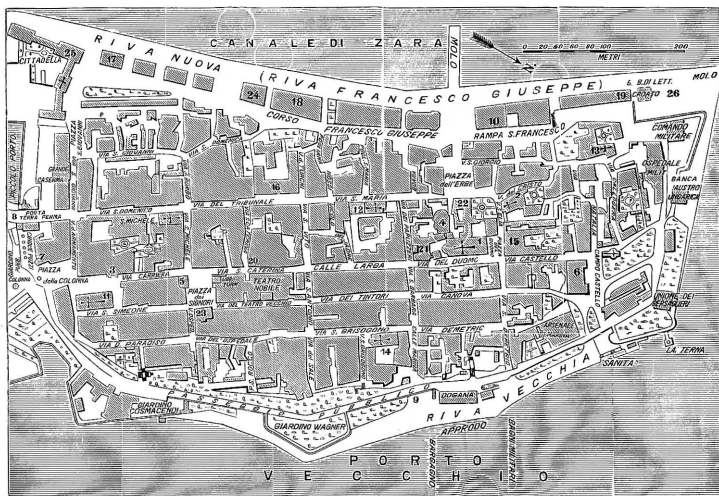
le galere veneziane che con Dandolo e Faliero vi richiamarono la ricchezza e la civiltà. Qui Illirici, Greci, Narentani, Genovesi, Veneziani combatterono accanitamente per il dominio dell'Adriatico, e anche di Zara si potrebbe dire con Giacomo Zanella:

> Dall'Egitto, dalla Tana — e dai boschi Scandinavi
> Qua venian le mille navi — che più l'Adria non vedrà.

Chi vi approdi dalla Riva Vecchia scorge di fronte le mura grigie chiazzate d'erbe selvatiche, che tante volte opposero così fiera e lunga resistenza ai macigni e alle palle infuocate dei nemici. Solo nel 1868 furono abbattuti in gran parte i bastioni, disarmate le mura, e l'aria del mare penetrò liberamente nella città. Già la sua popolazione andava crescendo, e doveva provvedere a nuovi lavori, che per fortuna non alterarono l'aspetto dei luoghi. Così dai bastioni, donde i soldati di San Marco scrutavano il mare, si scorge oggi un'ampia veduta; lunghesso i bei viali d'ippocastani e d'acacie si godono le ombre più fitte, e di fronte alla città il Barcagno, già campagna brulla, è tutto fiorito di villini e di fabbriche eleganti. Dietro, nello spazio luminoso, sfumano le montagne della Croazia, mentre il litorale si assottiglia e scompare nella penisoletta dal bel nome di Punta Amica.

Affacciamoci subito alla Riva Vecchia con Antonio Battara, che dedicò alla città una svelta monografia: « Le navi caricano e scaricano merci e passeggeri; corrono gabellieri e battellieri; trabaccoli chioggiotti stendono le reti alla brezza e golette delle Marche sbarcano frutta ed erbaggi; il vaporino del Barcagno va dall'una all'altra sponda in mezzo al vociare dei marinai e al chiacchiericcio delle donne; vecchi e ragazzi affaccendano il loro riposo nella vista di quella operosità meridionale..... È una leggiadra miniatura di Venezia, senza i ponti e senza i canali..... Le vie strette, a volte di modo che due persone insieme vi camminano a stento, sono fiancheggiate di case e di palazzetti anneriti dai secoli; nei campiéli cianciano le donne, in un veneziano ricco di forme e di vocaboli oggi morti nella sua culla stessa, e di cadenze piene di languore; le piazze sono ombreggiate di monumenti designati nella svelta architettura della città delle lagune; ogni edificio e ogni palpito, ogni costumanza degli abitanti hanno riscontro nella Roma dell'Adriatico. Dalla piazzetta Marina si giunge nella via Santa Maria, brulicante d'una folla variopinta e rumorosa: impiegati che vanno al lavoro, fanciulli che vanno a scuola, contadini scesi dai villaggi a far provviste, fantesche, carri e carretti che ingombrano la calle in cui si va a fatica, dando e pigliando gomitate. S'odono grida di macellai, di facchini, di monelli; passano nell'aria odori di carnami, di vino, di cavoli acidi; è un tripudio, un clamore, una baldoria indescrivibile ».

Dalla Riva Nuova, passando accanto alla Posta, si riesce alla piazza delle Erbe, dove, nelle prime ore della mattina ferve la vita del mercato. La Riva

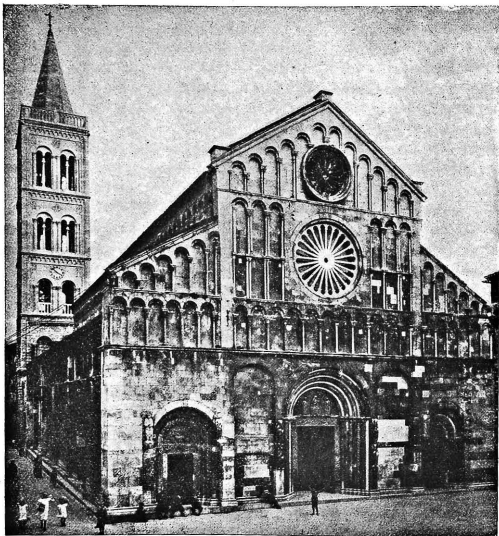
Nuova è la passeggiata favorita che continua lunghesso il viale, sulle mura, attraverso il giardinetto Wagner sino ai tranquilli silenzi del giardino pubblico. Dalla piazza della Colonna si passa a quella dei Signori, centro della vita civile e intellettuale della città, col Municipio e la Loggia trasformata in Biblioteca, e da questa alla Calle Larga, poco degna del suo nome, se in qualche punto non vi

Pianta di Zara.

1. Duomo. — 2. Chiesa greca. — 3. Luogotenenza. — 4. Museo S. Donato. — 5. Biblioteca. Loggia. — 6. Teatro. — 7. Torre del Bovo. — 8. Porta di Terraferma. — 9. Porta marina. — 10. Ufficio postale, telegrafico e doganale. — 11. Chiesa di San Simeone. — 12. Chiesa di Santa Maria. — 13. Chiesa di San Francesco. — 14. Chiesa di San Grisogono. — 15. Seminario teologico. — 16. Palazzo di giustizia. — 17. Comando militare. — 18. Intendenza di finanza. — 19. Bagni caldi. — 20. Caffè Centrale. — 21. Grand Hôtel. — 22. Palazzo arcivescovile. — 23. Municipio. — 24. Hôtel Bristol. — 25. Istituto San Demetrio. — 26. Pescheria.

si possono incontrare due carri. Le mura, in parte conservate entro terra, scendono nel fossato formando cortine, scarpate, baluardi, dove si arrampica l'edera e nidificano le lucertole; il forte, edificato al tempo del provveditore Antonio Bernardo, nella prima metà del 600, è stato trasformato dal governatore Blazecovich in un bellissimo parco. Nel mezzo vi è un'ampia cisterna, che pare il mozzicone di una torre, con un'iscrizione che promette il refrigerio delle sue acque salubri, e più lungi una caserma moderna che forma un miserabile contrasto cogli avanzi dell'opera del Sanmicheli.

Anche quel Vauban che fu il poeta delle fortificazioni, avrebbe ammirato il capolavoro del grande architetto veronese, e specialmente la Porta di Terraferma,

opera magnifica, che adduce d'un tratto dalla vita agitata delle mura alla quiete campagnuola, passando accanto alla fossa ove dondolano le barche degli isolani. « La strada costeggia le acque..... Passano muli inforcati da contadini che li incitano con grida rauche, birocci grigi di polvere, donnicciuole con sul capo cesti pesanti, e sul dorso fasci di sterpi secchi; i pitocchi sdraiati all'ombra

(Sillani, *Lembi di Patria*).

Zara. Facciata del Duomo.

cantano nenie melanconiche; l'officina della luce elettrica avventa nello spazio il rombo delle sue macchine..... ».

La capitale della Dalmazia è rimasta veneziana non solo nei monumenti e nelle case, nelle calli e nei palazzi, ma nelle manifestazioni della vita pubblica, nei costumi, nel cuore dei suoi cittadini. Basterebbero i nomi delle strade: dei Conti, dei Capitani, dell'Armamento, dov'era l'arsenale d'artiglieria, la Carreria, dove si correvano le giostre; le numerose vie denominate dai Santi, le calli del Paradiso, del Cristo, e via via. Alcune case hanno finestre ogivali, balconi scolpiti di marmo, stemmi, colonne, e conservano mobili e tele preziose, cassapanche, cofanetti, armi, gingilli di altri secoli. Uomini e donne sono vivaci, arditi, intelligenti, pronti alle parole anche quando, proprio come a Venezia, stanno per degenerare in rissa. Lo si può vedere ogni giorno intorno ai pozzi,

dove convengono coi secchi le *massére*, e nelle feste che si celebrano per San Simeone, per la Madonna d'agosto, e in tante altre occasioni. Ogni festa ha anche le sue pagine speciali nel libro della cucina: guai se nella festa d'agosto mancano i *peperoni*, al desco di Natale il *brodetto con le verze*, l'ultimo venerdì di carnovale i *gnocchi!* In nessun'altra città è più vivo il sentimento nazionale che estende con maggior energia la sua influenza anche nella campagna. Questo sentimento guidò gli abitanti ad abbellire le vie e le piazze, a condurre acque

(*L'Architettura antica in Dalmazia*).
Zara. Interno del Duomo.

pure e abbondanti, a costruire asili e ospedali, ad accrescere, in una parola, alla loro città tutti gli agi e le istituzioni richieste dalla civiltà moderna.

L'origine di Zara è talmente avvolta nella caligine dei tempi, che appena si può averne un'idea, e non a torto si vanta «più antica di Roma». La leggenda la vuole fondata da un Re Giadro, d'ignota origine, forse figlio d'Istro; e tra Annio da Viterbo, l'Arcidiacono Tommaso, il Rosacio, il Dalioni ed altri, è un'ammirabile gara di asserzioni ugualmente campate in aria. La prima menzione sicura di Jadera e dei Jadertini è in Irzio Pansa, che scrisse della guerra alessandrina, per cui è fuor di dubbio che Zara, 48 anni prima dell'êra volgare, era in grado di fornire i rinforzi che determinarono la vittoria di Azio. Ma si può risalire sino all'Idassa di Scilace, dieci secoli prima della nascita di Cristo, e comprendere così anche lo scherzo di C. Porfirogenito, il quale spiega il nome di *Jadera,* come corruzione di *Jam-erat,* perchè Zara esisteva quando fu fondata Roma.

Nessun documento abbiamo di queste antichissime epoche, e scarsi sono anche i monumenti romani. Quelli che avevano sfidato i secoli furono distrutti quando Crociati e Veneziani, per punire la città di una delle sue defezioni, la presero d'assalto. Dell'epoca romana si conserva un arco nascosto da costruzioni venete posteriori nei pressi della chiesa di San Simeone; doveva essere opera bellissima al pari del monumento eretto da una moglie amorosa, Mella Anniana, al suo diletto Lepicio Basso, come dall' iscrizione sovrapposta al fregio. Altri frammenti d'architettura romana sono le due colonne che appartenevano forse ad un tempio di Diana di proporzioni gigantesche. Narrano i cronisti che nel secolo XVII, vicino alla chiesa di Sant' Elia, sporgevano da terra diversi tronchi di colonne e due intere stavano ancora in piedi unite da un cornicione. I pezzi della prima furono conservati in varie case private, sino a che vennero riuniti, e la colonna fu rimessa in piedi, con il plinto e il capitello presso la chiesa di S. Simeone. L'altra, rimase al suo posto in piazza delle Erbe, e sotto il dominio veneto servì di pubblica berlina: il collare di ferro attaccato a una catena ricorda il supplizio, e la cornice di pietra attesta un'altra usanza del dominio veneto, che tolse forse dalla bassa latinità anche la parola *subasta* (*sub-hasta*).

(*L'Architettura antica in Dalmazia*).
Zara. Porta principale del Duomo.

Per dieci metri e mezzo fra il Seminario latino e la parrocchia, si estende un muro a sei fila di bugne, che è certo opera romana. Rimane pure qualche avanzo dell'acquedotto di Trajano, mentre sono scomparse completamente le mura e le torri ricordate nella lapide del Museo: « IMP. CAES. DIVI F. AUG. PARENS. COLONIAE. MURUM. ET TURRIS DEDIT ». Sugli scogli a sud-ovest della città, scavando pochi metri, si trovano avanzi di mosaici i quali consentono di ritenere che ivi i Romani avessero alcune ville. Peccato che non si sia fatto alcuno scavo per rimettere in luce altre vestigia dell'antica colonia di Roma.

Zara è assai più ricca di monumenti del medio evo e dell'epoca veneta, con naturale prevalenza di chiese. La leggenda ha forse ingigantito la figura di Donato, ma le rovine del tempio da lui costruito rivelano che la città e la chiesa

furono i suoi pensieri supremi, durante i quarant'anni di vescovato. La Rotonda di S. Donato è una costruzione ciclopica, con mura e pilastri enormi; le sue fondamenta si direbbero miniere archeologiche, tante sono le lapidi, i fregi, i capitelli, le cornici in esse incastrate dall'architetto. Fu costruita sulle rovine di un antico tempio pagano dedicato a Giunone Augusta, come avvenne della Basilica di S. Vitale a Ravenna, e dedicata alla SS. Trinità. Sei pilastri, a due colonne di marmo tolte da edifici romani, reggono ancora la porta centrale dell'edificio. Il pavimento era una volta da uno a due metri più alto del moderno, che è il selciato romano di un'antica piazza; i due gradini che occupano tutta la larghezza della chiesa facevano parte di qualche edificio pubblico.

Zara. Interno della Rotonda di San Donato.

La chiesa, denominata dopo alcun tempo dal fondatore, elevato all'onore degli altari, è stata più volte ristaurata nei secoli successivi, e finalmente nel 1798 ridotta a magazzino militare. Nel 1877 vi si collocò il Museo, e non poteva aver sorte migliore. Nel Museo si raccolsero due are di Giunone Augusta e di Giove, lapidi che rammentano opere pubbliche e affetti familiari, frammenti di marmi bizantini, cippi ed urne funerarie. Vi è un'iscrizione in onore della Dea Latra, adorata dai Liburni: si aggiungono sarcofaghi, lampade di terracotta, idoletti, fibule, aghi crinali, pettini, anelli, armille, ventagli, specchi, anforette, cimelî innumerevoli, preistorici, romani, cristiani e veneti. Ottanta iscrizioni documentano le vicende politiche e militari della città, il tutto raccolto e ordinato con una cura che è prova della civiltà e dell'affetto degli Zaratini per la loro città natale.

T. G. Jackson dice che Zara non è meno famosa per la sua storia che per le sue chiese. La Basilica dedicata a Sant'Anastasia è una vera epopea di marmo tra le più splendide della Dalmazia. Sorse sul posto dell'antica cattedrale di San Pietro, nello stile lombardo quasi toscaneggiante, che vince se stesso di grazia e di maestà. La facciata, le colonne, gli archi, i due rosoni, la nobiltà

delle linee, la maestà dell'assieme, tutto attesta la fede viva e l'arte squisita del tempo, che ne fecero uno dei più bei monumenti della provincia. Tre grandi porte ad arco rotondo si aprono nella facciata, con colonnine a spirali o semplici; quella di mezzo ha nel timpano un altorilievo rappresentante la Madonna col bambino Gesù fra due Santi. Otto statue adornano la facciata compiuta nel 1323. Le tre navate tagliano la Basilica con arcate profonde, e con sapiente armonia di colori; dalle due navate laterali superiori le matrone seguivano i divini Uffici. I capitelli sono varî di forme come di epoca. Il battistero è addossato alla facciata meridionale, un grande esagono con la fonte lustrale ottagonale. Il campanile fu incominciato nel 1452: volevano ad ogni costo che rivaleggiasse con quello di San Marco, e così rimase in tronco sino al 1892, quando finalmente si accontentarono di prendere a modello il campanile del Duomo di Arbe. Nel coro vi sono magnifici stalli del 1500.

(Brunelli, *Zara*).
Zara. Facciata di San Grisogono.

La chiesa di San Grisogono parve uno dei più meravigliosi monumenti di stile romanico anche al Freeman e al Jackson, gli archeologi inglesi che rivelarono le glorie artistiche della Dalmazia. Fu costruita nel secolo X e riedificata duecento anni dopo. La grazia squisita delle tre absidi, le fila delle colonne interrotte da due paia di pilastri più massicci, le otto nicchie del portale sono veri capolavori. Della stessa epoca è Santa Maria delle Monache, con un campanile del migliore stile italiano fatto costruire dal Re Colomano d'Ungheria in memoria della Badessa Vechenega, le cui ceneri riposano in quella chiesa.

La prima chiesa cristiana di Zara fu la cappella che diventò a poco a poco la chiesa di Sant'Elia, riedificata dalle fondamenta quando Venezia la concesse agli Orientali, per cui, dopo gli Uffici divini nella lingua di Omero, vi si innalzarono al cielo i melanconici canti della liturgia serba. Nel 1282 fu aperta ai fedeli la chiesa di San Francesco, che di quell'epoca conserva alcune finestre di bella architettura archiacuta e una porta murata, onde abbiamo una pallida idea di ciò che doveva essere in quel tempo. La chiesa di San Michele è anch'essa antichissima, ma perdette nei ristauri le forme originarie; restano due bassorilievi,

uno nel timpano della porta maggiore, del secolo X, l'altro sul frontone, del XIII. Varie chiese di quell'epoca furono demolite o incorporate nella costruzione di case e di palazzotti: San Lorenzo, dove i condannati a morte passavano l'ultima notte di angoscia, è sepolta dietro la palazzina che era del Governatore delle armi; gli avanzi di S. Pietro vecchio sono nella cantina di una casa.

(*L'Architettura antica in Dalmazia*).
Zara. San Grisogono.

Oltre a Santa Anastasia, la protettrice dell'epoca bizantina, e a S. Grisogono, datole a compagno durante il regime municipale, Zara ha per protettore San Simeone veneto, e causa appunto di vivaci contrasti. Imperocchè Venezia voleva dapprima le reliquie di San Simeone, poi contese a lungo per tenere almeno le chiavi de-l'arca dove sono custodite. Questa si trova nella chiesa di San Simeone, succeduta all'antico tempi(di San Stefano, ed è la)ro antico tra i più pregiati. Il sarcofago ha siffatta mole e tanta perfezione, da gareggiare col famoso reliquiario dei Tre Re, nel Duomo di Colonia, mentre riproduce con la massima perfezione le foggie ungheresi del 300. L'urna è stata infatti donata da Elisabetta, che fu poi elevata all'onore degli altari, madre di Ludovico Re d'Ungheria, ed è insieme monumento veramente meraviglioso dell'arte italiana. Quattro figure di Angeli, accosciati, la sostengono con le spalle o colle braccia levate in alto. Si immagini quale valore avesse questo mirabile sepolcro quando tutti gli Angeli erano ancora in argento massiccio. Due degli attuali sono stati fusi col bronzo dei cannoni tolti ai Turchi nel 1647. Tutta d'argento battuto è l'arca, adorna di dentro e di fuori di bassorilievi: i sei interni rappresentano miracoli; i dodici esterni, sacre storie con episodi relativi alla vita del Santo, e due l'approdo a Zara del Re Ludovico il Grande, e il voto della regina Elisabetta, sua

madre. Queste figure sono circondate dai più bei motivi di decorazione che si possano immaginare, e splendidamente modellata è l'effigie del Patriarca, distesa sul coperchio e adorna del monile di perle offertogli dal despota di Serbia, Giorgio Brancovich, nel 1421. Anche la chiesa della Madonna di Castello si considera come una delle più antiche della città; il suo prospetto è stato scoperto nel 1703, e serba le traccie del successivo sviluppo dell'umile tempio primitivo.

L'arte cristiana rifulse sin dai suoi primi tempi a Zara, città di remote e vivaci tradizioni religiose, ma le opere che fregiarono i primi altari ed accolsero le prime preghiere disparvero nelle vicende tumultuose. L'arte bizantina lasciò le sue impronte, e presto si offuscò e dileguò nella luce dell'arte italiana, quando Venezia acquistò anche in questo il sopravvento.

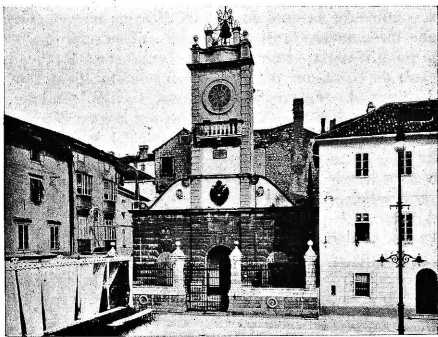
Sebbene molti quadri ed affreschi sieno scomparsi nelle vicende pubbliche e nei restauri barbari ed irriverenti, l'arte veneziana risplende ancora della più fulgida luce. Basti ricordare i tre quadri attribuiti al Tiziano: l'*Incontro di Maria col Divino Infante* nella chiesa di Santa Maria, la *Processione di una pia confraternita* in San Michele, il *San Girolamo* nella chiesa di San Simeone, e il magnifico polittico di V. Carpaccio in quella di San Francesco, *La Chiesa trionfante e la Chiesa militante.*

Un altro capolavoro di V. Carpaccio si conserva nel Duomo: sei tavole che formano un trittico dentro una sagoma barbaramente divisa e peggio ritoccata, e della quale rimangono ora *Sei Santi*. Marco Marziale, discepolo del Bellini, ha una *Madonna con due Santi* nel Museo di San Donato, e il Piazzetta dipinse per la chiesa di San Grisogono, con robusto stile guercinesco, un *San Zoilo*, Palma il Giovane dipinse *Sant'Orsola e Santi* al Duomo, *San Francesco in una gloria di Santi* nella chiesa omonima, e ancora un *San Girolamo nel deserto* a San Simeone. Notiamo ancora al Duomo un *San Domenico* di G. Mansueti, un'*Annunciata* ed una *Presentazione al tempio* dello Schiavone; in Santa Maria una *Deposizione* del Bassano, un *Crocifisso* di Cesare Vecellio, una *Sant'Agnese* di Matteo Zugoli, e taccio dei meno celebrati.

Altri artisti ornarono le chiese di statue e d'altari, tra i quali si ammirano l'altare del Garzotti a San Grisogono, quello del Suffragio di P. Onega, col *Cristo risorto* dello Zotti nella Basilica Metropolitana, e l'Altar maggiore di Santa Maria. La scoltura in legno ci diede gli splendidi stalli dei cori di tre chiese: Santa Maria, dove prevale lo stile gotico, San Francesco, dove Giovanni da Borgo cesellò pure il legno in purissimo stile gotico, e il Duomo, dove si ammira un vero miracolo di pazienza e d'ingegno, che gareggia con quello celebrato dei Frari. Zara ha parecchi organi preziosi, specie uno a Santa Maria, costruito verso la fine del 1700 da Pietro Nanchini dalmata.

A questi prodigi d'arte si aggiungono altri tesori stupendi. Nella Metropolitana, reliquiari dell'alto medioevo, la capsula di San Giacomo, la cassettina di Sant'Oronzio con una teoria di vescovi in paramenti orientali, calici cesellati, pianete e piviali, ostensori gemmati, candelabri d'argento, damaschi e merletti. Nella stessa chiesa si conserva il pastorale dell'arcivescovo Vallaresso; a San Simeone, due calici donati dai Re d'Ungheria, lampade e messali illustrati con magnifiche rilegature. In altre chiese si trovano corali con iniziali miniate, antiche pergamene, breviari, codici, a non parlare dei tesori trasportati in varî musei d'Europa, e specialmente d'Ungheria, e scomparsi. Anche la chiesa di Santa Maria ha altri tesori d'arte, fra i quali i ricami delle monache spalatine

che ricordano Badesse slave e italiane, sorelle e figlie di Re barbari, come Cicca e Vechenega, o latinamente e simbolicamente nominate, come quella Placidia del 300 che lasciò il suo nome sul davanzale del coro.

Tra i monumenti civili abbiamo ricordato le mura e alcune porte di Zara costruite in quel Cinquecento che adornò le piazze, fece sorgere sul posto di vecchie casupole monumenti insigni, e lasciò le più vive impronte nel marmo. La Porta di Terraferma, d'ordine dorico, lavorata a bugne, sino alla trabeazione, ha un leone che posa la zampa fieramente sul Vangelo, e un bassorilievo che fu detto degno del Donatello. I Sanmicheli, oltre alle fortezze, costruirono o disegnarono la Loggia, la Gran Guardia, i Cinque Pozzi e la Cisterna grande con una perfezione di linee inarrivabile. Il disegno della nuova Loggia, sostituita all'antica del Comune, è semplice e nobile, con le tre arcate che tagliano la facciata, divise da colonne binate di ordine dorico. Vi fu raccolta la Biblioteca Civica, denominata da uno dei più gloriosi figli di Zara, Pier Alessandro Paravia, con pergamene, incunaboli, *mariegole*, manoscritti, e una preziosa collezione di opere di storia patria.

(Photoglob).
Zara. Piazza dei Signori.

La Loggia era la casa del popolo dove si promulgavano i decreti di San Marco; la Gran Guardia era il segno visibile della potenza che li dettava. Questo monumento è separato dalla piazza da una barriera di pietra con bugne e pilastri, sopra la quale corre una cancellata a punte di lancia. I Cinque Pozzi e la Cisterna in piazza delle Erbe furono costruiti per dare acqua alla città, quando erano da lungo tempo scomparse le traccie degli acquedotti che i Romani avevano derivati dal Cherca. Il palazzo del Provveditore conserva ancora i grandi leoni della facciata e l'ampio vestibolo che adduce all'archivio della Luogotenenza. La palazzina del Capitano Grande ha un elegante peristilio ad archi e un leone di forme squisite tra scudi di magistrati ignoti; il Palazzo pretorio, dove abitava il Conte e Capitano di Zara, venne deturpato dai ristauri, mentre il Camerlengado conserva tutta la vaghezza delle linee che lo fecero giudicare opera del Sanmicheli.

Le piazze e le calli erano fiancheggiate da edifici di bello stile veneziano: il palazzo del Fanfogna, coi finestroni archiacuti; la casa dei Nassi, col poggiolo, le bifore e le ringhiere cesellate; la palazzina dei conti Begna di Possedaria, e tante altre che nella facciata, nel cortile, nelle sale, serbano il fasto dell'epoca nella quale i gentiluomini gareggiavano nel lusso e nel culto delle arti. Nel 1781

fu costrutto il *Teatro Nobile*, ridotto ora a deposito di farine; Enrico Trevisanato eresse nel 1865 il *Teatro Nuovo* che è ora *Teatro Verdi*, ed ha un bel busto del gran Maestro. Nessuno sa dire a quale epoca appartenga la Torre del Bovo d'Antona, che una volta chiamavano Sepolcro di Giadro, Lucerna di Sinela, Torre di Santa Marcella. Apparteneva forse alle fortificazioni di Zara, e il nome moderno le fu attribuito dalla leggenda che vi rinchiuse il fantastico guerriero dei *Reali di Francia*.

Sarebbe necessario un volume per ricordare tutti gli uomini illustri di Zara, a cominciare da quel Jacopo da Messina che si considera come uno dei primi che insegnassero la lingua italiana. Vi accorsero poi maestri e professori da tutte le parti d'Italia, come più tardi Zara diede a Padova professori illustri a cominciare da Girolamo dei Civalelli, profondo glossatore di Codici e di Pandette, continuando con Simeone De Rosa, Giovanni Giovino, Francesco Fumati, e specialmente con Benedetto e Simeone Begna, celeberrimi fra gli Umanisti. Le accademie degli *Animosi*, dei *Cinici*, dei *Ravvivati*, illustrate da G. Sabalich e da altri, la *Società economico-letteraria*, e da ultimo la *Lega Nazionale*, diedero a Zara illustri letterati, poeti, eruditi, fra i quali vola come aquila Pier Alessandro Paravia, professore per oltre mezzo secolo all'Università di Torino. E dobbiamo ricordare almeno Arturo Colautti, Giuseppe Sabalich, Lorenzo Benevegna, Giovanni Smirich, Vitaliano Brunelli, Antonio Cippico, Riccardo Forster, tra i contemporanei vivi o morti. E ancora Luigi Ziliotto, il nobilissimo Podestà di Zara, e Roberto Ghiglianovich, il quale, insieme a Leonardo Pezzoli e ad Ercolano Salvi di Spàlato è stato il buon capitano della nostra disperata lotta nazionale.

Zara non vanta molti artisti; pure segnaliamo Luciano e Francesco di Martino, chiamati De Laurana, dal loro paese originario. Il primo è ricordato da Gabriele D'Annunzio come architetto del Palazzo di Gubbio:

> A Gubbio quell'artiere di Dalmazia,
> Che asil di Muse il bel monte di Urbino
> Fece, l'Asprezza tua nell'Apennino
> Guerreggiato temprò con la sua grazia.

Scultore assai celebrato fu anche Giorgio Orsini il *Dalmatico*, e fra i pittori raggiunse bella fama Francesco Salghetti-Drioli; orafi eccellenti furono Matteo Bolice e Marco Bencon; e Marco degli Organi sparse in molte città delle nostre provincie meridionali le sue opere meravigliose.

CAPO VII.

LE ISOLE

L'Arcipelago . . . . . . il divino premio della fatica. L'Arcipelago di Dalmazia, la vasta adunata di isole e di scogliere che si stacca dall'altra sponda dell'Adriatico e copre un'immensa distesa di acque, lembo del continente frantumato, sbocconcellato, disperso per l'azzurro da una forza superba per una di quelle ragioni che sono nel mistero della terra e degli astri.

TOMMASO SILLANI.

"TUTTE le città della costa dalmata sono nascoste dai formidabili ranghi dell'arcipelago. Innanzi ad esse ed alle loro belle rive si trova una ripetuta cintura di protezione, un complicato sistema di fortezze marine, tra cui l'intrico dei canali forma fossati senza ponte levatoio: ma non sempre vi è pace, che alle imboccature e agli sbocchi violenti gorghi di acque e di schiume vi sono e v'è fiero urlare di venti, e solo tra bastione e bastione, nel mistero delle interne profondità, regna eterna la quiete. Si può per lunghe ore vagare di canale in canale, di isola in isola, di porto in porto, sboccando talora nel mare più vasto, tale altra scivolando lentamente tra rive che sembrano toccarsi; si passa accanto a tremende corone di scogli, a ignude e selvagge coste; e poco più lunge, doppiato uno sperone montano, ecco una riva incantata succedere all'orrore, un piccolo borgo occhieggiare tra gli oliveti e i floridi orti, un campanile cuspidato sbucare tra un folto di cipressi tranquilli „.

L'arcipelago del Quarnaro ha complessivamente un'area di 1080 chilometri quadrati ed una popolazione di poco inferiore ai 50 mila abitanti. Comprende tre isole grandi: Veglia, Cherso, Lussin, alcune piccole e molti scogli. A nord di Veglia, sull'entrata del Canale del Maltempo, conosciamo già lo scoglio di San Marco; all'altra estremità dell'isola di Veglia v'è l'isolotto di Pervichio. L'isola di Cherso è circondata dagli isolotti di Plaunig (Plavnik), Terstenico, Palaziol Grande e Piccolo, Levrera e Gaiola; essa è separata dall'isola di Lussin soltanto dal breve e stretto Canale della Cavanella. Anche gli antichi ci lasciarono incerti se queste isole fossero due o una. Dionisio Poliorcete, Schimno di Chio, Marciano, Eustachio, Strabone, Plinio parlano delle due *Apsyrtides;* Scilace la chiama *Istrix*, Tolomeo *Apsorus*, attribuendole le due città di *Absorus*

(Ossero) e *Crepsa* (Cherso). Poi i nomi variamente si mutano: *Asoro*, *Assòro*, *Osero*, *Chersium*, *Chersos*, *Crepsa*, *Lussin*, *Lussinus*, *Lossinium*. La dotta monografia di Giuseppe Leonardelli che ha illustrato queste isole, ricorda anche altri nomi: Isole liburniche, adresi, istriane, dalmate, veneziane. A ponente di Lussin sorgono dal mare le isole di Unie, Candiole o Canidole (grande e piccola), Sánsego; a mezzogiorno San Pietro di Nembi, cogli scogli di San Pietro e dell'Asinello: ad oriente quelli di Oriule, grande e piccolo, ed altri minori.

Questo arcipelago occupa così tutto il Quarnaro e il Quarnarolo, dal faro che sorge sullo scoglio di Guizza allo scoglio di San Marco, e dal faro che dalla Punta di Prestenizze illumina il canale di Farasina, a Lucovo sul canale della Morlacca. Di queste il Trattato di Rapallo ha destinato all'Italia Cherso, Lussin e Unie.

Le correnti marine che si cacciano tra queste isole agitano paurosamente il Quarnaro, ed è sopratutto temuta la corrente della Cavanella di Ossero. Una corrente superficiale dello spessore di trenta o quaranta centimetri, venendo da Punta Croce entra nel canale omonimo e passa nel canale di Ossero; ma dopo dieci o dodici minuti il suo corso si rallenta, la corrente ondeggia incerta per qualche altro minuto e si rovescia di repente in direzione contraria, cioè ritorna nel canale di Punta Croce. Questo fenomeno, studiato dal naturalista chersino Francesco Patrizio e da altri scienziati italiani e stranieri, pare si debba attribuire alla differenza della pressione barometrica e dell'evaporazione, ed al diverso regime dei venti e delle maree nelle due parti, orientale e occidentale, del Quarnaro.

Tutte queste isole sono costituite di roccia calcare cretacea; furono però constatati anche allineamenti di calcare lacustre e non trascurabili strati di ligniti nelle isole di Unie, Candiole, Lussin e Veglia; in alcune valli di questa ultima isola vi sono strati di arenaria e di marne eoceniche. Come si immagina, sono frammenti staccati dal Carso, per cui hanno la stessa natura, e nella parte centrale e meridionale di Cherso, nell'orientale di Veglia e a Lussin si trovano importanti zone di terra rossa. Nelle isole di Unie, Candiole (grande e piccola), e specialmente in quella di Sánsego, sul calcare cretaceo poggia uno strato di sei a sette metri di finissima sabbia quarzosa. La sola differenza geologica tra la penisola Istriana e le isole del Quarnaro è che in queste sono molto più estese le marne e le arenarie.

Certo le isole Apsirtidi erano connesse alla penisola Istriana, nelle lontane età della terra, quando Punta Merlera era unita alle pianure dell'isola di Unie, e verso la punta di Unie che guarda Candiole ed il canale si estendeva invece un vasto bacino, come dimostra il fatto che la potenza della formazione quarzosa va sempre aumentando verso le altre isole. La grande pianura di Unie verso le falde del monte che le sorge dirimpetto, e specialmente nel tratto della sua maggiore ripidezza, è seminata di sassolini, mentre la vetta è coperta di pietre, spoglia di qualunque traccia vegetale, e su alcune cime vicine, fra pietra e pietra, cresce soltanto qualche filo d'erba; questa mancanza di terreno in vetta alle colline e sulle ripide pendici è dovuta alle raffiche della bora.

L'identico fatto si verifica anche sulla grande Candiole, dalla parte ove spira il vento boreale, che spoglia le pendici delle più minute parti di terra vegetale che vi si vengono formando. Quivi, come a Unie e a Punta Merlera, l'arenaria e le conchiglie diminuiscono di potenza, mentre aumentano nella piccola

Candiole e specialmente nell'isola di Sánsego. La base di questa è costituita dalla stessa varietà di calcari della penisola Istriana, e non dal solo cretaceo senza fossili, come afferma T. Taramelli, nè da calcari ippuritici come apparve a G. Marchesetti. I calcari delle altre isole son gli stessi dell'Istria, e presentano identiche disposizioni stratigrafiche. In alcuni tratti della spiaggia sono frastagliati e sconnessi in modo che le punte acute e taglienti delle roccie rendono difficile all'uomo e pericoloso al bestiame camminare lunghesso le marine.

Le punte meridionali delle isole di Cherso e Lussin.

Cherso è un' isola estremamente lunga; da N-N-O a S-S-E raggiunge 68 chilometri, con una larghezza massima di 13 e minima di 2, e una superficie di 398,7 chilometri quadrati. L'isola ha la forma di un gran coltello a lama alquanto ricurva, che bagna il manico, con gli estremi capi di Jablanoz e Prestenizze, nel canale di Faresina, il quale tolse il nome da uno dei villaggi dell'isola, e spinge nel Quarnarolo l'estrema Punta Croce. L'isola è più ampia a nord, forma poi uno stretto peduncolo da Monte Syss a Cherso; ivi si allarga tra il canale del Corsìa e il vallone di Cherso, in capo al quale raggiunge la massima larghezza tra Punta Zaglava e Punta Visnovizza. Oltre il Lago Vrana l'isola si restringe e continua con pochi frastagli sino a Punta Croce. Sul versante occidentale, dopo i piccoli approdi di Lagna e Farasina, si apre con un ampio bacino quasi circolare nell'interno il vallone di Cherso, cinto a ponente da un aggetto che termina verso nord con la Punta Pernata. L'approdo di Zaglava e la Valle Meracena, i porti di San Martino e di Ustrine, il canale di Ossero, la Cavanella, il canale di Punta Croce e i minori approdi di Rivaglia, Sesgna, Caldonta, Martinschizza, Ghelbosizza e Micoloschizza sono le modificazioni più notevoli di

questa costa occidentale. La breve costa meridionale è incisa da pochi intagli: Sant'Andrea, tra Punta Secca e Punta Croce, e Porto Balderin. Più vario e frastagliato è il tratto di costa a sud-ovest, con la Valle Zarelopizza e coi porti di Colorat, Ull e San Giovanni.

Sulla costa orientale si addentra l'ampia insenatura di Val Cromazina, seguono gli approdi di Lucovo e Cruschizza, che con le valli di Porchiela e di Smergo disegnano un aggetto che si protende coi Capi Tarei e Cosmini verso l'isoletta di Plaunig, per formare lo stretto e profondo canale della Corsìa. Da questo la costa corre più uniforme sino alla Punta Grotta e al Capo Jablanoz, con la sola insenatura di Caisole (*Caput Insulae*). L'isoletta di Plaunig ha la figura di un'ascia preistorica col piccolo manico proteso alla Punta Crussia ed il taglio tra Punta Depin pelosa e Punta Sillo.

L'isola di Cherso è solcata da una catena di monti che si va adimando verso mezzogiorno. La cima più elevata è il Syss (638 m.), che domina la maggiore strozzatura dell'isola; sono poi notevoli i monti Trebenze, coi fianchi avvolti dal gran bosco di Rosalsco, il Gessenovaz, il Grossugliacco, che domina la città di Cherso, il Monte Chelm, tra il Lago Vrana e la costa orientale, l'Ostroi e il Vela Strazza. Pochi sono i piani di alluvione, numerosi invece i solchi carsici, gl'imbuti e le doline.

Le valli di Cherso sono tutte prive di corsi d'acqua, perchè i pochi ruscelli scesi dai monti hanno scarso alimento e scompaiono. L'isola ha invece il bel Lago Vrana di puro tipo carsico, incassato fra sponde alte da 150 a 200 metri. La superficie del lago è di poco inferiore a 5 chilometri quadrati; il suo alveo si trova a 16 metri sul livello del mare, con una profondità che varia tra i 50 e i 78. Il lago accoglie il Glanez ed altri torrentelli, e non ha emissario apparente.

L'isola di Cherso sino al secolo XIX era chiamata Cherso ed Ossero: mutò il suo nome in Cherso e Lussin dopo che la città di Ossero, che aveva avuto tanta importanza nell'antichità, si ridusse ad un misero borgo di 100 abitanti. Torquato Taramelli scrive che: « l'isola di Cherso rappresenta la continuazione stratigrafica della catena del Montemaggiore e quella di Lussino ricorda intimamente i caratteri geologici dell'altipiano d'Albona per cui si possono dire frammenti avulsi dal continente istriano ». La prossimità delle isole al continente ha dato origine da antichissimi tempi a relazioni storiche e leggendarie; comune è sopratutto la ricordata leggenda della spedizione degli Argonauti. Giasone fuggito dalla Colchide col vello d'oro rapito al Re Eeta e con sua figlia Medea, che per amore si era fatta sua complice, giunta a queste isole avrebbe fatto uccidere a tradimento il di lei fratello Apsirto, che l'aveva raggiunta. La strage sarebbe avvenuta a Punta Sonte presso Ossero, che in alcune carte si chiama Punta d'Apsirto, e Medea ne avrebbe sparse le membra per guisa che i suoi persecutori, indugiandosi, le assicurassero la fuga, e così quelli, come avevano fondato Pola, eressero Ossero.

L'isola di Lussin è frastagliata e sottile. Svolgesi verso scirocco con una leggera curva a ponente. Ha la figura di una libellula, lunga 29 chilometri ed in qualche punto larga appena 500 metri, sì che sembra composta di tre isole diverse, un corpo centrale, con le due ali unite da istmi sottili. Occupa una superficie di poco inferiore a 74 chilometri quadrati; a settentrione l'isola termina con la Punta di Ossero, a mezzogiorno con quella di San Gaudenzio. Le coste sono piuttosto aspre e scoscese; sul versante occidentale si notano le valli

Lipizza, Tomosina, Mestizza, Studenich; poi Porto Lovo, Punta Gorita, Punta Bianca e la capace baia d'Artatorre. La Bocca Grande e la Bocca Falsa separano l'isola di Lussin dagli scogli di Mortar e Colludarz, che si direbbero i custodi del magnifico porto costruito da Augusto, nel luogo dove sorse poi Lussin Piccolo. Proseguendo lunghesso la costa occidentale si trovano i porti di Zigale, Vela, Draga e Crivizza e il vallone di Plesche. I litorali dell'isola verso il Quarnaro sono meno ricchi di seni quasi tutti poco profondi; giova tuttavia ricordare il porto di Lussin Grande, le valli Darche, Pogliana, Zalich, Velibog e l'Euripo o Piccolo Osseriano.

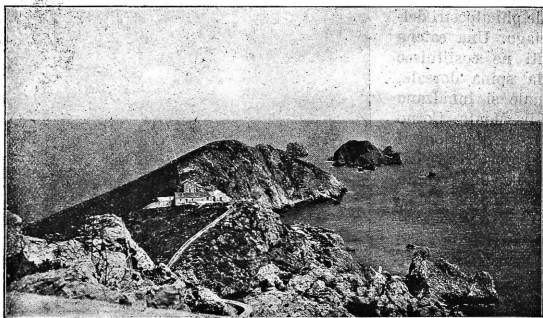
Al pascolo sui monti di Cherso.

L'isola di Lussin è una delle più alpestri dell'arcipelago. Una catena di monti ne costituisce quasi la spina dorsale, sulla quale si innalzano a sud il Monte Corno (205 m.), a settentrione il Monte Ossero (588 m.), dal quale si ha una veduta ampia e superba. Altre vette notevoli sono il Monte Stan (110 m.) che domina la parte centrale dell'isola e l'aspro e dirupato Calvario (234 m.). Anche in quest'isola, ed in maggior misura a cagione della sua strettezza, le valli sono prive d'acqua, percorse da piccoli torrenti e da rigagnoli quasi sempre asciutti.

L'isola di Unie, colla Punta Sottile a nord e la Punta Grossa a sud, forma quasi un arco che si apre verso il canale omonimo, ed occupa una superficie di 16,4 chilometri quadrati. Da una parte si apre il buon ancoraggio che dà nome all'isola, e nella concavità dell'arco si succedono il porto di Fogon, la Valle di Mezzo e Porto Lungo.

Il clima delle isole del Quarnaro è essenzialmente marittimo, con tutti i danni derivanti dal contrasto della pressione barometrica tra il mare e le alte terre della Liburnia e della Croazia, e dalla loro esposizione ai venti del primo quadrante che soffiano talvolta con straordinaria violenza, recando grave danno alla vegetazione. Durante l'estate si alternano con essi i venti di maestro, di ponente, d'ostro e di scirocco. Sono più favorite le località esposte a ponente e a mezzogiorno, specie rispetto ai venti invernali.

La media annua della temperatura osservata tra il 1851 e il 1900 a Lussin Piccolo, secondo Trabert, è di 15,4 gradi, quella di gennaio di 7,4, quella di luglio di 24,4, con un distacco di 17,2 gradi. La massima temperatura osservata tra il 1891 e il 1900 nella medesima stazione fu di 33,4, la minima di — 3,9; le due estreme medie furono di 30,8 e — 0,8, con un divario di circa 30 gradi.

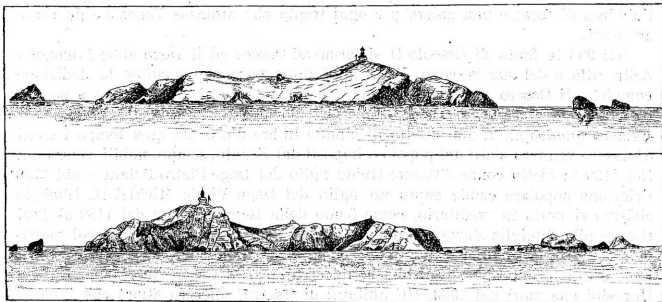
Il regime pluviometrico è lo stesso dell'Istria occidentale, della Dalmazia e della Puglia. La maggiore frequenza di pioggie si ha in autunno, la neve è rarissima. L'estate è asciutta, tanto che la siccità è un vero flagello di queste isole: la scarsezza delle sorgenti, la mancanza di corsi d'acqua perenni, le difficoltà di provvedersene anche pei quotidiani bisogni, costringono gli abitanti a servirsi di cisterne per raccogliere tutta l'acqua piovana che viene poi filtrata secondo le esigenze dell'igiene. La media annua della pioggia supera di poco un metro; nel complesso Lussin, come qualche altro luogo ugualmente bene esposto, viene considerato come ottima stazione climatica, e molti abitanti dell'Impero vi

(Dott. Galvagni).
Veduta dal faro di Pelagosa su Pelagosa grande e Pelagosa piccola.

trovano un sollievo ai loro acciacchi. Nel 1912 vi trovarono così ospitalità 7316 forestieri.

La vegetazione delle isole del Quarnaro è molto varia secondo l'esposizione e l'altitudine dei luoghi, lo spessore della terra vegetale, i venti dominanti. Anche qui, l'inconsulto diboscamento produsse le più funeste conseguenze, alle quali da alcuni anni si cerca di riparare con nuovi impianti. Restano ancora alcuni boschi cedui di querce, cerri, carpani, frassini ed olmi; più a sud allignano anche il ginepro, il mirto, il corbezzo, il lauro ed il gelso. L'olivo occupa vasti territorî nelle parti meno elevate e più meridionali delle isole e dà prodotti squisiti. La vite ha una parte importante nell'economia agricola ed è coltivata con intenso amore non solo nelle isole, ma persino su isolotti deserti di abitanti. Per lo sviluppo dell'agricoltura propriamente detta, è però troppo scarsa la terra, la quale serve invece al pascolo; così vi troviamo relativamente fiorente l'allevamento delle pecore.

L'isola di Lussino o Lussin ha una vegetazione veramente speciale a cagione del clima e dei venti caldi di ponente e di mezzodì ai quali è esposta. Così nel dicembre sono ancora in fiore il rosmarino, il mirto, il *glaucium luteum;* in gennaio fiorisce già il mandorlo. In pieno inverno, nei luoghi solatii e ben riparati, fioriscono violette ed aranci. Nelle frequenti macchie si trovano il pistacchio,

la fillirea, la manna ed anche la palma del dattero, sebbene di raro qualche individuo dia frutto. L'estate reca i melagrani, il mirto, il fico d'India, l'agave americana: le uve ed i fichi maturano nella prima metà d'agosto. E. Gelcich, G. Haracic, P. Ghersa e gli altri che studiarono la flora di queste isole non trovano parole per descrivere la bella e varia vegetazione d'alcune loro zone favorite dalla natura.

Non si può dire con certezza quali siano stati i primi abitanti delle isole del Quarnaro. Gli studi, condotti con diligenza e pazienza da Giambattista Cubich, Matteo Nicolich, G. Bonicelli, Carlo De Franceschi e da altri, concordano nel ritenere che furono occupate dai Liburni, e questi vennero a loro volta assog-

Il gruppo delle Pelagose: vedute dal nord (in alto) e dal sud (in basso).

gettati dai Romani nel 28 av. C. La Liburnia, aggregata alla Dalmazia, che formava parte dell'Illirio, continuò ad appartenerle dopo caduto l'Impero romano occidentale, anche sotto gli Imperatori di Costantinopoli sino alla conquista di Carlomagno. Quando le isole si resero indipendenti dai Franchi, gli Imperatori Bizantini ne riebbero ancora il dominio, ma nel VII secolo Eraclio le assegnò ai Croati perchè ne scacciassero gli Àvari. Più tardi, Basilio il Macedone, al quale le città chiedevano protezione e difesa, le consigliò di domandarla agli Slavi, pagando loro una parte del tributo dovuto ai Bizantini, purchè garantissero l'uso delle loro istituzioni e della lingua avita.

Erano sempre i deboli e gli oppressi che cercavano di salvarsi chiedendo protezione ai forti e quando più forte parve Venezia anche le isole del Quarnaro invocarono la sua protezione. Questa venne accordata ad Ossero dal Doge Pietro Orseolo II, il quale, sconfitti i Croati e i Narentani, pose nelle città rettori veneziani. Nuove promesse di fedeltà vennero fatte al Doge Ottone Orseolo nel 1018, quando accorse a difendere le isole da Casimiro III, re di Croazia. Così un secolo dopo gli abitanti di Veglia, con l'aiuto dei Veneziani, sconfiggevano gli Ungheresi e i Croati, bruciandone anche la flotta. In quell'epoca Pietro Orseolo II conferì la reggenza dell'isola di Veglia, con titolo comitale, a Dario Frangipane, che la tenne a titolo feudale ereditario; l'investitura venne

formalmente rinnovata con diploma del 3 agosto 1163, nel quale si trovano i nomi di 280 cospicui abitanti dell'isola, tutti italiani.

I Frangipane non furono sempre nemici all'Ungheria; nel 1243 il re Bela IV, con gli avanzi del suo esercito distrutto dai Tartari, riparò anzi nell'isola di Veglia, dove Bartolomeo II Frangipane gli prestò ventimila marche d'oro e gli diede buon nerbo di armigeri, per guisa che gli Ungheri, con l'aiuto anche dei Cavalieri di Rodi accorsi a frenare i progressi delle orde spaventose, poterono batterli nella memoranda battaglia di Grobnico e farne orrendo macello. Il Re ricompensò l'erede del Conte, caduto nella battaglia, accordandogli l'investitura di Segna e di altri possedimenti in Croazia. E poichè i Frangipane divennero allora troppo ligi all'Ungheria e Venezia non se ne sentiva più sicura, essa infeudò le isole a Lorenzo Tiepolo. Nel 1260 le restituì ai Frangipane, con l'obbligo di fornire una galera per ogni trenta che armasse Venezia e duecento armigeri.

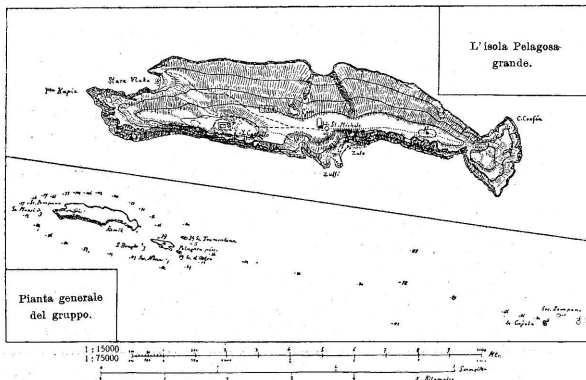
Nel 998 la flotta di Orseolo II si fermò ad Ossero ed il Doge ebbe l'omaggio della città e del suo vescovo. Venti anni dopo pare che seguisse la dedizione completa di Ossero alla Serenissima: i suoi abitanti si obbligarono a pagare ogni anno, a Pasqua, al Doge Ottone Orseolo il tributo di *pelles marturinas numero quadraginta*, o in difetto di cinque libbre d'oro. Da quel tempo i conti di Ossero vennero eletti dal popolo o imposti dal Senato, sempre nobili veneziani. Nel 1130 fu eletto conte d'Ossero Guido figlio del Doge Pietro Polani e nel 1156 l'elezione popolare cadde sopra un figlio del Doge Vitale Michiel II. L'ufficio elettivo si mutò in ereditario, come feudo della Repubblica, e dal 1180 al 1304 rimase alla famiglia Morosini, alla quale passò da quella dei Michiel col matrimonio di Daria Michiel con Ruggiero, figlio di Domenico Morosini conte di Zara e nipote del Doge. L'ultimo conte ereditario di Ossero fu Marino Buzeda Morosini che morì nel 1303. Gli abitanti di Ossero chiesero allora che l'ufficio fosse biennale, e lo ebbe per primo Andrea Doro.

Nel 1358 i Veneziani perdettero le isole del Quarnaro; ne rimasero però signori i Frangipane, che nel 1409 rendevano di nuovo omaggio a Venezia. Le ambizioni ed il tirannico governo di questi signori determinarono nuove contese e più aspre guerre tra Venezia e l'Ungheria, sino a che il 22 febbraio 1480 i Frangipane rinunciarono ai loro diritti a favore della Repubblica. All'annuncio di tale avvenimento, quando fu inalberato sulle mura di Veglia il vessillo di San Marco, scoppiò un grido universale di giubilo fra la popolazione. I Frangipane furono ascritti alla nobiltà veneta con un'annua provvigione di 1000 ducati, e 4000 alla figlia a titolo di dote.

T. G. Jackson narra che in parecchi siti delle isole sentì ripetere dagli abitanti: « Qui siamo Romani », anche dove il vestiario e qualche altro indizio li avrebbero fatti credere piuttosto Slavi. Il Farlati scriveva: « *Sunt autem Veglienses suapte natura comes, benigni, hospitales, moribus et ingenio victu cultuque Italis quam Dalmatis propiores, omnes vero Italice loqui perbene sciunt* ». E Cubich aggiunge che « l'italiano è capito perfettamente da quelli che abitano nei villaggi, e specialmente sulle rive del mare, mentre nelle città nessuno parla l'illirico e pochi lo capiscono ». Lo stesso autore dice che lo slavo parlato in queste isole (*schiavetto*) è molto mescolato di parole italiane e latine ed ha raddolcito molti suoni consonanti. E, per lingua italiana, si intende il veneziano, che è parlato con una certa purezza.

Non si ha documento dell'epoca nella quale furono introdotti nelle isole del Quarnaro i primi abitanti slavi. È probabile che quando gli isolani consentirono a divenire tributari dei Croati, costoro richiedessero anche di mandare i loro pastori a sfruttare alcune terre. Di queste prime immigrazioni si hanno diversi indizi. Antonio Ive, I. Biedermann ed altri scrittori hanno studiato le traccie di un dialetto che si parlava sino agli ultimi anni del secolo XIX, specie nei territori di Castelmuschio, Dobrigno e Dobasniza, dialetto nel quale non esitarono a riconoscere traccie di lingua rumena. La popolazione complessiva, che

L'isola Pelagosa grande.

Pianta generale del gruppo.

nel 1818 era di 25.581 ab., 34 per km², e nel 1869 di 39.917 ab., 53 per km², sommava nel 1890 a 45.481 ab., con una densità di 60 per km². E per quanto la statistica in punto a nazionalità taccia o menta, si può recisamente affermare che la grande maggioranza degli abitanti di queste isole è italiana e quasi tutti comprendono la nostra lingua, anche perchè è la lingua della navigazione e del commercio.

Cherso (Kres, 4379 ab.), capoluogo dell'isola omonima e di un vasto Comune, ne comprende la maggior parte sul versante occidentale, a borea del vallone dello stesso nome, in un suo piccolo seno che forma il più sicuro ancoraggio dell'isola quando soffiano i venti che sconvolgono il Quarnaro. Cherso è città antichissima; conserva ancora una parte delle mura turrite a forma di pentagono, oltre le quali si è sviluppata in parte la città moderna. Non ha antichità notevoli, nè tesori architettonici; la maggior piazza è assai pittoresca, circondata da case veneziane, e tutta la città serba una certa aria di attività e di agiatezza sebbene non paragonabili all'antica prosperità, quando nelle strette vie si succedevano i palazzi delle nobili famiglie i cui stemmi rimangono ancora su molti portoni. La piccola baia forma un porto naturale e nel cuore di esso un'isoletta, il Mandraccio, serve all'ancoraggio dei trabaccoli. Il movimento del porto fu, nel 1912, di 1345 navi con 160.648 tonn. all'uscita e 1350 con 160.940 all'entrata.

Sulla piazza della Marina parlano ancora di Venezia l'aperta loggia e la torre, ornamenti di tutte le città della Serenissima, come l'architettura delle case, i balconi, le altane, ricordano le sue consuetudini. Le mura che si dilungavano dal molo ricingevano tutta la città con bastioni agli angoli, ma neanche nel medioevo avevano una vera importanza militare, essendo costruite piuttosto per evitare una sorpresa che per difendere la città da un assedio. La porta a monte è sormontata dagli stemmi e dalle iniziali del Doge Pasquale Cicogna e della famiglia Marcello: fra essi vi era un Leone di San Marco, del quale resta appena qualche traccia. Un'altra porta poco discosta ha un brano di iscrizione dalla quale si desume che le mura sono state costruite verso la fine del secolo XVI.

Il Duomo è dedicato a Santa Maria; a sinistra della facciata ha il campanile di mediocre architettura. La porta occidentale della chiesa è una bella opera del Rinascimento, con due pilastri eleganti e una lunetta con una Madonna col Bambino. L'interno della chiesa ha scarso interesse, tanto più che in seguito ad un incendio del 1830 rimasero in piedi soltanto le mura; perì nelle fiamme anche una tela del Carpaccio e un'altra che il popolo volle rifatta « nella quale — scriveva A. Fortis — Andrea Vicentino dipinse il miracolo della *Madonna della Neve*, superando di gran lunga sè stesso. La Gloria particolarmente ne è finitissima e piena di espressione. La figura del Papa è vestita e mossa per eccellenza e tutto il restante corrisponde ».

Un'altra porta della città dà sul *Prà*, un vasto prato circondato d'alberi e continuato dal Campo Marzio, oltre il quale si estendono a perdita d'occhio vigne e oliveti. Seguendo il Prà, si riesce ad un grande convento francescano in riva al mare, dove, sin dai tempi di San Girolamo, numerosi cenobiti si ridussero alla più austera penitenza. La chiesa è di una severa semplicità; soltanto gli stalli del chiostro presentano una grande somiglianza con quelli tanto ammirati a Parenzo, che si direbbero fatti dalla stessa mano e si possono pertanto attribuire, come anche quelli di Arbe, alla metà del secolo XV. Una effigie in bassorilievo sul pavimento rappresenta Antonio Marcello, nato a Cherso e vescovo di Cittanova, in tutta la sua pompa sacerdotale.

Antonio Marcello non fu il solo illustre figlio di Cherso. A questa città appartennero anche Francesco Patricio, filosofo e poeta, morto in Roma nel 1597. La città ebbe un tempo fama di gusto letterario; i suoi storici assicurano che uscirono da essa non solo numerosi sacerdoti, ma maestri di belle lettere e giovani che si dedicarono alle arti liberali. Nel complesso la città è piuttosto decaduta dall'antico fiore, sebbene lo sviluppo dei commerci e della navigazione abbia determinato un aumento dei suoi abitanti.

A nord di Cherso troviamo altri villaggi del Comune. Il più notevole è Caisole (728 ab.), fuor del quale meritano appena un ricordo Dragosici (360 ab.), Predoshizza (116 ab.) e Vódizze (97 ab.). Sulle alture si trovano invece numerose cappelle, frequenti anche nel restante dell'isola, ad attestarne la grande divozione, quasi i suoi abitanti avessero tenuto a ricordare tutti i santi del calendario. Sulla punta di Pernata, oltre al villaggio dello stesso nome (155 ab.) si trovano quelli di Vallon (258 ab.) e Lubenizze (78 ab.).

Il Lago Vrana, che pure presenta così pittoreschi aspetti di natura, ha soltanto un piccolo stabilimento di bagni; pare che le sue acque comunichino col mare, e però si reputano più salubri. Il gruppo di case dello stesso nome (88 ab.)

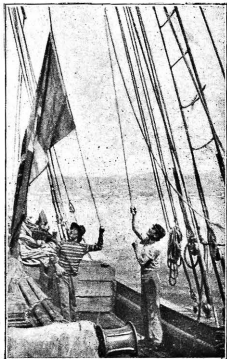
è a metà della collina e più lontani sono i villaggi di Orlez (399 ab.), presso il litorale orientale e San Martino sull'occidentale (483 ab). Più oltre si succedono, poco lungi dal mare, San Giovanni (305 ab.) ed Ustrine (143 ab.). Bellei (334 ab.) è sulle pendici del Monte Confin, oltre il quale incomincia il territorio del Comune di Ossero.

Il capoluogo (305 ab.) è situato nel punto più stretto del canale che divide l'isola di Cherso da quella di Lussin, talmente decaduto dall'antica importanza

Panorama di Lussin Piccolo. (Photoglob).

da sorprendere, se potesse farvi ritorno, anche un centurione delle flotte romane che vi si ancoravano comodamente, od uno di quei feroci Uscocchi che tanto contribuirono alla rovina dell'isola.

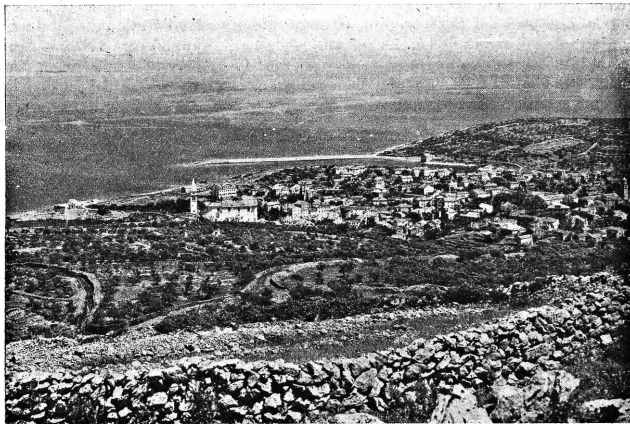
La città principale di questo arcipelago, ad onta del diminutivo, è Lussin Piccolo (4689 ab.), situata sulla costa occidentale dell'isola, nel fondo ad una gran baia riparata da tre lati dai monti che la circondano. Il porto si chiama ancora Valle d'Augusto, quasi a ricordare l'Imperatore che, per fuggire la bora nella guerra contro i Liburni, vi passò l'inverno con le flotte. La città si estende sulla collina illuminata dal sole, tra vaghi giardini, fitti boschi di allori, di mirti, di ulivi, e fa pompa delle sue palme, delle agave, persino di eucalipti. Grazie alla straordinaria mitezza del suo clima è diventata uno dei più favoriti soggiorni invernali. Ma anche più notevole fu il suo sviluppo economico, dopo che varie compagnie di navigazione vi approdano a gara nella navigazione dell'Adriatico. Le costruzioni navali, specie di tartane, trabaccoli, polacche e altre piccole navi sono molto aumentate e vi attendono dieci o dodici cantieri.

Il porto è chiuso fra i due moli di Francesco Giuseppe ad ovest e di Francesco Ferdinando ad est, che fanno capo entrambi alla piazza principale sulla quale sorge la scuola nautica: un colpo di cannone sparato da essa segnala il mezzogiorno astronomico. Il movimento di Lussin Piccolo nel 1913 fu di 2173 navi di 717.000 tonn. tanto all'entrata che all'uscita. Più lungi è la pescheria, e sul molo Francesco Ferdinando si succedono l'ufficio postale, poi i palazzi della Prefettura, dell' « Adria », del « Lloyd » e qualche altro. Dalla piazza si sale ad un ampio terrazzo dominato dalla Cattedrale, che ha pure un bel campanile. Dietro la chiesa, tra magnifiche palme, sono gli avanzi del muro di cinta veneziano, e poco lungi sorgono amene ville e boschi di olivi.

Nel Quarnaro.

I dintorni di Lussin Piccolo sono singolarmente dilettosi e ameni. Un viale largo sei metri conduce a Cicala, un piccolo porto ben riparato, tra boschetti di olivi. Quivi sorse negli ultimi anni un grande stabilimento di bagni, e fu costruito anche un Sanatorio tra i più frequentati dell'Adriatico. Intorno intorno si ammirano le Ville Paula, Papirota, Igea, Giuseppina, Ciclamina ed altre, tutte fra giardini e boschetti nei quali fa pompa la flora più meridionale. Altre passeggiate riescono al Faro, alla Punta dell'Annunziata, a Bocca Falsa. Chi preferisca le facili ascensioni, può raggiungere con poca fatica il Monte Calvario, l'Umpljak e da questo il Monte San Giovanni (234 m.) o l'Ossero. Dal molo Arciduca Francesco Ferdinando, per i cantieri Martinolich e Premuda, si riesce all'istmo di Priliea ed al villaggio di Chiunschi (536 ab.), dal quale in breve ora si può raggiungere la vetta del Monte Ossero (588 m.) o quella del Monte Asino: su questa fu costruita un'importante fortificazione moderna; non lungi da quella si trovano le rovine dell'antica cappella di San Nicolò.

In un documento del 1442 si parla della Villa di Lussin come di un piccolo gruppo di case, quando ogni famiglia doveva pagare ad Ossero ventisette soldi di piccoli per la guardia del luogo. Fu elevata a città soltanto nel 1759, e da quell'epoca, si può dire, comincia il suo sviluppo. Il Duomo contiene una stupenda *Madonna* del Salviati, un gesso del Sansovino, un'*Addolorata* attribuita al Tiziano, e quadri dei Palma, del Vivarini, dell'Hayez e di altri grandi maestri. Nella chiesa della Beata Vergine vi è una *Madonna* di Paolo Veronese e due tele del Tiepolo.

Sulla parte opposta dell'isola si trova Lussin Grande (1932 ab.), in una posizione tranquilla e riparata dai venti, per cui costituisce un soggiorno preferito per malati, e intorno alla città sorsero anche più numerose ville. Lussin Grande giace al piede del Monte San Giovanni, ed ha due porticciuoli frequentati specialmente dai velieri. Una bella strada conduce a Rovensca, un piccolo villaggio di pescatori; un'altra, seguendo il litorale seminato di scogli, a San Nicolò, la parte più antica della città. Un sentiero mette ad un antico pozzo molto profondo che dà ottima acqua potabile; si trova in mezzo ad un bosco

di cipressi molto frequentato dalla popolazione. Lussin Grande ha un'antica torre merlata, i palazzi Da Leva, Sopranich, Brussanich e parecchie belle case. Il Duomo fu ricostruito nel 1774 con gran lusso di marmi e di scolture negli altari; contiene pregevoli pitture: una tavola di Bartolomeo Vivarini da Murano (1475), l'*Incoronazione della Madonna* con sei Santi, comprata dalla chiesa di Santa Giustina in Venezia; un'*Addolorata* attribuita al Tiziano, un *San Francesco* dello Strozzi, il *Battesimo di Cristo* del Quarene, l'*Epifania*, primo lavoro dell'Hayez.

Panorama di Lussin Grande. (Photoglob).

Del Comune di Lussin, oltre alle due città ed a Cicala, fanno parte San Pietro di Nembi, il solo luogo abitato dell'isola omonima (453 ab.) ed il vicino scoglio degli Asinelli; poi i villaggi di Unie (696 ab.) e Sánsego (1427 ab.), nelle isolette alle quali diedero il nome. Il primo nulla ha di notevole; Sánsego, oltre che per le finissime sabbie dell'isola, richiamò l'attenzione per gli originali costumi conservati sino agli ultimi tempi dai suoi abitanti. La via della marina conduce alla chiesa, nella parte più elevata dell'isola; girando intorno alla valle da oriente si sale al faro, per riuscire di nuovo in breve ora alla marina. Fu chi la paragonò a Helgoland ed è del pari furiosamente corrosa dal mare, sì che certamente finirà per scomparire. Intanto è anch'essa una bella stazione balneare, sempre più frequentata.

E infine, poichè dal banchetto al quale pure dovevamo assiderci ci siamo visti portare via, sotto gli sguardi, i bocconi migliori che pure ci erano dovuti, e sono oramai sgrullate le tovaglie, raccogliamo l'ultima briciola: Lagosta, scoglio nel mare, punto d'appoggio pel balzo sull'altra riva, che il Trattato di Rapallo ci ha destinato.

Quest'isola che giace tra il gruppo delle Pelagose: Curzola a nord e Lissa a nord-ovest, è lunga dieci chilometri ed ha ampi golfi e due altre isole quasi appiccicate: Priestaia, grande e piccola, divisa da due canali, il Lago grande e il Lago piccolo. Anche Lagosta era colonia romana alla quale furono accordati particolari privilegi dall'Imperatore Vespasiano. Nel 1243 Stefano IV Nemagna la donò alla Repubblica di Ragusa. Alcuni interpreti di Omero ravvisano in Lagosta l'isola di Calipso ricordata nell'*Odissea*, ed è certo che se a quell'epoca Porto Rosso avesse avuto il suo magnifico faro, Ulisse non sarebbe andato errando così miseramente. Pare che fosse anticamente la *Celadussa* di Plinio, poi la *Lastovan* del Porfirogenito, ed avesse fino a 12 mila abitanti nel luogo dell'attuale Porto San Pietro. La borgata moderna (1384 ab.) sorge verso il mare in un anfiteatro di colline e di monti con case in gran parte disperse nei suoi vasti orti. Tra gli edifici pubblici è notevole la chiesa parrocchiale del secolo XIV con un magnifico Tiziano sull'Altar maggiore. L'isola ha una bella grotta che nessuno sa quanto sia lunga, perchè ad un punto manca l'aria e non si può andare oltre, mentre con certi venti ne esce un rumore strano, spaventevole come di voci di dannati. Lagosta era celebre una volta anche per il suo carnovale, che ispirò un grazioso poemetto a Gian Francesco Sorgo, letterato di Ragusa.

I Lagostani parlano un dialetto ragusso, curioso amalgama d'italiano e di slavo; ed a Ragusa furono in complesso sempre fedeli. Si narra anzi che in una celebre occasione, quando la Serenissima poteva occuparla, preferì lasciarla alla sua piccola rivale, dando prova di una generosità della quale gli abitanti serbarono sempre a Venezia la più grata memoria.

I fati che attribuirono a Ragusa l'isoletta perduta nel mare, la ridanno oggi alla Madre Patria. Dal suo faro piova sulla costa dalmata, delusa nelle sue speranze, il raggio che conforti e additi le vie della Patria.